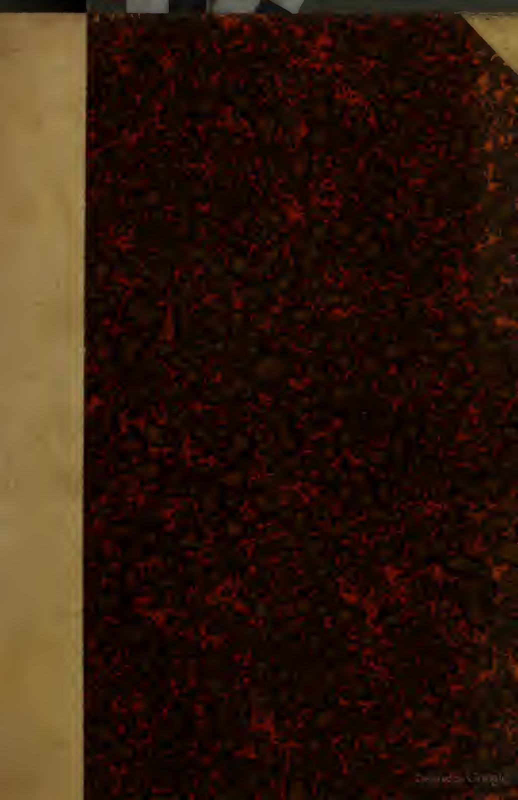






GLI

APOLOGISTI

DELLA

RELIGIONE

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE CONTRO GL'INCREDULI.

Comede volumen istud; & vadens loquere.
Ezech. III. 1.

EDIZIONE PRIMA VENETA

Diligentissimamente esaminata, ricorretta e resa migliore della romana

VOLUME TERZO.



MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE,

CON SOVRANO PRIVILEGIO.

. . . . *Iterum quæ digna legi sunt*
Scripturus.

Horat. Lib. 1. Sat. 10. ver. 72.

LETTERE
CRITICHE
O ANALISI, E CONFUTAZIONE
DI DIVERSI SCRITTI MODERNI
CONTRO LA RELIGIONE,
DEL SIG. ABATE
GAUCHAT

DOTTORE DI TEOLOGIA, PRIORE DI S. ANDREA, ABATE COMMENDATARIO DI S. GIOVANNI DI FALAISE, E DELL'ACCADEMIA DI VILLAFRANCA.

Traduzione dal Francese con Note

TOMO TERZO.

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE.

L' Approvazione, che sembra sia stata data al piano, ed al motivo di queste Lettere, c' impegna a continuarle. Giacchè una falsa Filosofia non si è giammai sollevata con tanta forza contro la Religione; giacchè adopera la critica, l' odio, il motteggio, la calunnia, l' indecenza, ed esaurisce finanche le risorse, ed i ripieghi di un' apparente ragione per assalire l' Evangelio; non v' è cosa più indispensabile, che di opporre una barriera alle rovine di questa torrente. **E** *siccome i nostri Deisti non vogliono riconoscere alcuna autorità positiva, si sopprime questo genere di prove, per limitarsi a quelle della ragione. Tale è l' oggetto di queste Lettere: di mostrar cioè* 1. *l' inconseguenza della Filosofia degl' Increduli, e ciò con i loro proprj estratti.* 2. *L' accordo ammirabile della Religione Cristiana con una ragione sana ed illumi-*

 nata

nata. Questo metodo sembra di un' utilità sensibile in un secolo, in cui, volendo dar tutto al raziocinio, non se ne conoscono le vere regole. Esso proverà ai pretesi spiriti forti, che i Cristiani non solamente non vanno contro il buon senso, ma che sono i soli, che ragionino esattamente sulla Religione.

Vi sono stati de' saggi Critici, che hanno giudiziosamente osservato, che a' Libri pericolosi, ma bene scritti, converrebbe opporre uno stile altrettanto leggiadro, ed interessante; il vantaggio sarebbe desiderabile: ma finalmente, non si pretende di disputar di eloquenza, di leggiadrìa, o di letteratura; si tratta unicamente della verità. Quando si stabilisce in una maniera chiara e sensibile la sua natura, e le sue prerogative: quando per un manifesto contrasto si sviluppa il debole, e l' obbrobrio dell' errore, si soddisfa con ciò all' oggetto, che ci siamo proposti: questo è lo scopo, al quale ci sforzeremo di giugnere, senza però trascurare ciò che per altra parte può esservi utile.

Non ci siamo proposti di approfondire i principj, e le prove della Religione: co-

me

me opporle continuamente ad ogni minimo concetto di un Autor senza freno? Un tal piano avrebbe portato seco una prolissità troppo grande, e dall' altra parte le stesse prove in quante Opere preziose non sono elleno consacrate? altro non potrebbe farsi che ripetere. Ci limitiamo dunque a richiamare in poche parole, e ad applicar quei principj (1). *Questo dettaglio ne fa senti-*

(1) Lo scopo principale del Sig. Gauchat in tutta la sua insigne Opera non è già di esporre in altrettanti Trattati le prove della Religione, e di formare, per dir così, un corso di Metafisica contro l' Incredulità; ma sì bene di dare un' idea ragionata dei più noti Libri del moderno Filosofismo, di descriverne il carattere, di analizzare la maniera di pensare dei loro Autori, e di mostrarne la debolezza, facendo vedere, che o non sono stati coerenti ai principj del Cristianesimo, qualora gli Autori medesimi hanno fatto mostra di riconoscerne la ragionevolezza, o si sono opposti alla ragione, qualora sono stati audaci a segno di dar principio alle loro caustiche declamazioni col caratterizzar per una favola la Religione. L'effetto, che vuole il Sig. Gauchat, egli è di prevenire i lettori Cristiani contro la seduzione di Libri sì empj, e di far vedere agl' Increduli la lor de-

re la giustezza, e la verità nel tempo stesso che espone i sofismi, o le contraddizioni dell' errore. Si vedranno dappertutto queste due idee comunicarsi scambievolmente della luce, e della forza.

LET-

debolezza. Questo stesso motivo ha mosso anche noi a riprodurre un' Opera sì selebre sul bel principio della nostra Raccolta. Era troppo conveniente, che prima d'inserirvi quelle Opere, le quali e diffusamente e profondamente sviluppano le prove della Religione, si facesse noto il carattere delle Opere, che l'hanno assalita; il che meglio non potea ottenersi che con le *Lettere Critiche* del Sig. Gauchat scritte a quest' unico fine. I Lettori nella continuazione seguiranno a vedervi sempre nuove, ed anche più robuste osservazioni, specialmente dopo l'esame delle Opere di Voltaire, nelle quali pare siasi voluto il nostro Autore piuttosto scherzevolmente trattenere per fare un contrapposto alla superficialità delle di lui obbiezioni, di quello che seriamente ragionare. E dopo un corredo di belle, utili, e necessarie cognizioni, che ricaveranno da un' Opera sì rispettabile, vedranno nella disposizione delle altre Opere quell'ordine ch' è necessario, che da loro si desidera, e che noi per vantaggio de' Cristiani non meno che a confusione dell' Incredulità ci siamo proposto.

LETTERE CRITICHE

O ANALISI, E CONFUTAZIONE

DI DIVERSI SCRITTI MODERNI

CONTRO LA RELIGIONE.



LETTERA XXIV.

Sull' Enriade.

VOLETE dunque, o Signore, che io vi dia un'analisi delle Opere di Voltaire, tanto noto nella Repubblica delle Lettere. L'intrapresa dee sembrar temeraria; pur tuttavia sotto un certo punto di vista, parmi che sia semplicissima. Il piano, che noi esattamente seguiamo, di non entrare in alcuna discussione letteraria, e di lasciare a ciascun Autore il pacifico possesso della sua riputazione, e de' suoi talenti, sembra dissiparne tutti gli ostacoli. Egli è permesso, ed anche facile l' esaminare, con imparzialità e candore, la giustezza di un raziocinio sulla Religione; e questo è quello, a cui mi ristringerò. Rendo di buon grado omaggio ai talenti superiori del Sig. di Voltaire. Pochi Scrittori ne hanno in se riunito un così gran numero, ed in un grado così eminente. Nato Poeta, con il fuoco ed il brillante di quel talento sì raro, che sembra non ammettere se non il trasporto dell' imma-

maginazione, la nobiltà delle immagini, la franchezza ed il colorito del pennello; riunisce egli la precisione della Geometrìa, l'erudizione e lo stile della Storia, la ricerca della Politica, il gusto delle Arti: sia in versi, sia in prosa, in lui si ravvisa un genio creatore, che senza attenersi alle idee comuni, sembra che parta da questo punto fisso, per iscoprire delle verità nuove, per combinare le antiche; tutto divien nuovo sotto la sua penna. Egli sa ornare lo stile geometrico, unir le grazie all'energìa, ed alla precisione, e par che innalzi gli spiriti fino al suo, ingrandendo la sfera delle loro idee. Dal che potete vedere, che la mia critica non m'impedisce di rendere una piena giustizia a quanto di più distinto è stato riconosciuto nell'Autore, che n'è l'oggetto; molto meno pretendo attaccare la probità, ed il cuore. I due volumi d'ingiurie, che sono stati pubblicati sotto il titolo di *Voltairiana*, non possono che ributtare le persone sensate e giuste. Quì non vi saran rimproveri personali; caratterizzano questi la disputa, e la passione: io mi limito alla pura difesa della verità; quindi essa è ben legittima. Quando in un Autore si separa il Poeta, lo Storico, l'uomo di Lettere dal Cristiano, non ve n'ha alcuno, di cui non possano discutersi gli scritti. Direbbesi invano, che non è giusto l'esaminar con rigore delle Opere di Poesìa, o di Letteratura, fatte per rallegrare, e per ornar lo spirito; nelle quali non si pretende stare attaccato, dicesi, al compasso della Scuola. Debole

pre-

pretesto; quì non si apporteranno nè termini, nè pruove di Scuola, giacchè non avrebbono alcun peso, avendola a far con Filosofi; ma alla finfine, non v'ha scritto alcuno, in cui non debbasi ragionare con giustezza. Non può negarsi, che la Poesìa non permetta allegorìe, e figure; si avrà però a confessare ancora, che un ragionamento falso non è nè una immagine, nè una espressione metaforica, nè una licenza poetica; ma un errore, che proscriver si debbe da ogni genere di scienza. La Poesìa è fatta per esprimere il vero con vivacità e grandezza, e non per insinuar la menzogna sotto la cadenza, e le bellezze de' versi. Onde, giacchè il Sig. di Voltaire ha parlato della Teologìa ne' suoi scritti, anche ove non avrebbe dovuto trattare che di scienze e belle Lettere, siamo autorizzati ad estrarne le sue critiche.

1. Si farà vedere, che i suoi principj tendono a rovesciar la Religione Cristiana. Provato ciò, abbiam tosto un vantaggio: persuaso una volta il Cristiano sincero, che un'Opera è contraria alla Fede, la scansa, oppur non la legge, se non con una estrema precauzione.

2. Si combatteranno questi falsi principj colla ragione: questa è la sola autorità, che ammettono i Filosofi, onde è spediente il far loro vedere, che anche su questo punto la Religione trionfa della Filosofia.

Per seguire un ordine metodico, dividerò le Opere di Voltaire in quattro parti. 1. L' Enriade: 2. I suoi Pezzi volanti, sieno in versi, sie-

sieno in prosa: 3. Alcune delle sue Tragedie: 4. Il suo Compendio della Storia universale, ed il secolo di Luigi XIV.

Io non mi opporrò agli elogi, che fa l'Editore dell' Enriade, uguagliandola all' Iliade, e all' Eneide (*Ediz. del* 1746.), riguardando questo Poema come il capo d'opera della poesìa Francese. La verità non disputa agli Autori il loro merito, e la loro gloria letteraria; non condanna se non ciò che viene da essi opposto alla Religione; e quest' è l'unico punto di vista, sotto del quale io stenderò l'analisi di questo Poema. Primieramente, il Sig. Marmontel avrebbe dovuto usar più esattezza, e meno pregiudizj nel breve racconto storico del soggetto dell' Enriade. *Popoli divenuti fanatici, e barbari* (*pag.* 221.) *per quel furore di partito, che ispira il falso zelo delle battaglie, e delle città saccheggiate*: non v'ha equità in confondere i Cattolici sommessi al Re, e difensori del culto de' loro padri, con i sediziosi Calvinisti. Questi han sempre cominciata la ribellione, e la guerra. Non v'ha dubbio, che i Cattolici in più occasioni non si servissero di crudeli rappresaglie: ma ciò non ostante, non può non riconoscersi nell'eresìa sola la sorgente di tante turbolenze. La difesa de' proprj Altari, e della propria Patria, non è più nè barbarie, nè fanatismo.

„ (*Pag.* 223.) Convien perpetuarne la me-
„ moria (comunque orribile ed obbrobriosa ella
„ sia pel nome Francese), affinchè gli uo-
„ mini sempre pronti ad entrare in guerre fu-

„ ne-

„ neste di Religione, veggano a qual eccesso lo
„ spirito di partito può alla fine condurre. Vi-
„ desi in una Corte, che si piccava di politez-
„ za, una donna celebre per le bellezze dello
„ spirito, e un giovane Re di 23 anni, ordi-
„ nare a sangue freddo la morte di più di un
„ milione de' loro sudditi ". Si vede bene, che il tragico avvenimento della notte di S. Bartolomeo non può essere annientato; tutte le storie ne danno una rimembranza di orrore: ma non appartiene ad un Francese il perpetuarla per principio, e per un principio falso. Si vorrebbe far ricadere la nerezza di quel massacro sullo zelo smoderato in favore della Religione Cattolica; eppur niente più ingiusto.

Dopo la funesta morte di Enrico II. i Calvinisti si ribellarono apertamente, disprezzarono l'autorità Reale, rovinarono lo Stato. Le congiure di Amboise, e di Meaux; le battaglie di Dreux, di Saint-Denys, di Jarnac, e di Montcontour; cento città prese e saccheggiate, avean ridotto il regno all'orlo della sua rovina. L'ammiraglio sempre disgraziato, e sempre rinascente dalle sue stesse sconfitte, col suo ingegno, e colle sue risorse, era il padrone di eccitare, quando voleva, il fuoco della ribellione, che da pertutto covava sotto la cenere. Le paci, così tosto violate che accordate, non servivano che a fare i preparativi di una nuova guerra. In tali circostanze Carlo IX naturalmente focoso, irritato da tanto sangue sparso, temendo per se, nè potendo vincere l' Ammiraglio, e i Protestanti

col-

colla forza, seguì i violenti consigli, che gli furono dati. Senza approvare un partito sì sanguinoso, che fu poi anche da lui disapprovato egli è giusto di purgarne la Religione. La sola politica ne fu il principio. Se in quelle carnificine i Calvinisti trovarono de' protettori, li trovarono fra i Prelati: ed in ciò eglino seguirono lo spirito di dolcezza della Chiesa. Essa richiama i suoi figli ribelli, compiange il loro traviamento; ma è ben lontana dal dar loro la morte.

„ Quest' omicidio (l' abbominevole assassinio „ di Enrico III) non fu solamente colpa di „ quel Frate fanatico, ma fu colpa di tutto il „ partito. L' opinione pubblica, la credenza di „ tutti quei della Lega era, che bisognava uc„ cidere il Re, qualora non stesse in armonìa „ con la Corte di Roma, i Predicatori la in„ culcavano ne' loro empj sermoni ". L' imputazione generale è orribile, ed è una vera calunnia. Dopo la morte del Duca di Guisa, la Lega, è vero, si ribellò apertamente, e senza dubbio non pochi Ministri seguirono la torrente. Ma attribuire a tutto il partito (e per conseguenza, specialmente ai Preti, che si suppongono sempre esserne stati l' anima, e il movente) l' intenzione detestabile di uccidere il Re, *se non istava in armonìa colla Corte di Roma*, è un' estrema ingiustizia. Non furono che cervelli atrabiliarj e stravolti, quelli che poterono formare quel diabolico progetto. Non possono non vedersi in questi racconti, de' manifesti pregiudizj, ed un piano segreto di far

ri-

ricadere sopra un falso zelo di Religione, e sul Clero, tutti i furori delle guerre civili, e tutto l'odioso della Lega: ma niente è più falso e più ingiusto.

Il soggetto dell'Enriade è la conquista, che fa del suo Regno, un saggio, umano, e magnanimo Eroe. Il fatto è interessante, suscettibile di sentimenti vivi, di descrizioni toccanti; gli accidenti hanno del meraviglioso, e lo snodamento n'è felice: ma la materia è critica e delicata. Appena la Prosa può dare un'idea giusta e naturale; tanto gl'interessi, i motivi, gli attori sono confusi e complicati. Ancor più difficilmente ne potrà la Poesia darne una immagine fedele; essa non potrà, che aumentare la confusione, e sotto de' tratti ricchi e brilanti formare una falsa immagine della Religione, e dello stato. Il Sig. di Voltaire per prevenire un tal'inconveniente, incomincia dall'invocazione, non già di Apollo o delle muse, ma della Verità.

Dall' Empirea magion or ne discendi
Augusta Veritade, e su i miei scritti
Spandi la forza tua, la tua chiarezza.
. . . .
Vieni, parla; e s'è ver che in altro tempo
Seppe a' tuoi fieri accenti unir la favola
La lusinghiera sua dolce favella,
Se la sua mano delicata e molle
Ornò il tuo capo altiero, e l'ombra sua
Rese più belli di tua luce i tratti,

Di

Di meco camminar or le permetti,
Che su de' passi tuoi diriggo il piede,
Per ornar le tue nobili attrattive,
E non già per celarle all' occhio umano. (*p.* 3.)

E' cosa fuori di proposito l' invocar la Verità eterna, ed unirle la favola: le sue finzioni sempre puerili, malgrado quell' aria di grandezza, sotto cui vorrebbonsi esporre, anzichè dar risalto alla nobile semplicità della Verità, non possono che degradarla. Che la Poesìa impieghi le immagini, le figure, tutto ciò che può sviluppare il di lei sublime, e le di lei attrattive, aumentare la vivacità, e l' energìa del sentimento; in ciò consiste la sua forza, e la sua arte: ma finalmente l' immagine non è una finzione, e fa meraviglia come vogliansi sempre confondere. Senza star quì a discutere l' uso delle favole del Paganesimo, che il pregiudizio, ed un gusto poco solido han voluto conservare, io mi ristringo ad alcune osservazioni.

1. Si è creduto non poter fare de' buoni Poemi, se non camminando sulle tracce de' grandi maestri, d' accordo. Ma se l' Iliade, e l' Eneide ci presentano delle favole, si ha a fare riguardo a ciò un' osservazione essenziale. Omero, e Virgilio non davano come favole le storie degli Dei, e gli altri fatti straordinarj; dessa era la credenza di que' tempi: onde questi oggetti erano suscettibili di tutti gli ornamenti dell' arte, e capaci di produrre de' grandi sentimenti, poichè venivano ricevuti come dogmi religiosi.

Ma

Ma venendo eglino al presente risguardati come favole assurde e puerili, fossero anche esposte meglio, e meglio ornate che negli antichi poeti, non è più possibile ricavarne da essi de' sentimenti, dell'interesse, del sublime. Ad ogni più, non sarà ciò che una fredda allegoria.

2. Omero, e Virgilio han potuto unire ai dogmi ricevuti dalla mitologìa alcune finzioni; come sono i viaggi di Ulisse, il cavallo di Troja, la discesa di Enea agli Elisi. Queste finzioni non giustificano punto le nostre; i secoli sono troppo diversi. Piccasi il secol nostro di aver banditi tutti gli antichi pregiudizj, per sostituirvi una illuminata e giudiziosa Filosofia. Questo piano di discernimento, di gusto, e di critica annienta ogni sistema favoloso. Sarebbe assurdo il conservare le opinioni antiche sul corso degli Astri, e la posizione della Terra, sulla origine degl'insetti: perchè dunque conservar le favole superstiziose, e farle continuamente rivivere, come se senza un tal soccorso niente dir si potesse di grande?

3. Questo miscuglio di verità e di favole è ancor più mal situato in un Poema, di cui la Religione ne è in gran parte l'oggetto. Che che ne possa dire il Sig. di Voltaire, è falsissimo, che la favola abbia mai *ornato il capo altiero* della verità, (l'epiteto è ben poco felice) e che le sue ombre abbiano *resi più belli i tratti di sua luce*. In ogni tempo la menzogna non ha potuto che sfigurare la verità, e presentarla sotto un aspetto falso e poco rispettabile. La

 bar-

barca di Caronte, il Cerbero, il fiume Stige, i tre Giudici ec., conservando qualche vestigio dell'antica credenza sulla decisione dell'eterna sorte delle anime; queste favole, dissi, non fan che degradare il terrore, e l'importanza di quest'oggetto. Lo stesso dicasi di tutti gli altri punti della Religione. Onde, giacchè l'Enriade tratta delle imprese, e della conversione di un Eroe Cristiano, bisognava sopprimerne le allegorìe pagane. Le immagini appartengono alla Poesia, ma debbono essere analoghe al Poema.

4. Non solo la favola, per un miscuglio fuori di proposito, degrada la maestà della Religione, ma altera ancora il pregio, e la gravità della Storia. Da che voglionsi ornare i fatti, cambiarli, sopprimerli, inventarli, non si fa che un romanzo. Enrico IV. è un vero Eroe, ed un Eroe, che è l'amore e la felicità de' suoi popoli: la sua storia è quasi de' giorni nostri; ed è per altro così interessante, che dopo secoli sarà sempre nuova. Ma di grazia, il suo viaggio al cielo, o al tempio dell'amore, ed altri aneddoti inventati, sono eglino proprj ad aumentar la sua gloria? Vi si vedrà un Eroe ideale, e il favoloso impedirà di vedere il bello del vero. Enrico IV mai spiccherà d'avantaggio che dipingendolo al naturale. Un tratto di bontà, di generorità, di valore, di saviezza, fa maggior colpo di tutti i prodigi, che l'Enriade vi aggiugne.

Quando si trattasse di finzione, io vorrei piut-

piuttosto farne uso in un oggetto antico, e come indifferente, che in un fatto moderno, che interessa ancora sì fortemente e la Religione, e i cittadini. Si vedranno tranquillamente delle favole sul Goffredo di Buglione nel Tasso (benchè non sia questo quel che ne forma la bellezza); ma un Francese non ama di vederle in Enrico IV. Il solo suo nome, e le sue imprese formano il più solido elogio, senza che siasi obbligato di rilevarlo con delle menzogne. Veniamo ai punti, che interessano direttamente la Religione, e sotto l' armonìa de' versi esaminiamo l' esattezza de' pensieri, e la verità de' sentimenti. Questa critica non è giusta agli occhi del Signor Marmontel suo Editore; ecco com' egli si esprime. (*p.* 233.)

„ Il punto il più importante è la Religione, „ che forma in gran parte il soggetto del Poe„ma, e che n' è il solo snodamento. L' Au„tore si lusinga di essersi in molti luoghi spie„gato con una precisione rigorosa, che dar non „ può occasione alcuna di censura ". E dopo aver riportati alcuni sentimenti esatti sulla Trinità, e sulla Chiesa soggiunge: „ Se non si è „ egli potuto esprimere da per tutto con questa „ esattezza teologica, il Lettore ragionevole deb„be supplirvi. Sarebbe un' estrema ingiustizia, „ esaminar tutta l' Opera come una Tesi di „ Teologìa ". L' apologìa è singolare: vuol dire, che basterà inserire rapidamente, e come di passaggio, qualche parola di verità, e che si avrà poi una piena libertà di stabilire a lungo,

con un disegno riflesso, i sentimenti i più pericolosi; nè si potranno esaminare e confutare senza *una estrema ingiustizia*. Se è così, tutte le Opere possibili contro la Religione sono al coperto. Non ve n' ha alcuna, ove non trovisi un misto di errori e di verità: sarebbono meno funeste, se non contenessero che errori; perchè ributterebbero in vece di sedurre. Si può dunque *con un' estrema equità*, rilevare negli Autori letterarj, ed anche ne' Poeti, tutto ciò che ardiscono avanzare contro la Religione. Il Sig. di Voltaire ha voluto farne il soggetto del suo Poema; l' esaminare se i suoi pensamenti sieno conformi alla Religione, non è più un giudicarlo con rigore ed ingiustizia. Sarebbe cosa inaudita lo scrivere su di una materia, e volerne ignorare od eluderne i principj.

Quì non parliamo, che secondo il buon senso, e la Filosofia. La verità è una, e conseguente. Un Autore non può avere sul medesimo punto, e nell' Opera medesima, sentimenti opposti; la contraddizione è il più enorme di tutti gli errori. Lungi dunque dal potersi giustificare, perchè in un luogo ha parlato giusto; se in altri si è da se stesso smentito, è ciò un' inconseguenza inescusabile, è un annientare tutto il peso del suo sentimento. Ma quella contraddizione, che agli occhi delle persone sensate scredita un' Opera, non ne toglie il veleno ed il pericolo per la maggior parte de' Lettori: fanno questi minor attenzione a qualche tratto rapido di verità, che ad una folla di errori, che vi domi-

minano. E' cosa giusta il premunirli contro un tale scoglio, e mostrar loro, che alcune apparenti confessioni di Religione, bentosto ritratte e contraddette, non erano state avanzate se non per fare illusione. Convengo adunque, che il Sig. di Voltaire abbia in alcuni luoghi parlato con esattezza sulla Religione. (*p.* 7.) S. Luigi *compiangeva gli errori* di Enrico IV e *volea illuminarlo* (*p.* 142.) Mostrandogli alcuni Eroi nel Cielo, gli dice, ch' *eglino erano stati figli della Chiesa* che *il lor cuore semplice amava la verità*, che *il lor culto era il suo; e perchè l' hai tu abbandonato?* Colla stessa forza si esprime (*pag.* 130. 218. 219.). Il Solitario che ricevette Enrico IV nella sua grotta, e che nel piano dell' Enriade è un profeta, un interprete della Verità, si spiega con altrettanta precisione, quanta ne userebbe uno zelante Ministro della Chiesa Romana (*p.* 14.). Queste confessioni provan meno i sentimenti dell' Autore, che la sua incoerenza. Basta paragonarle col fondo e colle critiche dell' Enriade, ed egli da per se stesso si condannerà.

Il fondo storico del Poema è la Lega, e fu anche dato la prima volta alla luce sotto questo titolo. Era dunque essenziale di esporla sotto una idea esatta ed imparziale, poichè tutti gli avvenimenti o nasceano da essa, o vi aveano rapporto. Sembra, che essendo già estremamente confusa ed odiosa, si sia egli preso piacere di confonderla vie maggiormente, ed imputarle nuove nerezze. Ecco ciò che ne dice l' Editore dell'

Enriade, (*p.* 223.) „ Enrico III tornando in
„ Francia vi trovò due partiti dominanti. L'
„ uno era quello dei Riformati; e l'altro era
„ quello della Lega, fazione potente, formata
„ a poco a poco dai Principi di Guisa, incorag-
„ gita dai Papi, fomentata dalla Spagna, che
„ andava giornalmente crescendo per opera de'
„ Frati, consacrata in apparenza dallo zelo del-
„ la Religione cattolica, ma non tendente che
„ alla ribellione ".

In questo breve e artifizioso racconto, non vi scorgo più la storia vera e sicura. Non si dice che una parola sul partito de' Riformati (pretesi) e si dipinge con compiacenza la Lega; viene essa imputata alla Religione, e s'insinua, che questa era la sola cagione delle turbolenze. Non v'ha niente di meno esatto, e di più parziale.

Erano quindici anni che i Calvinisti aveano eccitate terribili turbolenze, e guerre crudeli, che aveano desolato e lacerato il cuore del Regno. I Cattolici sempre sommessi al Principe avean per lui e con lui combattuto; la causa era comune. E' evidente, che fino a quest'epoca i Protestanti erano i soli autori del male; e nella falsa ipotesi ancora, che la nuova loro dottrina fosse vera, e che ingiustamente ne venisse loro negato l'esercizio, il loro Evangelio proibiva di dimandarlo con le armi alla mano. Perchè gli editti proscriveano nel Regno un culto nuovo, che distruggendo l'antico, turbasse egualmente la Chiesa e lo Stato; erano eglino dunque autorizzati a ribellarsi contro i loro Sovrani, a sorpren-

prendere, e far man bassa su cento città, a rovesciare i tempj e gli altari, ad uccidere i Sacerdoti? Tai furori hanno eglino mai caratterizzatò gli Eroi della verità? I primi Cristiani in tre secoli di persecuzioni inaudite non si ribellarono neppur una volta contro gl' Imperadori: stabili nella Fede, soffrivano i più crudeli supplicj, piuttosto che obbedire agli editti, che li obbligavano all' idolatrìa. Per altro, erano sommessi e pazienti; veri cittadini, morivano in pace, senza neppur lamentarsi de' loro carnefici. Ecco ciò che annunzia i Martiri della verità. Le ribellioni, gli eccessi, le crudeltà de' Calvinisti ci dimostrano i proseliti della menzogna.

In questi furori è che bisognava rintracciare l' origine, vale a dire, il motivo e la causa della Lega. I Calvinisti avendo fatte delle confederazioni per difendere la loro setta a mano armata contro le Leggi dello Stato e la potenza del Principe, i Signori Cattolici credettero potersi unire per difendere la Religione de' loro padri contro il furore dei Calvinisti. Ma è falsissimo, che Enrico III nel suo ritorno da Polònia trovasse la Lega, *fazione potente, incoraggita dai Papi, fomentata dalla Spagna*: quest' è un confondere tutti i tempi. Enrico III tornò in Francia nel 1574, e il primo atto di unione formato in Picardia da alcuni Signori, che aveano alla lor testa il Signor d' Humieres, fu del 1577. La Spagna non per anche il sapeva: Sisto V lungi dall' approvarla, la condannò fortemente. Dunque è un presentar la Lega sotto

un falso aspetto, e giudicarne senza giustezza, il confondere la sua origine, i suoi progressi, e le sue conseguenze. Sotto quest' epoche diverse essa più non rassomiglia a se stessa. Senza giustificare la sua origine, il timor che si ebbe dei Calvinisti strettamente uniti, e la debolezza del governo vi dettero motivo. Si considerò allora sì poco come una ribellione, che lo stesso Enrico III. se ne dichiarò il capo agli Stati di Blois nel 1578. Ben tosto ella prese piede sulla sua autorità, e d'allora fu tanto più condannabile, quanto che la Religione stessa non potè servirle di falso pretesto, poichè questo Principe vi è stato fortemente e costantemente attaccato. Finalmente giunse agli ultimi eccessi, e mostrò il fanatismo unito alla ribellione. Ma torno a ripetere, per darne una giusta idea, conviene necessariamente distinguere i tempi.

Questo però non è tutto: la più atroce ingiustizia, è di non attribuir la Lega che ai Preti, di rappresentarli come ne fossero stati gli autori e gl' istigatori, e d' imputar loro le sue più orribili conseguenze.

Que' mostri furiosi, amanti solo
Di strage e morte, dalla nera voce
De' sanguinarj Preti alto commossi,
Chiamavano il Signor, scempio facendo
De' lor stessi fratelli; e con il braccio
Intriso ancor dell' innocente sangue
Offriano a Dio quest' esecrando incenso.
. . . .

U' son

U'son que' tempi, e que' felici giorni,
Nei quali io vidi massacrati e morti
I Francesi per man de' lor fratelli?
Voi foste la cagion, voi Preti santi
Conduceste il lor braccio; e sol per voi
Estinto cadde Colignì sul suolo. (*Pag.* 38.)

Così si esprime in più luoghi. (*pag.* 209. 215.) Non si scorge in sì fatte imputazioni nè la verità, nè l'equità. La Lega è l'opera della fazione de' Signori, e non del Clero. Che il Duca di Guisa l'abbia formata per i motivi i più ambiziosi, e che siasi servito del pretesto della Religione; sempre è vero, che mai si citerà alcun atto giuridico, in cui i Prelati l'abbian segnata e protetta: al contrario, nel corpo Ecclesiastico è che Enrico III trovò della fedeltà e dello zelo. Conviene smentire tutti i monumenti storici, per ostinarsi a volere attribuire al Clero l'origine di una Lega, i di cui autori, ed i motivi sono altronde noti.

Non si pretende con ciò negare, che molti Preti e Regolari sieno entrati nella Lega, abbiano sostenute le fazioni, sollecitato i popoli con un manifesto abuso del loro ministero. Non ignorasi lo zelo furioso del Cardinal di Pellevè, del Vescovo di Senlis ec.; ma di grazia, è egli da maravigliarsi, che in tempi di turbolenza e di orrore, in cui la torrente strascinava tutto, trovati siansi de' faziosi in un corpo sì numeroso come il Clero? La cosa non è possibile altrimenti; e non si dà nel Regno stato alcuno,

cui

cui far non si possa il medesimo rimprovero. Per motivare l'accusa mille volte ribattutta, non basta il far vedere alcuni Preti fra quei della Lega; bisognerebbe produrre degli atti autentici, nei quali i Prelati, ed il corpo Ecclesiastico avessero solennemente approvata, e proposta ai fedeli la Lega, come un'opera legittima e santa: ciò che non si farà giammai. Questo solo silenzio provando la fedeltà del Clero, mostra l'odio e la calunnia di coloro, i quali, per renderlo odioso, vorrebbono far ricadere su di esso il contracolpo delle fazioni, della politica dei Signori, e del furore dei popoli.

Osserviamo ancora riguardo a ciò un'altra ingiustizia. Il Sig. di Voltaire nella storia della Lega non ha potuto tacere molti fatti, poco favorevoli a persone, i discendenti delle quali ancora esistono; per addolcirli, vi mette questo correttivo.

Voi quieti abitatori delle mura
Di Parigi, cui il Cielo ha dato in sorte
Di far nascere in tempi più felici;
Voi perdonate, se ora la mia mano
Vi richiama alla mente la funesta
De' sedotti vostri avi iniqua storia.
L'orror de' lor misfatti a voi non giugne,
E tutti li compensa il grande amore,
Che pei Re vostri rinchiudete in petto. (*Pag. 92*).

E' giusta e giudiziosa la riflessione: la ribellione degli avi, e sopra tutto in tempi sì scabro-

brosi, non pregiudica punto alla gloria, che merita la fedeltà de' loro discendenti. Ma perchè non rendere la medesima giustizia al Clero? Si compiace di rammemorare que' tempi tenebrosi, e d'imputargliene tutto il biasimo: e non dice mai una parola della fedeltà, e dello zelo dei Ministri della Chiesa, sì fortemente attaccati al Principe, ed alla patria. La Lega, dicesi continuamente; fu colpa del Clero. Quand'anche il fatto fosse vero (niente più falso), il biasimo non dee ricadere che su quei, che ne furono gli Autori, non sulla Religione, ed i suoi Ministri. Quella proscrive con anatema ogni ribellione contro l'autorità del Principe: questi sono costantemente fedeli.

Il medesimo pregiudizio, la parzialità medesima sul Papa, e sulla Chiesa. Che la Regina Elisabetta dica ad Enrico IV

> Vanne a vincer la Spagna, e siati in mente
> Che un uom, che chiude in cuor alto coraggio,
> Di Roma i vani fulmini non teme;

nella sua bocca il pensiero non è più condannabile. L'Autore ha dovuto farla parlare e agire conseguentemente alla sua setta. Ma altrove egli si esprime nello stesso modo in un racconto, che gli è proprio:

> Ma Roma più terribile non era
> Al mondo, ed i suoi fulmini impotenti
> Rimaneano per l'aere dispersi. (*Pag.* 92.)

Que-

Questa proposizione spesso ripetuta nell' Enriade, come ancora in tanti altri scritti, è, se non altro, equivocissima, e poco rispettosa in un Cristiano. Se l'autore intende, che le minacce e le pene spirituali non hanno rapporto alcuno col temporale; che un Sovrano, benchè scomunicato, benchè eretico, ha i medesimi diritti nei suoi Stati; che i sudditi ribellandosi contro di lui sarebbono egualmente ingiusti e spergiuri, in ciò non v'ha niente che non sia esattissimo e conformissimo alla dottrina cattolica. Ma non contento di rimuovere le conseguenze abusive della scomunica (a), vorrebbe ancora toglierne le conseguenze reali e legittime. Quest'è quello, che la Religione non soffrirà giammai; e non alterando in niente i sacri diritti del Trono, manterrà contro i Filosofi increduli la forza spirituale delle sue censure.

Si vede pur troppo. I fulmini spirituali della Chiesa sono impotenti. Da ciò che concluderne? L'incredulità, o l'indurimento di quei, che li disprezzano. L'audacia dei colpevoli non toglie il terrore di un' autorità legittima. Se ciò fosse, non vi sarebbe cosa alcuna più debole della Legge divina: perchè niente è più disprezzato nel mondo. Si temono le leggi umane, perchè stabiliscono il castigo contro i trasgressori. Si violano arditamente quelle del Signore,

(a) Veggasi sopra di ciò il ch. Mamacchi, *Origin. & antiq. Christian. Tom. 4. cap. 2.*

re, perchè le sue vendette non sono visibili: elleno però non sono meno terribili agli occhi della fede. Concludiamo allo stesso modo per le pene spirituali della Chiesa. La privazione del culto, dei Sagramenti, e degli altri privilegi riservati a' suoi figli, per un Filosofo non è che un oggetto di disprezzo; per un Cristiano, è un castigo non leggiero, ch' ei debbe temere ed evitare.

Dopo di aver detto, che Iddio medesimo avea in Roma fondata la nascente sua Chiesa; (a) che il suo primo Appostolo vi avea condotto il candore, e la verità; che i suoi successori per qualche tempo lo imitarono, ecco ciò ch' egli soggiugne:

Il tempo, che ogni cosa atterra, e guasta,
Cangiò ben tosto i lor costumi; e il Cielo
Per punirci, lor diè grandezza, e fasto.
Da quel tempo fatal Roma potente,
E profanata insiem, videsi in braccio
Al consiglio de' perfidi, e malvaggi.
L' uccidere, il tradir, l' avvelenare
Del suo nuovo poter fu base ortenda.
Di Cristo i Successori là nel fondo
Del Santuario stesso collocaro,
Senza arrossir, l' incesto, e l' adulterio;
E dal di lor odioso impero oppressa

Ro-

(a) Il centro della Chiesa è stato in Roma stabilito dall' Appostolo S. Pietro; ma è in Gerusalemme che Iddio *fondò la nascente sua Chiesa*.

Roma infelice sotto i suoi tiranni
Sacri, ebbe duol d'aver lasciato i Dei.

E' cosa singolare, che il Sig. di Voltaire chiama i Papi *successori di* Gesu' Cristo: Il più meschino studente di Teologìa non caderebbe in uno sbaglio così manifesto. Vicario non è lo stesso che *successore* (1); Gesu' Cristo è il capo eterno della sua Chiesa. Tanto è vero, che si può essere Poeta sublime e profondo Geometra, e prendere abbagli su i punti i più semplici della Religione! Dettò ciò di passaggio, esaminiamo quegli atroci rimproveri, con i quali opprimonsi i Papi e la Chiesa, dopo un elogio, che non fa che rendere più amara la satira.

Per quanto pura e immutabile sia la morale cristiana, viene essa annunziata ad uomini deboli e peccatori. Il fervore della Chiesa nascente, formata nelle stesse persecuzioni del migliore fra gli Ebrei e fra i Gentili, non si mantenne. Allorchè il mondo intiero divenne Cristiano, le passioni umane vi entrarono colla moltitudine degli uomini. I dogmi furoro conservati nella lor verità, e le leggi nella lor santità; ma vi furono degli erranti, e dei peccatori. Or dall'in-
de-

(1) *Christus* ... dice l'Appostolo, *sempiternum habet Sacerdotium*, e per conseguenza non ammette successore dopo di se. Si può vedere a tal proposito il principio di un Opuscolo, che ha per titolo: *Il discorso senza discorso*; uscito recentemente dai Torchi di Perugia.

debolimento della virtù dei Cristiani ne seguì come necessariamente (con qualche proporzione) la decadenza della virtù primitiva dei Ministri. Questo scandolo si è sparso più o meno da per tutto: per un miracolo singolare della Providenza, la Chiesa di Roma n'è stata preservata; non solamente non si è mai veduto errore su quella Sede: (i Protestanti non cessano di accusarnela; ma bisogna provare, e non ciarlare. Sono noti i Vescovi di Oriente, che han voluto innovare, e ciò su punti astratti, poco alla portata del comune de' fedeli: si citi precisamente un Papa che abbia innovato), ma di più l'innocenza vi si è conservata fino al decimo secolo; non vi si ravvisa che zelo, amore, e lume. Dicasi pure, indipendentemente dai privilegi divini di quell' augusta Sede, nessuna Chiesa del mondo ha avuto questo vantaggio.

Si conviene con dispiacere, che la Cattedra di S. Pietro fu nel decimo secolo occupata da Papi indegni. Ma su di un tal punto si hanno a far due osservazioni.

1. Il Sig. di Voltaire vorrebbe unirli alla fine delle persecuzioni, e al principio della grandezza temporale de' Papi; quest'epoca è il regno di Costantino. Egli liberò la Chiesa dalla oppressione, la ricolmò di onori e di ricchezze, *la collocò al lato del trono*. (Così l'Autore si esprime nelle sue riflessioni sul Calvinismo.) Avvicinare in siffatta guisa avvenimenti separati da uno spazio di sei secoli, far succedere ai primi Papi Martiri, degli avvelenatori, e degli omici-

cidi, non è più uno scrivere fedelmente, ma un imbrogliare, e confondere; direm meglio, un cangiare e falsificare i fatti.

2. Quei delitti, secondo lui, furono la base del nuovo potere dei Papi. Questi dunque furono i mezzi, con cui eglino cangiarono la fede, ed estesero i loro privilegi. I Protestanti pretendono, che la Chiesa Romana abbia innovato, e cercano il punto, in cui alle verità appostoliche succedettero le superstizioni. Questo punto è sì poco certo fra loro, che gli uni lo collocano nel quarto secolo, altri nel sesto, ed altri nel settimo o nell' ottavo: ma nessuno può metterlo nel decimo, e la ragione n'è evidente. Nell'undecimo secolo la fede della Chiesa Romana era sì bene stabilita, che Berengario, il quale l'attaccò, passò in tutto il mondo per un novatore. Non è dunque possibile il supporre, che i Papi viziosi, che non facean altro che morire, avesser fatto il cangiamento.

I dritti di una monarchìa non si estendono già sotto de' Re infingardi; anzi desso precisamente è il tempo, in cui possono diminuire, ed essere usurpati. Non è sotto de' Papi oziosi e voluttuosi, che potea la Sede di Roma usurpar privilegi: non potea che perderli, se fossero stati appoggiati su principj umani. Dunque contro ogni equità il Sig. di Voltaire con una strana confusione suppone una rivoluzione di dottrina e di disciplina, provenuta dai misfatti i più odiosi, e ciò immediatamente dopo la pace della Chiesa. Che l' Enriade trasponga gli avvenimen-

menti della vita di Enrico IV, secondo la licenza, che Omero e Virgilio han potuto dare ai Poeti, va bene: ma che sotto il pretesto di quest' uso confondasi, e facciasi cangiar natura alla storia de' Papi per denigrarli, quest' è quello, che non verrà mai sofferto nè dalla Religione, nè dall' equità.

Questa critica de' Papi era ancor più viva; il Sig. Marmontel l' ha in qualche maniera mitigata. *Non è già*, ei dice, *che si faccia alla Corte di Roma l' affronto di pensare, ch' essa voglia rendere rispettabile la memoria di que' malvagi Pontefici*. No, senza dubbio; non si è mai pensato a giustificare i Pontefici, che han disonotato la S. Sede: ma v' è uno stile di moderazione e di saviezza, che senza alterare la verità, osserva il rispetto e la carità: non si pretende di annullare certi fatti; ma allorquando se ne parla, parlar se ne deve da storico, e non da satirico: si debbono rammemorare, allorchè il dovere e il piano lo esigono, e non cercar continuamente l' occasione di lacerare la Corte di Roma: debbonsi raccontar semplicemente i fatti, e non aggiungervi delle riflessioni mordaci: non deesi imputare il biasimo che alle persone, e non alla S. Sede e alla Chiesa: debbesi riportare fedelmente, e non in falsi estratti, o sotto un falso aspetto: debbonsi compiangere quelle miserie (se si è Cristiano), e non insultare: deesi ravvisarvi la debolezza dell' uomo, e non quella della Providenza, come se ella avesse abbandonata la sua Chiesa: debbonsi finalmente

presentare i tratti di zelo e di virtù, e non limitarsi a dipingere gli errori ed i vizj. Quando un Autore seguirà queste regole giudiziose ed eque, potrà senza scandalo scriver la storia de' tempi i più turbolenti della Chiesa. Nel mezzo eziandio delle tenebre e dello sregolamento, si vedranno penetrare i lumi della verità e dell'innocenza.

Non solamente su i Papi estende Voltaire l' audacia del suo sentimento; ma sulla Chiesa. La politica (che risiede nel vaticano), e la discordia, armate di tutti i loro attributi, si uniscono per andare a Parigi ad attizzarvi il fuoco della ribellione: affine di meglio riuscirvi, que' mostri si ricoprono col velo e colle vesti della Religione.

Lungi di Roma dal superbo fasto,
E dalle vane sue pompe mondane,
Lungi da' tempi consagrasi e vili
Umane vanità, di cui il superbo
Apparato ne impone all' universo,
L' umile Religion raminga ed esule
Ascondesi nel sen delle foreste.
Quivi godendo di profonda pace
Ella vive con Dio, mentre nel mondo
L' almo suo nome profanato, serve
Di pretesto al furor di fier tiranno,
Di benda al volgo, e di disprezzo ai grandi.
(*pag.* 79.)

Dunque la Religione non istà più in Roma,
es-

essa è bandita dal mondo, e non vi resta che il nome! Il volgo la crede per cecità, e i Dotti la disprezzano. Ecco come il Signor di Voltaire vuol riformare gli abusi; e come gli riforma rovesciando la Chiesa fin da' fondamanti. Poichè finalmente formarsi la chimera di una Religione ideale e invisibile, è un dire, che la Religione esteriore è falsa; che sotto un' apparenza di culto altro non presenta che il vuoto e la menzogna: è un dire in somma, ch'essa più non esiste. Se bisogna cercarla nel fondo delle foreste, e dei deserti, ciascun uomo scieglierà la sua; non avrà altro tribunale che il suo spirito, altra legge che il suo cuore; e riguardando come pregiudizj i sentimenti degli altri, solo egli formerà la sua morale, e il suo culto. Tal'è il privilegio dei seguaci di una Religione invisibile: dipingerla però sotto questo carattere, è precisamente lo stesso che annullarla. Quì non si proverà a Voltaire la perpetuità, e la visibilità della Chiesa (questa è una controversia da agitarsi, co' Protestanti); gli si dirà solamente, ch' egli nell'Enriade è istorico cattolico, e che smentisce il suo carattere: gli si dirà, che quand' anche degl' ignoranti, o superstiziosi non adempissero lo spirito della Religione, quest'abuso non può annullarla: essa sempre esisterà ne' tempj, sempre vi ci eserciterà il vero culto.

Ma vediamo finalmente il ritratto di questa Religione cacciata da Roma, rilegata e raminga nei deserti.

Soffrire è suo destino: benedire
E' suo rettaggio; occultamente prega
Per quell' ingrato, che oltraggiar la seppe,
E di ornamento priva, e priva d' arte,
E bella solo per le sue attrattive,
Sue modeste beltà per sempre invola
Alli finti occhi d' importuna turba,
Che corre a' piedi degli altari suoi
A dar omaggio alla ridente sorte.

V' era egli bisogno di collocare la Religione nel fondo dei deserti, per non darle che i più semplici caratteri della Religione di Roma? la pazienza, il perdono dei nemici, la preghiera, la modestia, l' umiltà, il disinteresse. Cosa singolare! quando i Filosofi, dopo avere biasimato la Religione visibile, vogliono darne una nuova sotto de' tratti sublimi, esauriscono le loro idee, e neppure arrivano a far l' immagine della Religione reale; sì la Cattolica è superiore a questo elogio. Dipingerla in siffatta guisa, è un non conoscerne tutta la grandezza, un non presentarla che sotto un aspetto.

L' alma sua per Enrico un santo amore
Ardea; questa de' cieli augusta Figlia
Sa che un giorno dovrà nelle are sue,
Vendicando il legittimo suo culto,
Adottare in suo figlio Eroe sì grande.

Questo positivamente è un contraddirsi; quel-
la

la *Figlia de' Cieli*, che dovea *un giorno adottare* Enrico IV, era la Religione Romana; e non quella del deserto. Non v'è chi non sappia, che questo gran Principe abiurò sinceramente i suoi errori, fu riconciliato colla Chiesa, e che la protesse sempre con zelo. Perchè dunque l' Autore ha egli voluto dipingere una doppia Religione? Quest'è un raffinamento di pregiudizj; e di politica. Da una parte ei voleva criticare le Religione Romana; dall'altra, era forzato a lodare la conversione di Enrico IV. Gli fu dunque di mestieri, contro ogni equità, ed ogni verisimiglianza, immaginare due Religioni. L' invenzione è poetica, ma si accorda ella col buon senso? (1)

(1) Da quì si scorge quanto sia vera l' opinione del *Filosofo Viaggiatore Tom.* 3. *Cap.* 7., il quale sotto la descrizione della Letteratura dei Popoli Lunari ha voluto darci la critica della nostra Poesìa. Egli filosoficamente ragionà, quando dice, che la Poesìa si è vista spandere la superstizione sulla terra, collocar la scelleratezza nel Cielo, e saccheggiare impunemente senza passar per plagiaria. Ha operato diversamente il Sig. di Voltaire? Se i tratti caustici da lui scagliati contro la Religione coll'abbellimento dei versi, fossero stati scritti, come altre sue Opere, in prosa, noi vedremmo Voltaire pieno di un folle entusiasmo di sembrar profondo e critico, ma in realtà atto soltanto ad incrostar le idee, a darci per sottile e nuovo un pensiero comune agli empj, e già mille volte abbattuto, ed in perpetua contraddizione con se stesso. Si può dir di lui ciò che diceva di Cartesio il Sig. d'Alembert, o ciò che dicono di Montesquieu gli Autori del *Giornale Enciclopedico*. La stima in cui è Voltaire presso i libertini sarà distrut-

La discordia non contenta di aver portata a Parigi la politica sotto gli abiti della Religione, va a cercar negli abissi il mostro del fanatismo. Questo tratto è più suscettibile di colori forti ed arditi. Seguiamo il Poeta. Dopo aver rammentate le vittime umane sacrificate in Molok, e quelle che i Druidi offrivano a Theutate, aggiugne.

Dall' alta cima del gran Campidoglio
Ai Pagani gridava: olà, i Cristiani
Lacerate, uccidete, sterminate.
Ma tosto che al Figliuol del sommo Iddio
Restò Roma soggetta, nella Chiesa
Passò dal Campidoglio incenerito.
E nel cuor de' Cristiani il suo furore
Ispirando, e ponendo allor li fece,
Da Martiri che pria erano invitti,
Persecutori scellerati. In Londra
La setta turbolenta egli ha formato,
Che l'ardita sua man bruttò del sangue
Di un troppo debil Re. Madrid, Lisbona
Ardon del fuoco suo, in quei solenni
Roghi, stromenti di spietata morte,
A quai condotti con orribil pompa
Da Preti ogni anno son miseri Ebrei,
Per non lasciar dei padri lor la fede.

Nel-

tà da una crisi del tempo; e si avvedranno tutti, che una raccolta di empietà, e di falsità, la Filosofia in somma del Castello di Ferney, non è la Filosofia de' saggi, e del mondo illuminato.

Nelle finzioni sue sempre ei si pone
Dei Ministri del Ciel le sacre vesti ....

Presentiamo questo racconto alla storia, e all' equità, e veggiamo se ne ha i caratteri. Si sa benissimo, che il più nero fanatismo ha sacrificate delle vittime umane (1). Bisognerebbe non avere neppur l'idea del vero Dio, per credere, che gli omicidj potessero onorarlo. Le persecuzioni de' pagani ebbero un altro principio: immolavano eglino i Cristiani come ribelli agli editti, e disertori della religione dell' Impero:

(1) Merita di esser letto a questo proposito il *Cap. V.* dello *Spirito dell' umanità* di Andrea Tosi, in cui si fa un racconto degli orribili sacrifizj offerti ne' tempi della barbara antichità, e si fa vedere quanto sia diverso da quello, che fa il Sig. di Voltaire, il carattere della Chiesa, e le sue massime rispetto a ciò con una serie di passi dei Libri sacri. Che più? Lo stesso Rousseau dopo aver rimproverato ai moderni Filosofi l' eccesso dell' amor proprio capace di sacrificare al proprio interesse anche la vita degli altri, ha reso al Cristianesimo quella giustizia, che non ha voluto rendergli l'accanito e livido Voltaire. Veggasi il suo *Contract. Social. pag.* 135., e l' *Emil. Tom. 3. pag.* 181. *seg.* altra volta da noi citati. Qual Filosofia, diciamo collo stesso Rousseau, è forte abbastanza per trarre le umane affezioni dalla bassezza dell' io umano, dall' egoismo, e sollevarle all' amor puro e sublime del pubblico bene? Il solo Cristianesimo è quello, che giunge a questo segno. L' Evangelio, le Lettere di S. Paolo, tutti i Libri del nuovo Patto non inculcano che l' amore, l' unione, e la dolcezza, dove che le Storie umane ed i Codici delle antiche nazioni sembra altro non contengano che principj di distruzione del genere umano.

questo è un genere più specioso di superstizione. Ma alla fine quel mostro di fanatismo passò dunque dall'incenerito Campidoglio nella Chiesa Cristiana! Eccola dunque in parallelo con le sette le più cieche e le più crudeli: sacrificò essa come i Druidi, perseguitò come i Pagani; e ciò, fin da quando il Campidoglio, vale a dire il Paganesimo, restò distrutto? E quali pruove finalmente dà egli di un tal fanatismo? La morte di Carlo I, che l'usurpatore Cromwel fece decapitare, e l'Inquisizione. La scoperta è rara. Attribuire al fanatismo l'attentato delle fazioni Inglesi; saltar con un sol passo tredici secoli, e quasi unire il parricidio di quel Re disgraziato alla distruzione del Campidoglio; è un trovare nella propria riscaldata immaginazione i fatti, credendo cercarli ne' loro veri principj. Una prosa sensata rettifica tali prodigiose sconnessioni della poesìa, che sotto quelle vive declamazioni non presenta che un entusiasmo senza giustezza e senza verità. Egli è più verisimile di far nascere l'Inquisizione dal fanatismo (1): ma è falso che i Preti mandino gli Ebrei alla morte; è il Re che ve li manda; es-

(1) In fatti l'origine dell'Inquisizione deve ripetersi dal fanatismo degli Albigesi, i quali, come asserisce Bossuet *Histoir. des Variations Livr.* 11. rinovarono con furore i due principj dei Manichei. Crebbero essi a tal segno, che convenne combattere per reprimerli. In questa occasione fu stabilito il Tribunale dell'Inquisizione. Non è dunque vero, che questo Tribunale debba i suoi principj al Fanatismo? Gli Albigesi erano sì pertinaci che

essi altro non fanno che esaminar per ordine suo, se il loro delitto sia provato. E' falso, che si puniscano per non avere abbandonata la loro legge: un Ebreo ch' è stato sempre Ebreo, non è mai punito: non si giudicano se non coloro, i quali, essendo stati Cristiani, con degli spergiuri e delle apostasie reiterate si espongono alle pene stabilite dalle Leggi. (*Vedi* la Lettera XVIII) Per altro è abbastanza grande l' intervallo, che passa fra l' Inquisizione e la caduta del Paganesimo, per non congiugnere questo fanatismo preteso colla rovina del Campidoglio. Bisognava compire ed abbellire il passo, dicendo, che questo mostro si era sempre vestito dell' abito de' sacri Ministri. V' è egli niente di più ingiusto e di più disonerevole per il ministero Cattolico? E quì richiamiamo alla loro equità tanti Filosofi. Gridano eglino continuamente: Al fanatismo, alla superstizione. Si affaticano a raccogliere quel diluvio di assurdità, che in tutti i tempi, e in tut-

che altro nome non meritavano se non quello di fanatici. Del resto, qualunque cosa si dica dall' Incredulo contro l' Inquisizione, sempre sarà troppo giusto che vi sia un Tribunale, il quale invigili contro coloro, i quali tentano o di sradicar la Religione, o di scinder l' unità della Chiesa, come è pur giusto che vi sia ch' invigili per la difesa, ed il buon ordine, e del governo politico, e della Società. *Ego scio*, dicea l' Appostolo, *quoniam intrabunt lupi rapaces in vos, non parcentes gregi; & ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se: propter quod vigilate.*

tutti i luoghi ha acciecato gli stupidi mortali. Si corre fino al Giappone e alla Tartarìa, e si fa sempre il parallelo di quegli orrori con gli abusi (pretesi) della Religione Romana. Il Pontefice Cristiano, il Talapino, ed il Druido son posti al medesimo livello. Non si può a meno di non ravvisarvi, non dico un' ingiustizia ributtante, ma una menzogna, che va direttamente contro tutti i loro lumi, ed i loro rimorsi. Non ignoran questi Filosofi, che il Paganesimo era la stessa assurdità, la stessa indecenza; non ostante però una tal persuasione, ardiscono paragonargli una Religione pura nella sua morale, esatta ne' suoi precetti, ragionevole nelle sue leggi, certa nelle sue pruove, piena di maestà e di grandezza nei suoi dogmi. Un tal parallelo non può disonorare che i suoi autori; dimostra tanta ingiustizia, quanto odio ed ardire.

Confessate, o Signore, che analizzando l'Enriade, tutt' altro vi si ravvisa fuori di quello sembra annunziare. Se non vi si riguardino che le immagini ed il fuoco di una bella poesìa, tutto piace: se se ne cerca il vero senso, se se ne sviluppano le idee, che vorrebbe essa dare della Religione, non vi è niente di esatto, tutto annunzia la critica, e l'errore.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XXV.

Seconda sull' Enriade.

ECcoci giunti, o Signore, all' immagine la più brillante dell' Enriade. S. Luigi viene a prendere Enrico IV in un carro di fuoco, e lo conduce in trionfo al cielo, ed all' inferno. Questo maraviglioso viaggio, inserito nella vita di un Santo, non avrebbe meritato se non la derisione dei Filosofi. Tutto ciò che ha l' apparenza di miracolo, di rivelazione, non è per loro che un oggetto di disprezzo. Ma esso è cavato da Virgilio, è un' idea poetica, per questo merita di essere ammirata, di esser copiata. Esaminiamo se è tanto giudiziosa quanto brillante.

Virgilio, nel viaggio di Enea all' inferno, non dice niente, che conforme non fosse alle idee ricevute nel Paganesimo. Per il medesimo principio, S. Luigi conducendo il suo nepote nel soggiorno della verità, non dovea dir niente, che non fosse vero. Quì l' errore sarebbe contrario non solamente alla Fede, ma alla giustezza e al piano del Poema. Esaminiamo con questo principio incontrastabile le particolarità della visione.

Pri-

Prima osservazione. Luigi IX vi viene rappresentato come un Santo, che ha conosciuta e adorata la Verità, praticata l'innocenza, che gode la gloria, che prepara e annunzia al suo figliuolo i medesimi vantaggi. Egli è morto nel 1270, sicchè ha vissuto (per parlare il linguaggio dei Filosofi) in un secolo tenebroso, in cui i pregiudizj erano nella lor forza, radicate le superstizioni, in cui i Papi regnavano soli, in cui i Preti, ed i Frati dominavano, in cui le scienze non avean per anche illuminato l'universo. Parliamo esattamente; S. Luigi ha vissuto in un secolo, in cui la Religione Cattolica (a giudizio anche de' Protestanti) veniva professata da tutto il mondo Cristiano, precisamente come lo è in oggi in Roma. Convien dunque, per procedere con giustezza, o togliere S. Luigi dal cielo, o ammettervi i Cattolici Romani, oppur dire, che S. Luigi è stato un cieco, un superstizioso, o riconoscere, che questi professano la verità. Non v'ha mezzo; anzi se vi fosse qualche vantaggio, questo sarebbe pel nostro secolo: mai si viddero maggiori lumi per evitare e riformare gli abusi, per esporre il vero spirito della Religione. Non è dunque coerente di erigere una apoteosi a S. Luigi, e di condannare i Ministri Cattolici, i quali annunziano precisamente quella Religione, che ha santificato quel gran Monarca. Seguiamo il suo viaggio.

Arrivato in cielo, Enrico IV si avvicina al trono di Dio.

Quell'

Quell' immenso questo è, quell' infinito
Essere, che si serve, e che s' ignora,
Sotto nomi diversi il mondo intero
L' adora. Egli dall' alto dell' Empireo
Nostri clamori ascolta; quel di errori
Immenso ammasso con pietà riguarda,
Quei ritratti insensati, che l' umana
Ignoranza piamente forma, e inventa
Dell' immensa e sovrana sua sapienza.

Servendo Iddio, si conosce: è vero, che non si comprende perfettamente, ma non comprendere non è lo stesso che *ignorare*.

Cosa intende l' Autore in dire, che il mondo intiero adora Dio *sotto diversi nomi?* Non v' ha dunque idolatrìa? Offrir dell' incenso a Giove o agli Idoli delle Indie è egli forse un offrirlo sotto un nome straniero al vero Dio? Spieghi Voltaire questo enimma; esso giustificarebbe tutte le superstizioni. . . . . . .

Iddio riguarda con *indignazione*, e non con *pietà l' ammasso di errori*; egli ha della bontà per i ciechi, gli richiama alla sua verità, ma condanna i loro traviamenti. .

Quali sono *que' ritratti insensati?* Ben si sente l' applicazione di questa massima insidiosa: così chiamano i Filosofi le giuste idee, che la Religione ci dà delle perfezioni dell' Altissimo; l' unità del suo culto, la severità delle sue Leggi, il terrore del suo Giudizio, l' eternità delle sue vendette; perchè queste verità non combi-

binano colle nozioni, che vogliono eglino formarsi di tali oggetti. Questo non è un imputare degli errori immaginarj, ma è uno spogliarli del velo che li ricopre: poichè finalmente, se l'Autore avesse voluto parlare delle sette idolatre, una sola parola avrebbe sviluppato il suo sistema; nessuno è interessato a giustificare i ritratti assurdi, ch'esse fanno dell'Essere supremo: direm meglio, non si sarebbe neppur degnato di distruggere quelle chimere. Ma sempre si combatte l'errore, e la superstizione; e sempre sotto questa vaga idea s'intende il culto, e le verità della Religione Cattolica.

Enrico vede vicina al trono di Dio la morte, figlia spaventevole del tempo. Sicuramente questo non è il suo luogo; ma non facciam nascere incidenti. Essa vi conduce tutti gli uomini per esservi giudicati; gl'Indiani, gli Americani,

. . . . che innumerabili
A invincibil error soggetti sono.

Cosa dunque ignorano eglino? Ignoran forse la Legge, il culto, il Vangelo? L'errore, in una parola, è egli colpevole? Si dirà, che un Poema non può discutere una quistione sì astratta. E perchè dunque proporla? Perchè inserire in un verso un principio pericoloso, da cui possono facilmente dedursi delle funeste conseguenze?

Enrico IV sorpreso in vedere tanti popoli, che attendeano il decreto del loro eterno destino;

Qual

Qual è, se stesso interrogando Enrico
Dicea, di Dio sopra di lor la somma
Giustizia? forse ch'ei costor punisce,
Perchè chiusero gli occhi ai lumi suoi,
Ch'ei collocò da lor così lontano?
Giudicarli potrìa, come un ingiusto
Padrone, sulla Legge dei Cristiani,
Ch'essi conoscer unqua mai potero?
No, Dio creocci, e Dio salvar vuol tutti;
Ovunque c'istruisce, ovunque parla.
In ogni cuore imprime di natura
La Legge, sempre la medesma sola,
E sola sempre pura. Sopra questa
Legge, certo il pagan chiama ad esame;
E se il suo cuor fu giusto, ei fu Cristiano.

Questo discorso era messo nell'edizioni precedenti (*pag.* 312.) come un sentimento fisso e deciso; ma quì nol prendiamo che come una specie di dubbio, che indica il giudizio interno di Enrico IV a piè del trono dell'Eterno. Sulla terra, i *perchè*, i *come*, fan vedere l'acciecamento, e l'ardire. Non ispetta a'vani mortali il penetrare i consigli dell'Altissimo, e quand' anche pretendessero confrontarli co' proprj loro lumi, prima di giudicare, dovrebbono almeno conoscere i motivi, ed i mezzi delle opere sue. Quì però v'è qualche cosa di ancor più audace. Un uomo introdotto per solo favore nel santuario dell'Eterno, ardisce fissare e censurare l'abisso de' suoi decreti. Enrico IV circondato, abba-

abbagliato dallo splendore della Divinità, non doveva se non adorare, benedire, amare e non discutervi l'equità de' suoi giudizj sulla sorte delle creature. Esaminiamo nondimeno se il dubbio sia fondato. No, Iddio non punisce gli uomini per non aver conosciuto ciò ch' era stato loro insegnato con de' lumi posti fuori della portata de' loro sguardi. Il non vedere quello che non è alla portata di nostra vista, non è un chiuder gli occhi, ma un aprirli e non veder cosa alcuna, come aprendoli non veggiamo ciò che si scopre l'immensità del Telescopio, o la picciolezza del Microscopio. L'ignoranza delle Leggi positive, se è realmente invincibile, non è un delitto. Tal' è riguardo a qualche pagano l'ignoranza del culto Cristiano. Ma questo pagano ha egli avuto alcun mezzo di conoscerlo? non ha egli resistito a dei lumi, e a dei rimorsi? non ha egli violato la Legge naturale? in una parola, che cosa è passato nel suo cuore fra Dio e lui? Lo dica il Sig. di Voltaire, e allora gli si risponderà.

E' indubitato, che Iddio vuol tutti salvarci, e la Religione il grida a chi vuole ascoltarlo: ma ei vuol salvarci coi mezzi, che prescrive necessariamente la sua santità, e la sua sapienza. Se noi ostinatamente li ricusiamo, sarem perduti, perchè vogliam perderci, o perchè secondo i decreti di Dio, ei non ci salverà, senza che noi stessi il vogliamo. Se la sua volontà basta generalmente per la salute degli esseri, che ha creati, ecco dunque impossibile la dannazione.

Si

Si sa, la Legge di natura è scolpita in tutti i cuori; ella è pura e invariabile. I Filosofi sempre pretenderanno di esserne gli appostoli e i difensori, come se la Religione Cristiana in se non la racchiudesse. L'Evangelio è fondato sulla Legge naturale, e la suppone essenzialmente.

Repugna l'ammettere de' pagani giusti e fedeli a tutta la Legge: non si possono adorar gl' idoli, e amare il vero Iddio: onde il Paganesimo abroga il più grande, ed il primo dei precetti. Se si suppone un Gentile puramente deista, l'ipotesi è diversa: egli in tal caso non è più pagano: bisognerebbe allora sapere, se ha potuto conoscere il vero culto, se lo ha desiderato ec. Una questione sì spinosa non si discute in un periodo poetico; era meglio sopprimerla, di quello che far nascere de' dubbj, che non solamente non sono di utilità alcuna, ma che neppure sfiorano la materia.

E' vero, che a questo dubbio affettato di Enrico IV viene opposto un oracolo, che comanda il silenzio e la fede.

> D' arrenderti ti guarda, e insiem paventa
> Al debil lume della tua ragione;
> Sol per amarlo ti creò dal nulla
> L' onnipossente man dell' Ente eterno,
> Non perchè di comprenderlo tu cerchi.

Questo sol principio ben osservato, annienta gli errori di una Filosofia curiosa, e stabilisce la semplicità, e il candore di un Cristiano

sommesso. Se non deesi più arrendere *ad una debole ragione*, bisogna dunque fare un sagrifizio de' proprj lumi, de' proprj dubbj, della propria renitenza, al giogo prèzioso della Fede; bisogna dunque consultare l'autorità, e gli oracoli del Signore, e non le opinioni della Filosofia. Se noi non dobbiamo *comprendere* Iddio, ma *amarlo*, non bisogna dunque esaminare il fondo de' suoi decreti, e delle opere sue. Contento di crederle, e di adorarle umilmente, quando le rivela, convien limitarsi ad osservare le sue Leggi.. Ripetiamolo; ammesso questo principio, se ne deducono per via di conseguenze chiare e naturali tutti quei della Fede.

S. Luigi conduce dopo Enrico IV all'inferno. Il Sig. di Voltaire, che colloca quest'orrido soggiorno in un globo separato, degnasi di giustificare questa finzione. *I Teologi non hanno deciso come un articolo di fede, che l'inferno stia nel centro della terra*. Era assai più essenziale non combattere l'eternità dell'inferno, di quello che farsi una specie di scrupolo d'ingannarsi sul luogo, in cui si vuol supporre. Che stia esso nel globo della terra, o in un altro, sta sempre nell'immensità della Giustizia divina. La nota non è che un'ironia, ma non è esatta. I Teologi non decidono niente, perchè non sono giudici nella fede; eglino riportano semplicemente le decisioni della Chiesa. E'un po' madornale l'errore su questo giudizio preteso.

In questo luogo siete dunque o deboli

E molli cuori, che in balla vi daste
Del bel piacer, e su dei fiori assisi,
Senza fierezza, e senza fiel, passaste
I vostri giorni inutili nell' ozio,
Menati in una placida mollezza?

Ben si ravvisa l' oggetto di questo dubbio; egli è d' insinuare, che il piacere non è una colpa degna dell' inferno. Perchè dimandar a se stesso con un' affettata e pericolosa incertezza ciò che il Vangelo ha formalmente stabilito? Condanna con anatema la vita molle e sensuale, proscrive il mondo colle sue vanità e co' suoi piaceri; condanna perfino il desiderio del vizio: queste sono le regole immutabili, che conviene seguire nella morale, e non accomodare alle nostre idee i suoi santi precetti. Si può esser *senza fiele, e senza fierezza*, e menare una vita oppostissima alla Legge del Signore. Togliere le di lui vendette sui delitti, che non nuociono direttamente alla società, è un aprire la strada a tutti gli eccessi: sicuri dell' impunità, i voluttuosi non metteran più limiti alle loro passioni; e quindi quanti orrori! Convien dunque atterrirli col rammentar loro i castighi, e far loro sapere, che un Dio, santità per essenza, lasciar non può impunito colui, che viola le sue Leggi, e profana la sua purezza.

Enrico, giustamente spaventato dal numero de' riprovati, esprime il suo dispiacere. Ciò è giustissimo, quando lo zelo ne sia il principio; ma la nota su questo dispiacere, ne scopre il

 vero

vero e pericoloso senso. Si suppone, che i Cattolici facciano la diciannovesima parte degli uomini i quali fannosi ascendere a 950 milioni; che gli eletti sieno la vigesima parte dei Cattolici. Secondo questo calcolo vi sono 379 riprovati per un eletto; e risalendo fino a Adamo, si esprime con un tratto di penna la moltitudine immensa de' riprovati.

Non può non vedersi il motivo insidioso di questo calcolo arbitrario. Non è egli già d'inspirare un salutevole spavento, ed uno zelo più attivo; ma di sollevare gli spiriti contro la severità della Religione Cristiana. Sì, è picciolo il numero degli eletti, in proporzione di quello dei riprovati. La stessa ragione ce'l dice, poichè insegnandoci, che la fedeltà alla Legge è l'unica via della salute, ci fa vedere la maggior parte degli uomini, che se ne allontana. Ma il fissarne il numero preciso, è un calcolo temerario. Che i Filosofi determinino la progressione immensa della luce, la distanza spaventevole delle stelle, la gravità reciproca de' globi, si sa, l'algebra può misurare i corpi: ogni qualvolta verrà essa estesa con uno spirito di critica sul numero degli eletti, e de'riprovati; ogniqualvolta si vorrà, per togliere la speranza o la fede, andare al di là di quello che Iddio ha rivelato, ed aprire arditamente un abisso, ch'egli ha riservato a se stesso, si compiangerà un tal ardire. Sono pochi gli eletti; che concluderne? Convien temere, conviene adorare, conviene sperare ed agire, e non calcolare; oppur se si cal-

cola,

cola, conviene almeno calcolar giusto, e non ispaventare con numeri immaginarj. Valutare alla cinquantesima parte il popolo Cattolico, (e quel che n'è membro, i fanciulli Cristiani ec.) questo è quel che viene smentito da un solo sguardo, che si getti sull' universo popolato.

Accordiamogli tutto; supponiamo con lui, che di 950 milioni d'uomini, ve ne siano 947 milioni di riprovati; e che il genere umano si rinnovi cinque volte in un secolo „ *a non contare* „ *che 6000 anni dalla creazione del mondo, sono* „ *già* 120 *mila volte* 947 *milioni di dannati* ".

Il genere umano rinnovato cinque volte in un secolo, non lo è che trecento volte in sessanta secoli. Onde il calcolo del Sig. di Voltaire, o del suo Editore trovasi accresciuto (secondo i di lui principj) di 400 per uno; e vi vorrebbono ventiquattro mila secoli, in vece di sessanta, per averne il numero de' riprovati secondo i suoi conti. Un errore sì prodigioso di calcolo dà bene a vedere una espressa intenzione di rivoltare l'immaginazione contro la fede, con un dettaglio eccessivamente ingrandito delle vendette di Dio. S. Luigi nondimeno dà animo ad Enrico IV colla rimembranza delle di lui misericordie.

S' egli è infinito, nelle ricompense
E' questo al certo: prodigo nei doni
Le sue vendette limita, e ristringe.
Quasi l'esempio dei Tiranni in terra
Si dipinge: ma un padre è quì, che i figli
Punisce. Ei frena di sua mano i tratti

Vendicativi, egli non sa punire
Di debolezza i rapidi momenti
Ed i piaceri passaggieri, e pieni
Di fiera turbolenza, e d'infelice
Noja, con dei tormenti orridi, fieri,
Eterni, al par di sua sovrana essenza.

Non è egli questo un errore? E' S. Luigi che parla? E' egli un Eletto, che discende dal cielo per rivelare ad Enrico IV, che l'inferno non è eterno? Quest'è un violare egualmente le regole e della Religione, e del buon senso. Mi sia almeno permesso di discuter questo preteso oracolo; e per ciò fare, togliamolo a S. Luigi per renderlo a Voltaire.

Su qual principio si assicura, che Iddio non è infinito che ne' suoi doni, e non nelle sue vendette? La giustizia è una perfezione come lo è l'amore; e tutte le di lui perfezioni sono infinite. Questo dunque è un parlare secondo i proprj desiderj: ma quando si tratta delle verità eterne, che debbono fissare la nostra sorte, l'uomo non dee conghietturare.

Non è un rappresentare Iddio qual tiranno, il dir ch'ei perdona; che non desidera che la nostra salute, che ce ne offre i mezzi; che si compiace di ricolmar de' suoi favori i peccatori i più colpevoli tostochè sieno penitenti; che la bontà, in una parola, è il suo carattere essenziale; e che non è giusto e vendicatore se non in conseguenza de' nostri delitti. Tale è il Dio, che annunzia la Religione Cristiana. E' vero, ch'

el-

ella ristringe alla vita presente il termine delle sue misericordie su i peccatori; il secolo futuro è il secolo delle vendette. Ma Voltaire non ne conviene. Egli vuol'estendere le misericordie fin nell'Inferno; quivi, Iddio punisce ancora i suoi figli come un padre, mitiga i suoi colpi, ne fa loro sperare il termine: quest'è un castigo misto di amore, un castigo, che non è eterno; in una parola, non è più inferno.

Indarno si pretende correggere l'errore. *E' facile d'intendere da questo luogo i falli veniali, e il Purgatorio. Gli Antichi ancor essi ne ammettevano uno, e trovasi espressamente in Virgilio.* Devesi almeno supporre, che i Lettori abbiano il buon senso; ed è un burlarsi del Pubblico il volere quì dargli ad intendere una cosa per un' altra. Enrico IV va all'inferno: vi vede i misfatti i più neri, i mostri i più odiosi; vi geme sul numero de'riprovati. S. Luigi lo consola, e gli dice, che Iddìo è un buon padre, che non punisce eternamente; e non ostante questa evidenza, si fa correre in una nota, ch'*è facile l'intendere che si parla del Purgatorio.* Sì, è facile il vedere, che la nota è una contraddizione, od uno scherzo. (Sull'eternità dell'inferno, *vedi* la Lettera VIII.)

E' bene certamente, che Virgilio ammetta il Purgatorio: i Filosofi almeno non ardiran più negarlo. La Chiesa per altro non citerà mai questa autorità; non cava ella dai Poeti pagani la nozione, e la pruova de' suoi dogmi: essa al più se ne serve per dimostrare agl' Increduli,

che su di certi oggetti i Pagani, malgrado le loro tenebre, han conservato i vestigi delle verità primitive.

Dall' inferno Enrico IV passa al soggiorno dei Beati: conveniva almeno averlo collocato ai piedi del trono dell'Eterno, in vece di avervi supposta la morte.

Tranquillo ivi il piacer tutte vi spande
Le sue dolcezze; e in quel beato clima
Tutta eserciti, o Amor, la tua possanza.

Questi tre versi, benchè in appresso spiegati per l'amor sacro, non presentano punto un' idea degna del Cielo.

I nemici più grandi, e i più crudeli
Uniti quivi in quei felici luoghi,
Ogni odio, ogni livor posto in oblìo,
Più non vi son che amabili fratelli.

Non sono mai stati riuniti nemici in cielo; l'odio ne chiude la porta. Que' Re, che si fanno la guerra, non sono in ciò che i protettori de' loro sudditi, e non nemici personali. Una cosa particolare in questa visione si è, che Enrico IV non ha vednto nel cielo se non Re, e Generali, e gli ha veduti tanto sicuramente, che li nomina. Non incontrò neppure un Appostolo, neppure un Ministro, od un Solitario. Non è questa certamente l'idea, che ce ne danno il Vangelo, e S. Paolo. La fede, e la salvezza ci

ci vengono in esso rappresentate come il retaggio dei semplici, e de' piccioli, piuttosto che de' ricchi, de' grandi, e dei dotti. Ma l'Autore ha voluto dipingere un cielo poetico, e non il vero soggiorno della gloria.

Seguiamo finalmente Enrico IV all'abitazione dei destini. Là

La libertà si vede, quella fiera
Schiava, in que'luoghi con occulti nodi
Soggetta, e prigioniera. Sotto un giogo
Sconosciuto, che niente può spezzare,
La sa render soggetta il solo Iddio,
Senza che sopra di essa tiranneggi.

La libertà è una *schiava*, una *prigioniera*, cede ad un *giogo*, *che niente può spezzare*; dunque più non esiste. Se si vuol dire solamente che l'uomo, benchè libero, è sottoposto alla Provvidenza; che senza punto violentare la sua scelta, ne dispone con mezzi ineffabili, tale è il linguaggio della Religione. Perchè prenderne un altro? Oppure se queste materie astratte e spinose non possono facilmente esporsi in verso, perchè trattarle? Niente v'ha di più vago e di più equivoco. Nell'abitazione dei destini, come in quella degli eletti, S. Luigi non mostra al suo figlio che Re, Ministri, Generali, e Dotti. Il più pio de'nostri Monarchi sembra quì trasformato. Sulla terra non si occupava in altro che nel trionfo di Gesu'Cristo, e della sua Chiesa; e nel cielo sembra non occuparsi che in

in progetti del secolo. E' egli questo un dipingere al vero i caratteri?

Enrico IV all' uscire da questo sonno, dà la famosa battaglia d'Ivry. Quest'ottavo Canto consacrato alle imprese militari, non dice niente contro la Religione. Quanto si applaudirebbe con piacere ai vezzi delle Lettere e della Poesìa, se gli Autori vi si limitassero!

Il nono Canto è una descrizione del tempio dell'Amore. 1. Non par che sia molto decente il dipingere quest' infame tempio colla stessa penna, con cui ha descritto poco avanti il cielo. Questi due ritratti, che stanno uno presso dell'altro, formano un contrasto che ributta. 2. I pagani sensati non erano protettori del culto di Venere. Autorizzato in Cipro, ed in qualche altro luogo, non era esso universale, ed i Poeti di un certo rango non avrebbono voluto insozzare le Opere loro con questi dispregevoli racconti. 3. La nota, che non presenta questa descrizione del tempio dell'amore, se non come un'allegorìa, ed una passione personificata, non la giustifica in verun conto. Sarebbe facile il far rivivere tutto il Paganesimo; ed in tal guisa è che Giuliano volea sostenerlo, quando l' universo intiero ne conobbe finalmente il ridicolo. L'allegorìa approva ella forse le pitture le più libere in un' Opera di morale e di Religione? 4. Non era necessario di rilevare la debolezza di Enrico IV; e giacchè l'Autore ha soppressi tanti fatti, potea ommettere questo, che non avea che far nulla col piano del Poe-

ma:

ma: ma bisognava copiare gli amori di Didone, e di Enea.

Restan tuttora ad esaminarsi alcuni tratti isolati e sparsi nell' Opera. La politica venendo da Roma, s' indirizzò prima verso la Sorbona.

E' là, che questi venerati Saggi
S' unian insiem di verità celesti
Sacri interpreti e pii, che dei Cristiani
Arbitri e norma, al loro culto addetti,
E fedeli ai lor Re, serbavan anche
Un vigor maschio, impenetrabil sempre
Ai fulmini fatali dell' errore.

Se fino allora la Sorbona era stata l'interprete della Verità, questa sola confessione distrugge tutte le censure, ch' ei fa della Religione Cattolica. Poichè finalmente la Sorbona ha avuto principio, ed ha fiorito precisamente ne' secoli, in cui figuransi tante tenebre. E' dunque un contraddirsi il lodarla, e nel medesimo tempo riguardare la Religione Romana come *profanata*, come data in preda al fanatismo, ed all' *errore*. Tanto è vero, che quando si parla senza principio, e non si sieguono che i proprj pregiudizj, si diviene inconseguente, senza neppur avvedersene!

Ahimè che di bontade un Dio ricolmo,
Che padrone è dell' uom, stato sarìa,
Certo servito, s' ei voluto avesse! (*p.*14.)

Que-

Questa insidiosa massima non insinua solamente l'indifferenza dei culti: possono da essa dedursi errori ancor più funesti. Se ne conchiuderà, che Iddio essendo il padrone dell'uomo, se questi non osserva la sua legge, è Iddio, che nol vuole; poichè se assolutamente il volesse, l'uomo sarebbe fedele. Quest'è un non discernere nè le vie, nè le volontà del Signore. Sonovi delle cose, ch'ei vuol sinceramente, e che non accadono, perchè nel piano della sua sapienza ei lascia gli uomini nella libertà di cedere o di resistere a'suoi comandi, e a'suoi soccorsi. Così egli vuol esser servito; vale a dire, lo merita, lo comanda, ed aggiugne a questo precetto i mezzi sufficienti e necessarj: nondimeno non è sempre servito, perchè spessissimo l'uomo, per un funesto abuso della sua libertà, rovescia i disegni della sapienza, e della volontà di Dio, benchè nel medesimo tempo ne adempia (senza volerlo) degli altri egualmente adorabili.

Per me, che dello Stato la difesa ,
E l'ajuto abbracciai, in ciascun tempo
Di lor vendetta al Ciel lasciai la cura.

Condotta, che sotto un'apparente moderazione presenta una detestabile indifferenza per gl'interessi della verità. Se un principe deve le sue cure alla felicità de'suoi popoli, non debbe egli niente al vero culto? Lo vedrà egli profanato, rovesciato da mani temerarie, senza repri-

primerle? Togliere ai Principi questo diritto, questo dovere, è uno spogliarli di una parte preziosa di loro autorità. Senza alterare la dolcezza, che sola può guadagnare i cuori, egli è sommamente lodevole l'impiegare dello zelo per isbandire l'errore, e facilitare la cognizione della Verità: non è questo un vendicare il Cielo (il termine è troppo pomposo per i vani mortali), ma un illuminare gli uomini, ed un operare per la loro felicità.

Le virtudi onorar in ogni setta
Sa egli, rispettare il vostro culto,
Ed anche i vostri abusi . . . (*p.* 116.)

Falso elogio.. Un Principe può onorar delle qualità stimabili in quei, che osservano un culto diverso dal suo, ma non può rispettarlo; sarebbe ciò un contraddirsi. Molto meno può rispettarne gli abusi: chi dice abuso, dice un deviamento dalla regola, e dal suo spirito, una invenzione, ed un capriccio dell'uomo. La Chiesa stessa li condanna ne' suoi figli, e procura di depurarne il lor culto; è contro ogni verisimiglianza il supporre, che Enrico IV li rispettasse.

Per zelo vidi i nostri Cittadini
Scannarsi, e correr con la face in mano
A combatter per vani non compresi
Argomenti . . . .

En-

Enrico IV non poteva parlare così ad Elisabetta. E' vero, che i misteri della Fede sono nel fondo incomprensibili; ma gli oggetti, che dividevano i Cattolici ed i Protestanti, erano manifesti. Questi rovesciavano i tempj, sopprimevano il sagrifizio, rompevano i voti, distruggeano il ministero, e ciò per i principj di una setta nascente: gli spiriti i più deboli conosceano la differenza enorme di queste due Religioni. Senza penetrare il fondo dei misteri, gli oggetti contrastati erano abbastanza visibili ed importanti per animar da una parte la discordia, dall'altra lo zelo, e la fermezza. Se il pregiudizio dei Calvinisti dettava loro di tutto osare per istabilire la loro pretesa riforma, la Fede dei Cattolici loro prescrivea di morire piuttosto che cambiare la Religione de' loro padri. Due principj sì opposti e sì forti non poteano a meno di eccitare le più vive rivoluzioni. Si sa bene, che la Verità non debbe impiegare che vie di dolcezza. Ma oltrechè i settarj, facendo uso delle violenze si appigliavano a quei mezzi, onde suol far uso ordinariamente l'errore, quando il può impunemente; è egli forse da meravigliarsi, che anche i Cattolici, abbenchè difensori della verità, abbiano talvolta unita allo zelo la passione, e l'interesse? Basta conoscer gli uomini, per sapere di che sieno capaci. Ma tali debolezze non pregiudicano punto al diritto, e allo splendore della Verità, sempre pura anche nel mezzo delle macchie.

Voi

Voi Madama, il sapete, e la prudente
Prevision vostra soffocò un tal male,
Già da gran tempo, nel suo nascimento.
Appena si formò nei vostri Stati
La tempesta crudel, le vostre cure
Preveduta l' avean, le virtù vostre
L' avean calmata. Voi lieta godete
Del vostro impero, libera è restata
Londra, ed in fior le vostre Leggi auguste.
Strade diverse Medici ha seguite.

Quest' elogio di Elisabetta è fondato assolutamente sul falso. Gl' Inglesi, che hanno avute guerre sì furiose per il Governo, ne hanno avute pochissime per la Religione. Enrico VIII rovesciando la Gerarchìa ed i Monasteri, si servì di mezzi violenti verso i Protestanti, e verso i Cattolici; sia per impotenza, sia per dovere, non vi fu veruna sedizione. Il Tutore di Eduardo fece regnare il Calvinismo; i Cattolici non fecero alcuna ribellione, ed in ciò eseguirono gl' insegnamenti del Vangelo. La Regina Maria diè lo spettacolo edificante, ma troppo rapido, della riunione d' Inghilterra con Roma. Poco dopo Elisabetta stabilì tranquillamente, e confermò la pretesa riforma. Non può dunque se non lodarsi la sommissione dei Cattolici, poichè Elisabetta cacciandone la Religione Romana immediatamente dopo la morte di sua Sorella, avrebbe preso un espediente, non di saviezza, ma di turbolenze, se gl' Inglesi Cat-

Cattolici fossero stati simili ai Calvinisti Francesi.

Questa circostanza è molto onorevole alla Religione. In tutti i tempi vi si ravvisa quel carattere di pazienza e di dolcezza, che illustrò i secoli de' Martiri. I Regni del Nord, una parte dell' Allemagna, l' Inghilterra si sono separati dalla Chiesa, ed i fedeli sommessi non hanno eccitata alcuna rivoluzione: contenti di gemere, non han turbata la patria. Le guerre non sono state eccitate se non per istabilire a viva forza la pretesa Riforma. Immagini (dicevano essi) dei primi Cristiani, dovean dunque i nostri Protestanti, come quelli, soffrire e conservare la verità con pace e silenzio. Niente affatto. Carlo V si oppone ai Luterani; l' Allemagna è in fuoco: Caterina de' Medici, Francesco II, Carlo IX vogliono mantenere l' antico culto, e proscrivere le nuove sette: elleno si presentano con le armi alla mano; si stabiliscono sulla desolazione del Regno, e sul sangue di un millione di uomini. Onde il complimento di Enrico IV ad Elisabetta dice precisamente il contrario di quel che Voltaire vuol dare ad intendere. Sì, Caterina ed Elisabetta han calcato sentieri diversi. Questa ha cambiata la Religione de' suoi padri; l' altra l' ha conservata. Caterina, conservandola, ha cagionato delle guerre; ma queste guerre non provano se non la ribellione, ed il furore dei Protestanti: essi doveano obbedire e soffrire. Elisabetta, cangiandola, ha avuta la pace: ma questa pa-

pace non pruova se non la sommissione dei Cattolici. Avrebbono eglino potuto turbare e desolar l' Inghilterra, se una fede illuminata non avesse detto loro di unire la dolcezza alla verità.

Finalmente ecco come egli parla dell' Inquisizione.

> Questo di sangue orribil Tribunale,
> Terribil monumento del potere
> De' Frati, che la Spagna ha ricevuto,
> Ed essa stessa aborre, che gli Altari
> Vendica, e disonora, che di sangue
> Tutto intriso, e da fiamme circondato,
> Con un sacro coltel scanna i mortali;
> Come se noi vivessimo in quei tempi
> Deplorabili e tristi, allorchè il mondo
> A dei barbari Dei rendeva onore,
> Che bugiardi ministri ancor più fieri
> Ed inumani di calmar vantavano
> Col sangue umano ..... (*pag.* 113.)

Per non ripetere niente su d' imputazioni tanto false, quanto odiose, *vedi* la Lettera XVIII. Osserviamo soltanto l' indecenza, e la calunnia del parallelo delle vittime umane, sagrificate agli Dei crudeli del paganesimo, e dei colpevoli, che vengono puniti dall' Inquisizione. Quelle erano innocenti, e la sola barbarie presiedeva a quegli orribili sagrifizj. Questi sono colpevoli; non è precisamente l' eresìa, o il Giudaismo, che si punisce, ma l' apostasìa, e lo spergiuro. Quelli venivano scannati dagli stessi Sacerdoti: questi

vengono condannati e consegnati alla morte dal Principe. S'immolavano le vittime umane ai piedi degli idoli, per onorarli con questo culto crudele: gli offiziali Reali dell'Inquisizione fan giustiziare i colpevoli, da loro condannati, sulle piazze destinate ai supplizj; e queste esecuzioni non sono atti di culto; altrimenti bisognerebbe dire, che castigando un ladro, ed un omicida, offrasi all'equità di Dio una vittima umana: la parità è esatta. Finalmente i ciechi Sacerdoti degl'idoli credevano calmare la collera de' loro dei, e meritare la loro beneficenza spargendo il sangue umano: l'Inquisizione non ha altro fine che di punire quello, che ha disturbata la Religione, e la società. Essa non oserebbe offrire questo sangue impuro a un Dio di clemenza, e di santità. Tutto dunque concorre a render più grave l'ingiuria di un tal parallelo.

Ecco, o Signore, le mie riflessioni sull'Enriade. Io non attacco, come vedete, le bellezze poetiche, nè le letterarie: soscrivo su tal punto a tutti gli elogi, che ne fa il Sig. Marmontel. Che questo Poema paragonabile all'Eneide, e all'Iliade immortalizzi la patria, ed il secolo dell'Autore, voglio passarlo; ma non immortalizzerà mai la sua religione, anzi neppur la giustezza del suo ragionare; ne ho prodotte le pruove. E' cosa facilissima, che uno sedotto, e come incantato dai vezzi della Poesìa, dalla vivacità delle immagini, e dall'arditezza delle idee, in leggendo quest'Opera, non ne osservi gli errori: ed ecco appunto come i Lettori, quasi

sen-

senza avvedersene, cedono ai lacci tesi loro da abili Scrittori. Ma allorquando separasi il reale dall' illusorio, e la verità dall' errore; allorquando si presentano a questa verità i pensieri spogliati di quel falso splendore, onde erano rivestiti, si résta maravigliato di aver trovate così belle delle cose, le quali nella bilancia dell' equità, altro non racchiudono che il sofisma, e la menzogna. Or la Verità ha il diritto essenziale di reclamare in tutte le Opere i suoi privilegi attaccati e vilipesi. Ella non estende i suoi sguardi, e il suo volto sugli scritti puramente letterarj; ma tostochè col favor delle Lettere vorrassi discutere, e giudicare la Religione, ella rispingerà questi dardi. Un Autore non è allora più in tempo di addur in pretesto, che non è Teologo, poichè ne prende il personaggio: quando si tratta di una materia così rispettabile, conviên parlare con esattezza. Non è perdonabile neppur l' errore; a più forte ragione dunque non è perdonabile una critica tanto contraria alle regole di una sana ragione, quanto ai principj della Fede.

Ho l' onore di essere ec.



LETTERA XXVI.

Su i Discorsi sull' Uomo.

NON rimanete voi sorpreso, o Signore, dallo zelo singolare di non pochi de' nostri Dotti? La loro sfera dovrebbe essere la letteratura, e le scienze, essendone la materia inesausta. Gl' immensi progressi, che si son fatti, specialmente da un secolo a questa parte, lungi dal limitare le ricerche, le animano. Ogni scoperta utile eccitar dee l'emulazione dei veri genj, e additar loro il sentiero per trovare nuove ricchezze. Io non so per qual fatalità sembrino eglino preferire a vantaggi sì reali e sicuri, l'idea chimerica d'istruire gli uomini su delle verità, che manifestamente non sono di loro giurisdizione.

Cosa direbbono i nostri Dotti, se nella cattedra di Verità i Ministri pretendessero di regolare le leggi, i sistemi, le arti, le scienze? Non si avvederanno mai eglino, che imitano questa condotta sì poco sensata, allorquando negli Scritti letterarj ardiscono discutere, e condannare una Religione, di cui non hanno approfondito neppure i principj e le pruove? Uno fa un Poema, in cui pretende col solo suo ragionare, di esporre la natura, i doveri dell'uomo,

è d'indovinare i fatti della sua origine. L'altro stende un nuovo Codice per i Costumi, sollevasi con una tranquilla audacia contro massime ammesse, ed insegnate fin dal cominciamento de' secoli. Questi finge de' viaggi per mischiare a frivole descrizioni, cento volte ripetute, de' tratti senza ordine, e senza pruova, ma pieni di malignità contro la Religione. Quegli infanta de' Pensieri Filosofici per istabilire sulle rovine della rivelazione un deismo a modo suo ec.

Per venire a Voltaire, ecco l'analisi de' sei Discorsi sull' Uomo. Egli vi tratta della sua natura, dell' uguaglianza di tutte le condizioni; della libertà, dell' invidia, dei piaceri, tutti oggetti analoghi alla Religione; e ne parla da Poeta, vale a dire, senza principio, ed altro non ne dando per regola che le sue opinioni. Il primo è sull' uguaglianza delle condizioni, e suppone, che tutti gli uomini sieno egualmente felici. Converrebbe prima determinare il genere di felicità; se quella de' sensi, o della ragione; quella del secolo presente, o del secolo avvenire: senza questa precisione, lungi dal rischiarar le idee, non si può che confonderle. Anzi; di qualunque felicità ei voglia parlare, il suo sistema è falso.

Io chiamo felicità del tempo, il possesso de' beni sensibili, che possono lusingar l'uomo; le ricchezze, i piaceri, le scienze, la sanità, gli onori ec. (Senza negar tuttavolta, che anche in questa vita, la virtù ci renda ancor più felici; ma si omette questo punto di morale). Si con-

viene con Voltaire, che in ciascheduna sorte vi sono de' giorni ineguali, misti di favorevole, e di avverso: che veggonsi delle persone mediocri ed oscure realmente più felici delle ricche: che sarebbe cosa ridicola lo stabilire la felicità precisamente sul rango, o sull'opulenza, e credere, che un Re è più felice de' suoi sudditi, a proporzione esatta della sua grandezza: questi sono principj, che nessuno contrasta, e da' quali tuttavolta non può dedursi l'uguaglianza delle condizioni.

Sonovi degli uomini, che in tutta la lor vita non han mai avuto alcun successo favorevole, son vissuti nel travaglio, nell'indigenza, e nell'obbrobrio, han provato oltre le proprie lor disgrazie, anche l'opprimente flagello di una famiglia afflitta ed abbattuta; han sofferto i colpi i più terribili, le malattìe le più crudeli. Ve ne sono degli altri, che nati nell'opulenza, e nella grandezza, han goduto di tutti i piaceri della vita; hanno unito ai beni, ed agli onori la sanità, gli amici, il contento di una florida famiglia; che delle miserie umane in somma non hanno quasi provato, se non il colpo inevitabile della morte. Qnal Filosofia mai potrà provare l'uguaglianza di queste sorti?

Dirassi, che quel Povero può esser felice colla sua moderazione, e colla sua pazienza, e quel ricco infelice per i suoi capricci: d'accordo; e questo precisamente è il linguaggio, che tiene la Religione, quando assicura, che la felicità non consiste nelle creature. Ma non parlano

no così i nostri Filosofi. Eglino non ricorrono alla virtù per istabilire l'uguaglianza delle condizioni, ricorrono soltanto al calcolo. Misurano i giorni, i piaceri, la sfera degli stati, e concludono, che tutto v'è uguale: conclusione smentita dalla sperienza. Basta solo aprir gli occhi, per veder l'enorme improporzione, non dico dei ranghi, ma delle sorti.

No; Dio sarebbe ingiusto: e la natura
Provida e saggia più misura osserva
Nella distribuzion de'doni suoi.

Dunque Iddio sarebbe ingiusto, se dasse agli uni in preferenza degli altri una misura più abbondante di vantaggi temporali? Questo principio singolare suppone 1. che si conoscano a fondo tutte le regole della volontà, e della sapienza di Dio; che se ne possano fissare i limiti precisi: e non v'ha cosa più temeraria. Supremo dispensatore dei beni della natura ei gli distribuisce con libertà; e le sue vie sono l'equità medesima. 2. Suppone ancora, che la creatura abbia un pieno diritto sulla proporzione dei doni del Signore, e che ogni misura ineguale sarebbe per conseguenza ingiusta: pretensione insostenibile. Iddio nel darci l'essere è debitore a se stesso di darci ciò che è conseguente alla conservazione dell'istesso essere; ma i beni, ed i vantaggi soprannumerarj, che entrano in ciò che si chiama felicità temporale, non sono una sequela dell'essere. Iddio distribuisce questi doni secon-

do le sue diverse mire: e chi ardirebbe domandargliene la ragione, e tacciarlo d'ingiustizia?

Sembra a prima vista, che questo sistema di egualità tenda alla consolazione de' miseri: no; aggrava anzi il loro giogo, e presenta un carattere di durezza. La Religione asciuga le lagrime degli afflitti, mostrandone loro i secreti vantaggi, la rapidità, ed il pregio, prestando loro nel tempo stesso de' soccorsi; ma non si mette a consolarli, col dir loro freddamente, che ad *essi spetta il soffrire*, e che sono uguali a quelle persone, la di cui vita non è che mollezza e delizie. Non v'è che una falsa filosofia, che produca queste inumane lezioni, capaci di illanguidire nel cuor de' ricchi quel poco di carità, e di umanità, che ancor vi esiste. Non s'induriscono alcuni che troppo sulle miserie le più reali: or che sarà, se si persuaderanno, che tutto è uguale, che l'abbondanza, di cui si gode, non è che una sorte ordinaria, bilanciata da altri disgusti, e che sta al livello della più rigorosa indigenza? che i poveri hanno nella lor condizione delle occulte dolcezze, che equivalgono al possesso delle ricchezze? Con questo principio filosofico, si lasceranno tranquillamente senza soccorso, e senza sostegno. Occupato a portar la sua quota (pretesa) uguale di sventure, perchè entrare a parte ancor di quella degli altri? La carità non sarebbe che un dimenticarsi di se stesso, ed una falsa compassione di miserie apparenti: le preghiere, e le grida non saranno più che un linguaggio di usanza, ed uno

sti-

stile di professione: la Filosofia rettifica questi pregiudizj, ed insegna ai felici, che s'ingannano, quando compassionano i loro fratelli. Barbaro sistema: prova egli la durezza del cuore, non la giustezza del calcolo. L'espressione è viva; ma può esserla forse troppo, per reclamare i diritti sacri dell'indigenza, e delle lagrime?

E' vero, che l'uomo nato povero ed oscuro non risente tanto vivamente il rigore della miseria, quanto il ricco degradato. Passa una varietà immensa fra la maniera, con cui lo spirito comprende gli oggetti, e la maniera, con cui il cuore gli sente. Ma supponendo anche una tal moltitudine di varietà, e di gradazioni ne' sentimenti, sarà sempre vero, che il gusto del piacere, e l'odio del dolore sono essenziali ad ogni essere pensante. Non è possibile di supporre uno stato, in cui questi desiderj contraddetti non formino una miseria reale; e nella povertà stessa, si sviluppa quest' immensa attività del cuore. Del resto, se ei risente meno vivamente certi mali, l'illusione ingrandisce a' suoi occhi i beni, di cui è privo; e questo solo spettacolo, irritando le sue brame, e provocando la sua gelosìa, lo rende infelice.

E' falso dunque, che la sorte temporale degli uomini sia uguale; è falso altresì, che sieno eglino uguali nella felicità della ragione e del cuore o piuttosto ne' mezzi, che conducono alla felicità solida ed eterna. Questo dovrebbe essere il solo oggetto del Discorso, giacchè ei

pa-

paragona ad un porto la felicità, alla quale aspiriamo. Ciascun di noi ha una barca leggiera per andarvi a bordo: che importa di che sieno composte le vele, e le gomene? *Nell' arte del Piloto consiste tutto*. Falso principio, seppur lo fu giammai! Sarebbe agevole il distruggerlo col seguire i lumi della fede; ci mostra ella una differenza enorme di grazie: ma non consultiamo quì che la ragione. Per istabilire l'uguaglianza de' mezzi, converebbe stabilire l' uguaglianza degli spiriti (1) e de' caratteri, l'uguaglianza de'

(1) Senza pretender di adottar la falsa opinione di Voltaire, non possiamo passar sotto silenzio il dubbio, che pare il Sig. Gauchat insinui sull'ineguaglianza degli spiriti, che è stato sentimento della scuola Peripatetica, per lo più rigettato. Tournemine nelle sue *Congetture sull' unione tra l' anima, ed il corpo* fa veder, quanto poco conto debba farsi di quella opinione, provando che gli spiriti sono i medesimi in tutti gli uomini. Si osservi, che quì non si parla di una identità, ma sì bene di eguaglianza, vale a dire di una egual forza di pensare, considerati che sieno gli spiriti indipendentemente dai corpi che informano. La identità involge repugnanza, ed in qualche parte potrebbe ancora indurre nel sistema di Spinoza. In questo empio senso, ed anche per dar risalto alla somiglianza dell' uomo con i Bruti l'ha adottata l' Autore del *Bon sens, ou Idées naturelles opposées aux Idées surnaturelles*; quanto però sciocco egli sia, e quanto poco concludenti le sue riflessioni, lo rileva il dotto P. Gardini nell' eccellente Opera, che ha per titolo: *L' anima umana, e sue proprietà dedotte dai soli principj di ragione*. Ma per tornare donde siamo partiti, primieramente questa ineguaglianza non ha per se ragione, che la sostenga. 2. conduce a conseguenze, le quali o sono false, o sono

de' cuori e delle inclinazioni, l'uguaglianza delle passioni e degli scogli; imperciocchè, ecco quel che decide (agli occhi di un Filosofo) in fatto di virtù e di vizio, e per conseguenza ciò che

no avanzate, o non sono molto sane in fatto di Religione. 3. quegli effetti, i quali si vedono negli uomini, e potrebbono far credere la diversità degli spiriti, hanno mille altre cagioni, dalle quali dipendono, che possono essere l'educazione, gli studj, gli abiti volontariamente contratti, l' organizzazione della macchina, dalla quale molto dipende la maniera di pensare, e di operare, come quella che riporta allo spirito gli oggetti, ed anche il clima. In fatti, non si vede forse un acume maggiore negli uomini nati, e nudriti ove si respira un'aria più pura, e più elastica? Non si vede una certa torpidezza ove gli stagni, ed altre cause fisiche di corruzione tramandano, ed impregnano l'atmosfera di non sani vapori? V'è stato a dì nostri un Autore, il quale ha tentato di calcolar l'influsso dell'aria sulla forza degl'ingegni; ma senza badare a tanto, la sperienza perenne ce lo comprova. Non v'è bisogno per conoscer la causa di questo fenomeno di ricorrere al sistema Pittagorico delle anime preesistenti ai corpi. Nè da questo, nè da altra cagione ricaverà Pepi l'ineguaglianza degli spiriti (*Dell' inegualità ec. Introduz.*) Qualunque gradazione abbia immaginata Leibnitz colle sue monadi negli esseri semplici, e qualunque forza abbia data al noto principio degl'indiscernibili, sempre sarà vero, che siccome nelle sostanze corporee non si vede diversità se non nelle modificazioni o intrinseche, od estrinseche che sieno, così non vi debba esser negli spiriti se non che in quella parte dell'uomo, che è suscettibile di modificazione, vale a dire negli stromenti, dei quali si serve lo spirito per ricever le immagini degli oggetti, che sono gli organi del corpo. Potea il Sig. Gauchat, parlando, com' egli dice, coi soli lumi della ragione ricavare l'ineguaglianza del pensare dalle altre

che conduce al termine. Or su questi tre oggetti, si scopre in tutti gli uomini una varietà prodigiosa. Vi sono degli spiriti, non solamente stupidi e limitati, ma falsi: ve ne sono di quelli, che hanno della penetrazione, dell' estensione, e della giustezza. Vi son de' pessimi caratteri, che pieni di contrarietà, sembrano i nemici del genere umano: ve ne son de' dolci, e de' ben nati naturalmente affabili, obbliganti, e generosi. Vi sono de' cuori vivamente suscettibili di passioni le più forti, e de' quali, per un deplorabile trasporto, la colpa sembra formarne la natura: ve n'ha di quelli, che alieni dal vizio, han dell'inclinazione al bene; e che praticadolo sembra loro seguire un gusto delizioso e depurato. Or siccome non si può negare questa estrema differenza di uomini, non si potrà negar neppure l'ineguaglianza de' mezzi, o degli ostacoli relativi al loro fine.

Ma Iddio sarebbe egli ingiusto in questa ineguаl distribuzione de' suoi doni? No; egli è pieno di equità; e la ragione sola sembra schiarirci un tal mistero. Avendoci destinati alla beatitudine, dee secondo il piano stesso di sua sapienza, darci tutto ciò che è necessario per ottenerla. Senza poter fissare, anzi nemmen co-

altre fisiche cagioni, che accenna, senza entrare a dar come problematica l'eguaglianza degli spiriti. In fatti senza parlar di altro, le sole passioni non sono forse un ostacolo, perchè l'uomo non giunga ad ottener la felicità?

conoscere precisamente questa quantità di grazie, noi ne siam tanto sicuri, quanto dell'equità di Dio stesso, perchè ella ne nasce necessariamente: quindi non più oscurità, non più dubbj su quest'oggetto. Che! si avrà, per convincersene, a percorrere le nazioni ed i secoli, entrar nell'abisso de' cuori? no; una tal via è oscura, temeraria, impossibile. Ma tutto divien certo, tutto divien luminoso tostochè in vece di considerar la corteccia, e l'apparenza de' mezzi esterni, non si considerino questi, che nella sapienza infinita di Dio; sia pur ella occulta, non lascia perciò di esser giusta ed adorabile.

Supposto questo principio evidente, ve ne ha un altro altrettanto certo, il quale conformissimo a questa giustizia presenta la misericordia sotto un nuovo lume. Oltre i doni generali, che formano l'appannaggio di ciascheduna creatura, Iddio, sorgente infinita di beni, può dispensarne de' nuovi a coloro, ch' ei onora de' suoi riguardi. Qual' è l'oggetto di questa preferenza? Mistero impenetrabile! Ma finalmente, quest' è un tratto di bontà verso degli uni, che non altera punto le regole dell'equità, sempre inviolabili, verso degli altri. Nel dar ciò che debbe (supponiamo, se si voglia tutta l'estensione di questo termine) ei può dare ancor ciò che non dee. La critica la più audace non può chiamare ingiustizia questa nuova liberalità: tanto è vero, che se le sublimità della Religione sono inaccessibili, niente però v'ha in esse, che

sia

sia contrario alla ragione. E' ben ingiusto, che i Filosofi pretendano opporgliela incessantemente.

Lungi dal provare una tal'opposizione, cadono essi in contraddizione con se stessi; e la cosa è inevitabile, quando si opera senza principj. Infatti, da una parte stabiliscono i diritti del Signore con un rigore, che ha del destino: dall'altra attribuiscono alla creatura de' privilegi contrarj alla sua dipendenza. Supponiamo con Voltaire l'uguaglianza perfetta de' doni del Signore; quindi risulta, che l'uomo formerebbe da per se la sua virtù, la sua sorte. E questo è l'errore, non solo de' Pelagiani, ma di quegli Stoici superbi eziandìo, i quali domandavano a Giove i beni, la sanità, e non la virtù; perchè la trovavano nel proprio lor cuore. Se in genere di beneficenze, e di soccorsi non potesse Iddio dar nulla agli uni in preferenza degli altri, è evidente, che la differenza della virtù, ed anche della sorte eterna, non proverrebbe che dalla nostra scelta. Il virtuoso, e l'eletto non sarebbono debitori a Dio di niente più del peccatore, e del riprovato, poichè siccome non avrebbero ricevute (com'essi), che le grazie annesse in qualche modo alla loro esistenza, la fedeltà, ed il buon esito sarebbono l'opera della sola loro industria, e nascerebbono dal loro fondo. Può darsi di più temerario e di più superbo di una tal dottrina? Or ella nasce dalla pretesa uguaglianza degli uomini.

La sola Religione ci offre un piano di sapienza, che accorda in una maniera ammirabile il do-

dominio del Creatore, con i privilegi dell' uomo. Ella ci dice, che noi abbiamo tutti i soccorsi conseguenti al nostro fine; ecco l' equità: ci fa vedere su degli esseri prediletti una nuova misura di beneficenze; ed ecco l' amore. Fissa ella la nostra sorte sulle nostre operazioni; ecco la libertà, la cooperazione. Ci offre finalmente queste operazioni medesime come il frutto del divino soccorso, ancora più che del nostro cuore; ed ecco ciò che senza derogare al merito della creatura, inaridisce fin anche le radici dell' orgoglio, e rapporta al suo Autore l' esito della sua eterna sorte. Malgrado questi lumi, sonovi ancor de' misteri, e noi dobbiamo adorarli; ma questi sono misteri di sublimità, e di sapienza annessi inseparabilmente alle opere del Signore, e non misteri d' iniquità, e d' inconseguenza, come son quei di una Filosofia inquieta. Conchiudiamo finalmente; ove trovar dunque la felicità? esclama in ultimo Voltaire?

Dove? in te, nel tuo cuor, nel tuo carattere.

Ecco il senso, e la sostanza di tutto il Discorso. L' uomo trova in se, vale a dire, nella sua natura, nella sua volontà, il principio ed i mezzi della sua felicità. Senz' altro soccorso può solo svilupparli, e non esser debitore della sua felicità che a se stesso. Tal' è il sistema inconseguente de' Filosofi: tantosto deprimono l' uomo ignorante, ed appena gli danno la facoltà di pensare: tantosto lo innalzano, e sen-

senza neppur far menzione del soccorso del suo Autore, lo stabiliscono padrone assoluto della sua sorte. La Verità sta fra queste idee di orgoglio e di disprezzo; insegna all'uomo quel che è, e come possa rendersi felice. Trova egli senza dubbio la felicità nel suo cuore; ma ciò non addiviene nè in vigor de' suoi proprj lumi, nè in vigor delle sue forze. Limitarsi a mezzi sì fragili, egli è un voler perdersi nelle proprie tenebre, e perir nella propria debolezza. Il solo vero mezzo si è di seguire i lumi del proprio Autore, e di profittare de' suoi ajuti. In Dio dunque, cioè ne' suoi oracoli, nelle sue promesse, nel suo braccio, e nel suo amore, è che l'uomo deve cercare la sua vera felicità, non già in *se stesso*, nel *suo cuore*, o nel *suo carattere*. Questa massima fastosa paragonata alla nostra debolezza, ed al nostro niente, dimostra assai più miseria che vanità.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XXVII.

Seconda su i Discorsi sull' Uomo.
Sulla libertà dell' Uomo.

LA libertà, vale a dire, la potenza libera di agire, di non agire è un punto, che interessa la Religione, assai più che la Filosofia. Da esso dipende il biasimo del vizio, il merito della virtù, e per conseguenza la nostra sorte, giacchè questa è fondata sulle nostre operazioni degne o di castigo, o di ricompensa. Non v'è dunque cosa più essenziale, che trattando di questa materia, se ne parli secondo i principj della Religione: non è più questa un' opinione, che si possa abbandonare al gusto dei sistemi, o alla scelta delle scuole; ma deve poggiare su regole sicure ed immutabili. Voltaire lo riconosce senza dubbio, poichè invoca con lagrime i lumi del cielo. Iddio favorevole a' suoi pii desiderj, gli manda un Angelo. Non lo confondete con quei, che nelle Scritture ci vengono rappresentati come i ministri, e gl' interpreti dell' Altissimo. Egli è un Angelo,

Quale i nostri maggiori un dì miraro
Nei tempi loro tenebrosi e oscuri

 Di

Di Newton sotto i tratti, e sotto quelli
Di Galileo recar novella luce
All' acciecata terra . . . . .

E si citerà sempre Newton come l' Apostolo, e il Dottor nell' universo, perchè ha sviluppato un sistema geometrico? E a che mai serve la sublime di lui teorìa su i colori? Supponendo reali i principj dell' attrazione, che ne risulta per il bene del genere umano? Ecco ciò non ostante quel che i Filosofi chiamano *recar novella luce alla terra*. Agli occhi loro non si dà acciecamento fuori dell' ignoranza della Fisica, non lumi fuori delle scienze di spirito. No, Iddio non manderà giammai Angeli per rivelare opinioni curiose, e per lo meno incerte; e riguardando Newton, come il più famoso Filosofo sistematico del secolo XVII non si prenderà giammai per decidere sulla morale, o sul culto. Ascoltiamo nondimeno le lezioni dell' Angelo Filosofo.

Libero al par di me nel mondo è l' uomo.

L' errore è singolare: volendo stabilire la libertà, comincia egli precisamente dal distruggerla. L' angelo in cielo non è libero: vede chiaramente la verità, ama il sommo bene, non può più nè adottar l' errore, nè allontanarsi dalla virtù, nè perder la sua felicità. Dire, che l' uomo quaggiù è libero come gli Angeli, è precisamente lo stesso che dire, che è senza li-

ber-

bertà, e che non può più trasgredire la Legge del Signore.

Chi concepisce, vuole, agisce, è sempre
Nel diverso agir suo, libero e sciolto.

La prova suppone quel che è in quistione. Si può benissimo concepire; volere, agire, e non esser libero. Gli Eletti nel cielo esercitano queste facoltà; senza aver quella libertà; che ha l' uomo sulla terra; e non ne son che più felici. Ma finalmente il sentimento, la volontà, l' azione non vanno sempre uniti colla libertà:

Noi siam suoi figli, ombre di lui medesmo.
Egli conobbe e volle, e l' universo
Tosto ne nacque; così quando vuoi,
La materia soggetta a te ubbidisce.

L' angelo non è felice in paragone. Niente di simile ancora fra la libertà di Dio, e quella della creatura; supporgliela uguale, sarebbe un renderla indipendente da Dio stesso. Del resto, qual rapporto v' ha mai fra un atto libero dell' uomo, e la creazione dell' universo? Si tratta quì di una libertà di scelta in fatto di morale, e si cita un prodigio, che caratterizza l' Ente supremo. E' vero che l' uomo (coll' ajuto di Dio) è arbitro del proprio suo cuore; ma è falso altresì, che questa libertà, che quest' impero si estenda sulla *materia* e che *comandi ai mari ed ai zefiri*. Se ei dispone, fino ad un certo segno,

F 2 del

del proprio corpo, non comanda al menomo essere inanimato. Per altro, supponendo questo impero sugli esseri, il far consistere in questo dritto la libertà, è un mutar questione. Starei per dir, che è un non intenderla. Bisogna stabilire la scelta del cuore fra la virtù ed il vizio, e non l'impero fisico su i corpi.

Frattanto l'Angelo prova dopo chiaramente la libertà. Convinto, ed abbagliato dallo splendore delle sue prove, Voltaire gli domanda con rispetto e timore:

Perchè se l'uom di libertade il dono
Ottenne, ha tanta debolezza insieme?
D'una vana sapienza a che gli giova
Lo splendor? ei lo siegue, ed ei s'inganna;
E sempre combattuto, abbraccia il vizio
Nel tempo stesso ch'ama la virtude.

La risposta è semplicissima. Non solamente le debolezze dell'uomo non sono un'obbiezione contro la sua libertà, che anzi formano una prova certa. In fatti, se ei non fosse libero, se non determinasse la scelta del suo cuore, Iddio sarebbe dunque il solo motore de' suoi sentimenti; ed allora non vedrebbonsi in lui che virtù. Ma se egli ha delle debolezze; ma se travìa; ma se amando la virtù egli abbraccia il vizio, è dunque libero: un tal traviamento suppone essenzialmente la sua scelta. Ecco quel che avrebbe dovuto rispondere *lo Spirito consolatore*. Questo preteso interprete della verità si attiene

ad

ad una maniera ben particolare di annunziarla! Distrugge prima la libertà, per mezzo de' due paralleli colla libertà dell' Angelo e quella di Dio; dopo la stabilisce, quindi la rovescia di nuovo.

La libertà tu dici, che talvolta
Rapita a te ne vien: Iddio doveati
Darla immutabile, infinita, eguale
In ogni stato, in ogni tempo e luogo ec.

La libertà non vien *rapita* giammai, questo si sa: non è *Immutabile*, perchè ha il suo fondamento sulla scelta del cuore, e per conseguenza suppone la sua mutabilità: non è ella nè immensa, nè *infinita*; questi caratteri non convengono che alle perfezioni dell' Ente supremo. Ma *in ogni stato*, *in ogni tempo*, *ed in ogni luogo* fintantochè l' uomo sarà sulla terra, deve esser libero. Iddio non può rapirgli ciò che gli ha essenzialmente accordato, per formare il suo merito, e per arrivare al suo termine. Sia ella uguale o no, per parte degli ajuti, è sempre vero che esiste.

Ma dimmi, quando il cuore tuo formato
Dalle passioni, suo malgrado cede
Alle impressioni loro; e allorchè sente
Vinta la libertà nelle sue pugne,
L' avei tu dunque, giacchè l' hai perduta.

La medesima inconseguenza. Se il cuore ce-

de *suo malgrado* alle sue passioni; se ne' suoi combattimenti *la sua libertà è vinta;* in tal caso ella non esiste più, il fatto parla. Sicchè l' Angelo volendo istruire, e schiarire i dubbj dell' Autore, li rende più oscuri: credendo provargli la sua libertà, gli dice chiaramente che non è libero. V'era una maniera di parlar più conseguentemente, ed eccola. Il cuore cede alle sue passioni, perchè egli lo vuole, e non *suo malgrado*. Ne' suoi combattimenti contro le passioni la libertà è mal esercitata, e non *perduta*; avrebbe ella potuto scegliere il bene piuttosto che il male: determinata al male può ella ancora sortirne (si suppone sempre con un Cristiano la grazia del suo Autore.) Così l' Angelo chiama perdita della libertà ciò che non ne è che l'uso: l' equivoco non è picciolo.

Quindi, dopo di aver detto, che ancorchè una febbre ardente tolga la sanità per qualche tempo, e conduca vicino alla tomba, si torna *dalle porte della morte, più robusto, e più contento.*

La libertà dell' uomo è la salute
Dell' alma: qualche volta egli la perde.
Della grandezza l' assetata voglia,
La collera, l' orgoglio, un seduttore
Amor, gl' impulsi d' un desir curioso
Ingannevoli e forti; il nostro cuore
Ahi di quanti funesti mali è pieno!

Quì non v'è più equivoco l' errore è palpabile. La sanità dunque è l' emblema della liber-

bertà, e la malattìa è l'emblema delle passioni. Or, siccome è certissimo, che quando si arde dalla febbre, non si è in sanità; così sarà ugualmente certo, che quando si è in preda alle passioni, che sono le malattìe dell' anima, non si ha più libertà: l'argomento è senza replica. Ciò che trovo di più singolare, si è il fare scendere un Angelo per rivelare il sì e il no, uno vicino all'altro, per istabilire insieme e distruggere la libertà. L'oracolo è peggiore di quei di Delfo: quelli non eran che ambigui, questo è contraddittorio.

Seguono dopo le massime ordinarie di dolcezza (pretesa), e di tolleranza, che reclamano incessantemente i Filosofi. Ben si vede; vi trovano eglino il loro interesse, ed è di stabilire sotto il manto di questa comoda tolleranza tutte le loro opinioni.

> Ama il ver, ma l'error perdona e assolvi;
> D'un zelo atrabiliar fuggi i trasporti.
> Quel mortal che peccò è un uomo, e ancora
> È tuo fratello. Per te solo saggio,
> Per lui pietoso sii . . . .

Così finiscono le lezioni dell'Angelo. Cos' è questo perdonar l'errore? E' forse l'approvarlo? ma l'amor della verità vi si oppone. E' forse amar quei che son nell' errore? la natura ce'l dice, la ragione ce l'ordina, e più fortemente ancora la Religione: ma amare è lo stesso che volere e far del bene. Non è un

amar quei, che traviano, il lasciarli tranquillamente nelle tenebre; ma un mancar al dovere il più essenziale della vera carità; un odiarli. Sì, il *mortal che peccò è un uomo*, è nostro *fratello*, e per questo appunto è che bisogna ricondurlo nel sentiero della verità: e tal'è il motivo dell'intolleranza cattolica, la quale racchiude una carità ardente ed illuminata. Ma si chiameran sempre *zelo attrabiliare* gli sforzi pieni di equità, e di amore, che prescrive la Religione, per dissipar delle tenebre fatali, che conducono alla morte. E come si avrà a perdonare, anzi ad amare l'errore, quando Iddio lo giudica senza misericordia? (1)

Sii saggio per te solo. Quest'era la massima degli antichi Filosofi, i quali ritenevano schiava la verità, la credevano indifferente, e ne giudicavano il popolo o incapace o indegno. Massima non solamente falsa, ma inumana. Nel piano del Creatore, deve l'uomo far parte de' suoi beni ai suoi simili: ve n'è uno, ch'ei non può riserbarsi senza colpa; e questo è la cognizion della verità: annunziandola, noi non ci priviamo di niente, e facciamo dei felici. Noi siamo *virtuosi* per noi, perchè non possiamo cedere il merito reale della nostra virtù. Siamo

sag-

(1) L'Autore si deve quì intendere solo del giudizio dell'errore, che Iddio non può non condannare essendo infallibile verità; non già deve intendersi del giudizio pratico di condannazione, in cui secondo i sani principj di Teologìa Iddio usa della misericordia.

saggi, vale a dire *illuminati* per gli altri. Ricusando comunicar loro i nostri lumi, noi gli priviamo di un bene, che ad essi appartiene. Sicchè, quel che l' Autore chiama *zelo atrabiliare*, è lo zelo essenzialmente racchiuso e nella verità, e nella carità: il cuore insensibile ai traviamenti degli uomini, è assai più colpevole di quello, che s'indurisce sulle loro miserie, e sulle loro lacrime.

Ne' miei voti indiscreto, a dimandargli
Andava, dei secreti riserbati
Ai popoli del Ciel; cos' è lo spirto,
Lo spazio, il tempo, e insieme le cagioni,
L' eternitade, la materia, il lume.
Strane quistioni, che sovente intricano
Mairant sottile, e Gravesand profondo.

E' effettivamente molto strano il far questioni sì inutili ad un interprete de' Cieli. Neppur uno di questi oggetti c' interessa, (tranne l'eternità, che è presa quì nel senso Fisico) e forse neppur uno, che sia a nostra portata. Su queste quistioni sì sublimi in apparenza, e sì sterili in effetto, osiam dirlo, lo spirito semplice e giudizioso ne sa più dì Gravesande, e di tutti quei, che vogliono penetrarne il fondo: infatti, quanto più hanno di sagacità, e di calcolo, tanto più si ingolfano nell' oceano delle chimere, e degl' impossibili. I loro pretesi progressi non sono che illusioni, perchè vogliono arrivare a comprendere quel che il Creatore ha loro negato.

Tal

Tal fù *l'Autore de' vortici*, secondo Voltaire stesso, e tali sono ancora tutti quei, che vogliono disporre la Cosmogonìa, (come il nuovo sistema della Cometa, e del Sole) o conoscere il fondo, sia della Natura, sia della Religione. E un saperne più, il sapere almeno, che questi oggetti non sono a nostra portata. Certamente, colui che si limita a camminar tranquillamente sulla terra, è più saggio di quello, che abbagliato dalle sue idee, e dal suo calcolo, intraprendesse di volare alla Luna. Quanti ve n'ha di quest'Icari fra i genj sistematici! Rinunziamo al chimerico, limitiamoci al vero, al possibile, all'utile. Sicchè avrei io domandato all'Angelo: Qual'è il mio fine? Qual culto debbo io al mio Autore? Come posso io piacergli, e meritare i suoi beni? Quali scogli debbo io evitare? Quanti oggetti interessanti si presentano mai, allorchè in vece di fissare unicamente *lo spazio*, *e la materia* si vuol conoscere e dirigere il proprio cuore! Voltaire stesso ne conviene dopo.

Non scese verso me per insegnarmi
Di Dio i segreti, che non so comprendere.

Questa sola massima ben isviluppata, giudica, e condanna tut' i nostri Filosofi. Egli è un voler comprendere i segreti di Dio, il dubitar de' suoi oracoli, il censurare i suoi decreti; il negar le sue opere, quando sorpassano i nostri lumi; il voler finalmente disporre la Religione, come si dispone un piano di Filosofia umana.

Ciò

Ciò nonpertanto vi sono delle verità incomprensibili, che sono relative alla nostra sorte, e che noi dobbiamo non già comprendere, ma conoscere ed adorare. Vi vuol dunque un mezzo per arrivare a questa cognizione; ed ecco dove si vede la saviezza, e la necessità della Fede. Imperciocchè alla fine non potendo cercar questi oggetti, nè in loro stessi, nè nella nostra ragione, poichè eglino la sorpassano; il solo mezzo possibile, che possa additarceli con certezza, si è l'autorità della rivelazione. Ed allora si è tanto sicuro della loro esistenza, quanto se si vedessero in un principio infallibile. Genere di pruove ammirabile, proporzionato a tutti gli uomini: vi si scorge quel piano semplice, ma grande e saggio della verità eterna, che vuol istruire dei Misteri i più sublimi, gli esseri i più limitati.

Sariano stati gli occhi miei da un lume
Maggiore offesi. Sii felice, disse;
E ciò dicendo, quanto basta ei disse.

Gli occhi non sono giammai *offesi da un lume maggiore*, allorchè le verità sono possibili ed utili. Vi sono certamente molte cognizioni, che Iddio non si degna darci quaggiù; ma ciò addiviene, perchè vuole condurci per via di fede, al soggiorno della luce. Allorchè ei rivela de' segreti ad anime a lui care, le illumina senza *offenderle*, vale a dire senza nuocer loro, senza farle insuperbire. I soli lumi umani producono

so-

sovente questi tristi effetti. Ogni lume, che vien da Dio, è destinato a formar lo spirito, ed a santificare il cuore. L'Angelo, che si è limitato a dire, *sii felice*, non ha detto quanto basta, perchè non ha detto niente. Non v'è bisogno che si avverta di esser felici, essendo questo il sentimento intimo e perpetuo del nostro essere: ma bisogna additarne i mezzi, e darne i soccorsi. E questo è quel che non fa l'Angelo; non vedonsi ne' suoi oracoli che errori od inutilità. Dunque Voltaire non ha potuto dare con questa finzione, nè peso, nè giustezza ai suoi sentimenti. In vano ci dice:

Si veggono talor questi di luce
Figli, schiarire l'alma d'un mondano
Semplice e grossolana, e fuggir ogni
Orgoglioso Dottor costantemente,
Che in sua catedra assiso ad essi crede
Esser di sopra; e col cervel sconvolto
Dalli vapori d'un sistema, prende
Per un lume celeste il proprio fumo.

L'epiteto è nuovo per un Filosofo. Io non ne ho veduto ancor veruno, che siasi dipinto sotto un'*anima semplice, e grossolana*. Questo termine sì modesto in apparenza, annunzia con un orgoglio coperto il disprezzo de' Ministri della Chiesa sotto l'immagine di quei *Dottori orgogliosi*; ma questo tratto è fondato sul falso. L'autorità, e la verità infallibile non è attaccata che al Ministero, non già ai Dottori particolari.

Non

Non sono eglino ispirati, non dicono niente da per loro; semplici interpreti, annunziano gli oracoli della Chiesa, e vi si sommettono: l'impostura, e l'errore non sono più possibili. V'è dell'ingiustizia dunque ad imputar loro questo tono decisivo ed ispirato, incompatibile colla sommissione, che forma il carattere essenziale d'ogni Dottor Cattolico.

Non si potrebbe forse con una ben giusta ritorsione, applicar questo ritratto sì espressivo ai Filosofi de' nostri giorni? Riscaldati dai loro sistemi, non veggono niente altro. Prevenuti a favor de' loro lumi, che sembra riguardino come infallibili, vorrebbono esser da più di tutti gli uomini insieme, de' quali essi si credono i dottori ed i maestri, ed anche dell'autorità della Religione. Or che accade ben spesso? *Prendono i loro vapori, ed i loro fumi per luce celeste.* Preservatevi da queste false luci, le quali non sono che folte tenebre: non seguite giammai che i puri lumi della verità, che vi vengono presentati dalla Religione.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XXVIII.

Terza su i Discorsi sull' Uomo:
Sulla natura del piacere.

VOltaire nel suo terzo Discorso tratta dell' invidia. Sembra egli interessato a biasimare questo vizio, e lo riguarda come *il più crudele di tutti, il più accanito*. Quindi pare, che se la prenda intieramente cogl' invidiosi della gloria del Teatro o delle Scienze: Questo è un passar dalla morale alla Letteratura; ed abbenchè per qualche riguardo l' invidia dei talenti sia un vizio, merita egli forse di esser rappresentato con colori sì neri? Passiamo quest' oggetto...: Pretende in appresso, che l' invidia degeneri in calunnia. Il principio è vero; ma ascoltatene le pruove:

> Scandalo, ed empietà tutto è per lui.
> Questo globo asserir in sua carriera
> All' Equatore alzarsi, e all' asse intorno
> Volgersi in giro, di bestemmia è il colmo,
> Non men di errore. E' un Spinozista insano
> Mallebranche: e del tosco di Epicuro
> Locke nei scritti suoi gli spirti infetta.
> Pope è un iniquo, di cui l' empia penna

La

La clemenza infinita osa vantare
Di Dio, e che pretende follemente,
Oh 'l malvaggio Cristian! che tutti Iddio
Ci ama, e che tutto in questo mondo è bene.

Egli è un'idea, che lusinga i begli spiriti, il pensar, che le censure, che si fan delle loro ardite opinioni, non provengano che dall'invidia. Per sostenere un'illusione sì favorevole, bisognava almen citar altri esempj. Non si è mai pensato di tacciar Galileo di empietà, per aver proposto un nuovo sistema di Fisica. Se si è creduto per qualche tempo, che fosse opposto alla Religione; ciò non fu certamente per invidia. Mallebranche, come ogni altro Filosofo, ha avuto i suoi avversarj. Ha potuto qualche volta ingannarsi; ma errori di Metafisica astratta di un uomo sì noto per la sua Religione, e per i suoi costumi non ne formano un ateo: l'invidia non l'ha ancor detto. Locke ha ragionato malissimo sull'anima, ancorchè abbia dato di essa delle nozioni sublimi e metafisiche. Non v'è stato giammai Autore, che abbia dovuto esser meno esposto all'invidia; pochi lo leggono, e meno ancora l'intendono. Non è un biasimarlo, il rilevar de' principj pericolosi, donde potrebbesi dedurre la mortalità dell'anima. Finalmente Pope non è uno *scellerato*, ma un Filosofo poco coerente, il quale volendo dipinger l'uomo senza il soccorso della rivelazione, non ha messi fuori che errori ed equivoci sotto parole pompose. (*Ved. la Lettera VIII.*) Ne segue

dun-

dunque, che l'invidia, che si suppone contro questi Filosofi, non è che un ente di ragione; certo, che l'Autore supporrà il medesimo motivo in quelli, che criticano lui. No, ci soscriviamo a qualunque sua gloria letteraria; ma se gli niega soltanto quella della Verità. Quest' acciecamento eccita il dispiacere, e le lacrime, e non l'invidia.

Il quarto Discorso *sulla moderazione* presenta un principio assai favorevole alla Religione, qualor se ne volessero ammettere di buona fede le conseguenze. Parlando de' limiti, che il saggio deve mettere ai suoi studj, ed alle sue ricerche, Voltaire propone degli oggetti, che i sapienti della prima classe non han potuto giammai nè spiegare, nè concepire. *Reaumur*, dopo tante scoperte sugli animali, non dirà mai ciò che varia i loro istinti, ciò che fa vegetare i corpi; *Silva*, ciò che forma la nostra nutrizione; *Maupertuis*, la causa della gravità, e dell'attrazione. Vi sono dunque de' limiti, che lo spirito non deve, ne può passare nella natura. E non ve ne saranno nella Religione? Sarebbe ingiusto il domandare a Reaumur il principio, l'istinto segreto, la nutrizione degli animali; ai Cassini, ai Maupertuis, la causa dell'attrazione ec.. E si ardirà domandare allo stesso Iddio il fondo della sua essenza, o delle verità che ci rivela?

Veniamo al Discorso *sulla natura del piacere*. L'analogìa di questa materia colla nostra felicità, co' nostri doveri, e col nostro fine, esige, che se ne tratti con giustezza, e con riser-

va;

va: appartiene essa alla Morale, ed alla Religione.

Fin a quando vedrem questo fanatico
Visionario, serrar al mondo il Cielo,
E con tono dispotico dannando
Il germe uman, che convertir pretende,
Predicarci virtù per farla odiare?

Ecco sul bel principio un tratto pieno di entusiasmo e di collera. Ma chi è dunque questo *fanatico visionario?* Chi ardisce *serrare il Cielo al Mondo?*

Fingesi di avere in vista un rigorista eccessivo, ma inutilmente; i Cristiani non riconoscono altro maestro di Morale fuori di GESU' CRISTO. Egli solo ha fulminato l'anatema contro del mondo, vale a dire, contro del mondo sregolato. La sentenza, benchè nuova e sorprendente, è giusta. La ragione stessa vi soscrive; ci mostra ella l'opposizione de' costumi del secolo alla Legge del Signore. Si può egli dunque, senza una temerità inaudita, prendersela contro questa condanna del mondo? Questa critica apparente di un Dottor severo non è che una coperta bestemmia contro GESU' CRISTO.

Stabilire una giusta idea della virtù, non è *un farla odiare*. La propone, è vero, l'Evangelio qual nemica delle passioni, qual'immagine dell'equità e della santità di Dio; ma questo appunto è, che la rende amabile ai cuori puri. Se altri la trovan tetra ed odiosa, è perchè han-

no una segreta antipatìa con Dio stesso, principio di ogni virtù: ma un tal odio non altera punto la sua immutabile equità; e guai a quei Maestri seducenti e comodi, che per adattarla agli uomini carnali, le danno i colori delle passioni, e del piacere.

Dare al genere umano de' precetti severi (*se* sono veramente tali), fargli delle minaccie spaventevoli (se sono reali), non è un *condannarlo*, ma un *convertirlo*. Fa meraviglia, come i Filosofi prendan sempre una cosa per un altra, e che riguardino nella Religione come ingiustizia e crudeltà ciò che non è che lume, e tenerezza. Ed in fatti, se la Legge di Dio esiste, se le sue vendette su i trasgressori sono certe; predicare tali verità agli uomini, non è egli forse un amarli? Per procurar loro una quiete stupida ed ingannatrice, converrà tener loro celata la sorte che li attende? Questo è il piano de' Dottori della morale sensuale. Si piccano eglino di equità e di dolcezza, perchè li riassicurano (senza prove) contro de' terrori reali: ma ciò non è che un render sempre più folte le tenebre, ed un irritar le passioni. Falsa pace, amor falso, che altro non è se non un vero odio; imperciocchè alla perfine non è già un' opinion vaga, ma la Verità eterna ed immutabile quella che giudicherà le nostre operazioni, e che fisserà la nostra sorte. E' forza dunque proporre fin da ora questo terribile, ma inevitabile tribunale. Volerlo annientare, e gridare a quei che l'oltraggiano di non temer nulla, è errore, è ardire, è impostura.

Sul-

Sulle orme di Calvin, severo e tetro
Pazzo, stima, che Iddio a se simile
Sempre agisca con ira e con furore.
Il Ministro abborrito di un Tiranno
Parmi veder, miseramente cinto
Di schiavi da lui fatti, in aria austera
Dettando i suoi sinistri, ardui voleri.
Un Re cerco, e Ministri assai più dolci.

Non si fa quì questione degli errori di Calvino sulla predestinazione, ma si tratta unicamente delle severità delle Leggi Evangeliche, le quali ogni Cristiano crede, ed adora. No, Iddio non opera *con ira*, prendendo questo termine nel senso degli uomini; ma opera con giustizia ed equità. Quindi, le sue vendette proporzionate alla sua grandezza, ed alla sua santità; alla bassezza, ed ai traviamenti del colpevole. Nulla v'ha di più temerario, che volerne assegnare arditamente i limiti. Rappresentarsi i Dottori della morale sana e pura, quai *Ministri di un Tiranno*, *cercare un Re*, *e Ministri dolci*, è lo stesso che cercar la natura, il piacere, l'errore, e non la verità, e la Legge. Se gli uomini avesser formata la morale, l'avrebbono fatta comoda; or essendo ella severa, ed opposta ai nostri appetiti, porta dunque l'impressione di un'autorità superiore. Qual'interesse avremmo di fatti avuto noi di raffrenare desiderj semplici e lusinghieri? Dunque la morale severa annunzia un Legislatore di verità, e di sapienza.

La morale sensuale fa vedere il suo principio in una natura terrena. Ma perchè ha egli Iddio imposto delle Leggi penose? Non è già perchè abbia piacere delle nostre lagrime, o che gli dispiacciano i nostri contenti; ma perchè vuole essenzialmente la nostra felicità; felicità però di ragione e di ordine, e non felicità cieca e sregolata. Così egli condanna le passioni ingiuste, ed i beni seducenti; prescrive delle lagrime salutari, e de' doveri utili; ci apre in somma, in una carriera penosa in apparenza, la strada dell'immortalità. Mire sì ammabili palesano sotto i precetti i più rigorosi *un Re, e de' Ministri dolci*, e *non abborriti*.

P. . . . . si credè perfetto, allorchè niente
Amò giammai. Uom convien esser pria,
Affin d'esser Cristiano. . . . .

Dovrebbono i Filosofi fare a meno di questi equivoci volontarj, che imbrogliano tutte le idee. Un uomo di buon senso, non si è giammai immaginato, che non si dovesse amar niente; questo è impossibile. Non amar niente se non con ordine, vale a dire, Iddio solo come principio, come regola, e come fine; noi stessi, e le creature, secondo i rapporti di sapienza e di equità prescritti dal Creatore; ecco il distaccamento del Cristiano. Chiamisi pur, se si vuole, umor tetro, follìa, zelo atrabiliare; la ragione stessa vi scorge l'amore il più saggio, il più puro, ed il più reale.

Sì,

Sì, convien rendere i Cannibali, ed i Negri *uomini*, prima di farne *de' Cristiani*. Vale a dire, convien istruirli nelle regole della società, e dell'umanità, prima di propor loro la morale sublime dell'Evangelio. Questo è il solo senso ragionevole di questa massima: applicarla a' Cristiani, non solo è un insultarli, ma è un non intender se stesso. Si cessa forse di *esser uomini*, quando si rinunzia alle passioni umane, per non amar che la Legge del Creatore? no; anzi è un portare all'ultimo grado la ragione, e la perfezione dell'uomo. Non si pretende già di stabilire il Cristianesimo, senza mettervi per fondamento essenziale *l'umanità*, vale a dire la Legge di natura in tutta la sua purità; sarebbe questo un operar senza saviezza: un tal rimprovero non conviene che alla morale de' Filosofi: ne metton fuori eglino a caso de' precetti staccati; ma quando poi si considerano in fondo, non vi si trovano nè regole, nè ordine, nè principio. Questo preteso edifizio di lumi crolla da se stesso. Ed in fatti, voler parlare del *piacere*, della *libertà*, della *virtù* senza neppur conoscere la nostra vera origine, ed il nostro fine, senza sapere i rapporti del nostro stato presente coll' Autore, e col fine del nostro essere: voler, che l'uomo ami il suo piacere per virtù; e bentosto, sotto il termine di piacere, intendere ciò che può lusingar la natura: non è questo certamente un voler far *de' Filosofi* prima di far *degli uomini*; (poichè è un insegnar loro oggetti equivoci, sterili, ingannevoli, prima di istruir-

li nelle verità essenziali:) ma un rovesciar l'ordine. Non si dà vero *Filosofo*, se non si suppongano i sentimenti, e le nozioni dell'*uomo*.

Son uomo, e la clemenza amo per lui.
A lui venite o miseri mortali,
Ma per riconoscenza. La natura
Pronta a compire i desiderj vostri,
A questo Dio vi chiama colla voce
Dei piaceri . . . .

E chi mai dubita, che non si debba amare la bontà di Dio, e che non si debba andare a lui per la via della riconoscenza? La Religione lo predica incessantemente; ed unisce eziandìo a questa voce, delle lezioni ancor più sublimi, ci rappresenta ella il puro amore, fondata unicamente sulle perfezioni infinite del primo Ente. Voltaire opera diversamente, e nulla v'ha, che dimostri meglio l'inconseguenza della morale Poetica. Dopo di aver copiato un precetto della Religion Cristiana, non arrossisce di unirvi le lezioni di Epicuro. Sicchè dunque, conviene andare a Dio per la strada *de' piaceri*, essendo la *natura quella che a lui ci chiama*. La lezione è comoda, e non ispaventa certamente le anime sensuali. Riguarderanno elleno tutte le loro inclinazioni, come *la voce della natura*, *e dei piaceri*, e si faranno una specie di Religione di seguitarle. Ma qualunque idea si possa attaccare a questa massima, non lascia di ributtare per la sua indecenza. Sta egli bene in un Poeta il contrad-

traddire con audacia ai termini dell'Evangelio, l'opporre l'amor di se stesso ad un odio saggio, i piaceri alle leggi severe? Abbenchè ei pretendesse dare un senso immaginario a questo nuovo stile, niente v'ha che possa giustificare la sua temerità. Ma no, vi scorgerete il senso stesso di Epicuro.

Niuno ancora cantò tutta la sua
Bontade intiera. Egli conduce e guida
Col moto solo tutta la materia;
Ma egli è per il piacer che l'uom conduce.

Che ne dite, o Signore, di questo tuono pomposo? Prima di Voltaire nessuno aveva per anche cantato *la bontà di Dio tutta intiera*. Nè Mosè ed i Profeti, nè GESU' CRISTO ed i suoi Appostoli, nè la Chiesa ed i Dottori di diciassette secoli, han fatto conoscer bene Iddio. Vi voleva, secondo il libercolo de' Pensieri filosofici, Newton, Malpighi per rendere una testimonianza irrefragabile alla sua esistenza. Vi voleva Voltaire per cantare tutta la sua bontà. Di fatti, non son mai stati ancor cantati i piaceri come virtù . . . . Quando mai si apriranno gli occhi all'audacia de' Dottori moderni. Non si comprenderà giammai, che se v'ha giornalmente del progresso nelle arti e nelle scienze, tutto ciò che è nuovo nella Religione, è errore? Le rivelazioni stesse positive non sono state giammai nuove, perchè sono state predette, e predette fin dall'origine de' secoli. Con più forte ragione,

non può esser nuova la morale, essendo ella essenzialmente immutabile ed eterna. Si osa dire, che non è stata per anche sviluppata tutta la bontà di Dio. La Religione ci dà l'idea la più consolante delle sue infinite misericordie. Ma questa non è già una bontà cieca, debole, senza sapienza; una bontà, che tollera l'errore, e le passioni, che non dà luogo a'castighi eterni per i peccatori ostinati. Tal'è la bontà, che vorrebbono certi Filosofi; ma ciò, anzi che onorar l'Ente supremo, è un distruggere le sue perfezioni, ed un attribuirgli i nostri errori, e le nostre debolezze.

E' falsissimo che Iddio non conduca l'uomo che per la via del piacere. Si sa benissimo che il desiderio della felicità è il fondo stesso della nostra essenza; ma oltre che non è questo quel che si chiama comunemente il piacere; a parlar esattamente, non è questo stesso desiderio la sua regola; ma è la sapienza, e la volontà di Dio. Ajutati da'suoi soccorsi noi possiamo scegliere le nostre operazioni, ed il nostro sentiere; ma dobbiamo conformarle alla sua Legge. Ecco come vuol'egli condurci, e non per la via *del piacere*. Egli ne esige il sacrifizio, tosto che è opposto alla sua Legge.

Per quello (*il piacer*) il nostro corpo agisce, sente
Il nostro cuore, e'l nostro spirto pensa,
O sia ch'il dolce sonno il corpo vinca,
O sia ch'il giorno ne abbellisca il cielo,
O sia che cerchin nutrimento i sensi, ec.

Vi

Vi si aggiunge una Nota: „ Questo pezzo „ è unicamente fondato sull' impossibilità, in cui „ è l'uomo di avere delle sensazioni da per se „ stesso. Ogni sentimento prova un Dio: ed ogni „ sentimento aggradevole prova un Dio benefico".

I Filosofi vorrebbono arrogarsi un privilegio singolare: dopo di aver pomposamente spacciato i loro errori, credono giustificarsi, o correggersi, col supporre un altro senso; ma quest' apologìa immaginaria non ha alcun peso. Se non sono eglino conseguenti nel parlare, il pubblico, e la Religione esigono da loro della giustezza. Una dottrina pro e contra in un medesimo Discorso scredita l' Autore: o piuttosto una Nota separata, una parola detta di passaggio, non corregge punto il veleno delle false massime avanzate arditamente. Eccone la prova.

Il Sig. di Voltaire pretende egli forse dir altro, se non che Iddio è l' Autore de' sensi; e che per un tratto di sapienza vi ha unita una sensazione aggradevole? Ei non ha detto niente, la cosa parla da se. Ma qual rapporto v' ha fra questa verità fisica, e la sana morale? e come trovare in questa rara scoperta, che la Legge degli uomini *è il piacere*? Sì, Iddio è autore di tutti i sentimenti aggradevoli, e questa modificazion del piacere palesa la sorgente inesausta di tutti i beni. E perchè una sensazione ci darà piacere, perchè ha Iddio per autore, dovrà dunque esser quaggiù la nostra regola? Come! potrò io soddisfare a tutti i miei desiderj, rapportare alla mia voluttà tutto ciò ch' esiste nell'

Uni-

Universo? per tutto troverò un Dio benefico? Si vede chiaramente, non dico soltanto l'orrore, ma l'assurdità di un tal sistema. E questo intanto è il sistema di questo Discorso, altrimenti non ha alcun senso.

La Religione parla in una maniera pura e conseguente. Riferisce ella, è vero, a Dio la sorgente di tutte le sensazioni fisiche; ma ve ne sono delle legittime, ed in tal caso ella invita alla riconoscenza; ve ne son delle vietate dalla sua Legge, ed allora fossero anche più piacevoli, distacca da esse gli uomini, e vuole che sacrifichino il piacere al dovere: ecco la morale sana ed illuminata.

Di nostr' esser metà, incantatore
Dolce amor proprio, nel cuor nostro regna
Senza tiranneggiarci. Amar se stesso
Conviene, per amar altra persona.
Nostro esempio sia Dio, egli ci tiene
Cari, e in un tempo ama se stesso ancora.
In noi stessi ci amiam, ne' nostri beni,
E nelli figli nostri . . . . . .

A vedere come i nostri Moralisti moderni provano metodicamente, che l'uomo deve amar se stesso: non si direbbe forse esservi, chi nieghi una tal verità? Questo sarebbe un negar la propria esistenza. La Religione condannando *l'amor proprio*, non condanna *l'amor di noi stessi;* vuole soltanto regolarlo (1). Questa dottrina

(1) Veggasi la ragionata Operetta intitolata: *I fondamenti dell' onestà naturale.*

na è ragionevole, luminosa, e conseguente; ma il fatto sta che i Filosofi non vorranno giammai confessarla. Si prendono eglino piacere di spandervi delle tenebre, per annunziare, sotto la protezione de' loro sofismi, delle grandi parole, che non significan niente, o che esprimono delle cose contraddittorie. Sì, noi dobbiamo amar noi stessi, prima di amar gli altri uomini; anzi propriamente parlando, questi due sentimenti sono diversissimi. Amar noi stessi, è un esser vivamente e necessariamente attaccati alla felicità del nostro essere. Amare il prossimo, è un desiderargli e fargli del bene, è un non nuocergli, è un osservar tutte le regole dell' equità. In una parola, noi dobbiamo amarci, ed amar gli altri, come Iddio vuole, che amiamo noi relativamente alla sua sapienza. Ecco il linguaggio della Religione: la ragione non ne ha altro.

Per elevarci a delle grandi azioni,
Per bontà le passioni Iddio ci diede.

Una lunga Nota avverte, che sotto nome di *passioni*, s'intendono *de' desiderj vivi, e continuati, di qualisisieno beni, di cui ve n' ha de' virtuosi, e ve n' ha de' malvaggi.*

Il senso sarebbe esatto; ma ciò che precede, e ciò che siegue lo smentisce. Se per passioni s'intendono le inclinazioni malvaggie (e questo è sempre il senso, in cui la Religione le condanna) non è Iddio, che ce le ha date;

e quand'

e quand'anche (per impossibile) ce le avesse date egli, ciò non sarebbe più per bontà. Se per passioni s'intende *ogni desiderio vivo e continuato*, ogni sentimento dell'anima, elleno ne sono inseparabili: non può dirsi dunque, che Iddio ce le abbia date *per bontà*. Avendo creato l'anima, l'unirvi ciò che è alla medesima essenziale, non è più bontà gratuita, ma è ordine immutabile. Convien dunque tornar sempre al piano della Religione; desso è il solo veramente ragionevole. Avendo Iddio data l'esistenza all'anima; il senso intimo non è più un dono nuovo, poichè è l'anima stessa. Quel che ella va giornalmente acquistando di nuovo, sono i soccorsi per dirigere, e depurare i suoi sentimenti. Le passioni provengono da essa, e le virtù da Dio; perchè il sentimento essendo intimo alla sua essenza, se ella lo dirige al male, ecco le passioni; e questa è opera sol di lei; se lo dirigge al bene, ecco la virtù, e questo è il benefizio del suo Autore, al quale, ha ella fedelmente corrisposto. Se i Filosofi si degnassero meditare umilmente la Religione, vi troverebbono una metafisica sana, ed una morale intimamente conforme alla ragione: ma prevenuti contro di essa, vogliono trovarla tenebrosa, e cercare in loro stessi la luce; ed ecco l'origine de' loro traviamenti.

L'Autore sembra dopo approvare che il Solitario fuggendo il genere umano, possa *fuggire i piaceri leciti per un piacer maggiore*. Questo sentimento è da notarsi. Il Libro de' Costumi

par-

parla ben diversamente come tanti altri. Soggiunge quindi:

Ma che per le sue croci ardito e fiero,
Vano per le astinenze, e soprattutto
Entro di se del suo soffrire stanco,
Quel ch'egli abbandonò condanni in noi,
Il lieto Imen, di caro padre il nome,
E insiem la società; di quest'orgoglio
Si vede la profonda vanitade.
E questi men è del sommo Iddio l'amico,
Che l'inimico dell'intero mondo.

Non si ravvisa quì nè il linguaggio del Solitario, nè quello della Religione. Loda questa coloro, che spezzano per un motivo di fede i legami della natura e della società; ma non biasima punto quei, che gli conservano, e che vi son fedeli; anzi, condanna coloro che gli biasimassero. Cosa può mai opporsi a questo linguaggio di equità, e di saviezza? Se il solitario pensasse diversamente, non avrebbe più lo spirito del suo stato. Questo gl'insegna non ad insuperbirsi de' suoi sacrifizj, ma ad umiliarsi delle sue proprie miserie, e ad edificarsi delle virtù del prossimo. Non si può essere *l'amico di Dio*, senza essere *il nemico del mondo*, nel senso dell'Evangelio; vale a dire, il nemico delle false massime, e delle passioni sregolate del mondo. Tal'è l'odio, che prescrive la Religione: va esso unito colla carità la più pura, anche verso le persone del secolo.

Com-

Compatirle, illuminarle, servirle, e pregar per esse, desiderar loro i beni solidi, non è egli forse un amarle? Ed ecco il sentimento de' Cristiani, anche i più opposti al mondo.

Il Precettor ridicolo dei nuovi
Insensibili Stoici pretende
Di toglier me a me stesso, e privo farmi
Dell'esser mio. Se a lui crediam, sarebbe
Dio servito da noi, non altrimenti
Che in suo Serraglio un Mussulman geloso,
Che non ammette a se che quei dell'Asia
Mostri infelici, ai quali il ferro tolse
Le sorgenti di vita . . . . . .

Qual'è dunque questo Maestro de' nuovi Stoici? Sarebbe forse l'Evangelio? Noi non abbiamo verun' altra autorità morale indipendente dal medesimo; ed in esso è dove precisamente è detto, che dobbiamo odiarci. Ma è forse un privarci del nostro essere, il toglierci, il vietarci ciò che è ingiusto? Se così è, si ha un gran torto di punire i ladri, gli assassini: le loro passioni sono la felicità loro, sono *la metà del loro essere*. No, la Religione non toglie all'uomo nè il suo essere, nè i suoi desiderj; ma soltanto gli oggetti sregolati, ch'ei vorrebbe tenere in conto di sua felicità.

Il paralello de' *mostri dell'Asia* è non meno assurdo che indecente. Ben si vede il rapporto manifesto e temerario, che ha colle massime di Gesu' Cristo, il quale approvando il matri-

trimonio, stabilendone la sua indissolubilità (*S. Matt.* 19.) gli preferisce lo stato di continenza. Paragonar questo consiglio di una vita più pura e più perfetta ai capricci *di un Mussulmano geloso* è non solo un bestemmiar, ma è un allontanarsi totalmente dall'equità, e dalla ragione. Pretendesi in vano di scansare quest' applicazione con una Nota (*ciò non risguarda che gli spiriti smoderati, i quali vogliono togliere all' uomo tutt' i suoi sentimenti*.) Una proposizione piena di temerità e di ardire non si giustifica già con un senso immaginario. Nessuno ha voluto mai togliere all' uomo i suoi sentimenti; questo sarebbe una follìa, e non una perfezione. Ma i Filosofi si sollevano tutto giorno contro la Legge della continenza; e questo è il solo senso possibile, che si possa supporre in questo grossolano paragone, altrimenti non ne ha alcuno. (*Sulla continenza, veggasi la Lettera XVII.*)

E dopo di aver riportato il fatto delle figlie di Pelia, le quali uccisero il loro padre, credendo ringiovinirlo:

Ecco il vostro ritratto, o voi ingannati
Stoici. Voi volete cangiar l'uomo,
E il distruggete . . . . . .

E sempre s'immaginerà, che riformar l'uomo, che regolare i suoi desiderj, le sue azioni, sia lo stesso che distruggerlo! Fa meraviglia, che si abbia a ripeter cento volte una cosa semplicissima, ma che i Filosofi si son messi in

ca-

capo di voler sempre imbrogliare. Non si tolgono all' uomo se non i suoi delitti: se gli lasciano i suoi sentimenti, i suoi desiderj, il suo spirito, il suo cuore, le sue speranze; non si fa che dirigerlo nella strada della vera felicità: or questo, è egli forse un *distruggerlo*?

> Un vicin men bigotto, e assai più saggio
> Principe, conquistò la sua Provincia
> Sterile in breve tempo. Egli sicuro
> Rese il mar, e felice fu lo Stato.

Il Principe, che temendo le conseguenze di una tempesta, proibì la marina ne' suoi Stati, e fece chiudere i suoi porti, era un insensato, e non un *bigotto*. Il vicino, che profittò di questa debolezza per invadere i di lui Stati, era un usurpatore, e non un *Principe saggio*. Vi vuol' equità e nelle critiche, e negli elogi.

Ciò non ostante si conchiude in fine, di non *rilasciar le briglie alle passioni*, ma di moderarle. *Si vuol che la torrente bagni i campi senza inondarli*.

> Purgate l'aria, o venti, e quieti e in calma
> Soffiate: o Sol, senza bruciare, i tuoi
> Giri ripeti, e sovra noi risplendi.

L' ordine è maestoso, il parallelo nobile e spiritoso; ma tutta questa grandezza non è che vanità. Non si sa come poter accordare i Filosofi con loro stessi. Ora dicono che togliere all'

all'uomo i suoi piaceri, e le sue passioni, sia una cosa ingiusta ed impossibile. Ora pretendono di comandar loro con superiorità, dirigere il loro corso, impedire i loro funesti effetti, fissarne la loro durata. L' inconseguenza è formale. O è falso che le passioni sieno *la metà del nostro essere*, o è falso che noi possiamo sommetterle con tanto impero. Questa pretesa forza non è che debolezza. Pretenderebbesi in vano ordinar con fierezza; le torrenti desolano ed inondano, le passioni infine ci agitano e ci soggiogano. La Religione sola ci indica riguardo a ciò un piano di verità, di umiltà, e di saviezza. Ci fa ella conoscere la forza delle nostre passioni, la debolezza del nostro cuore, la libertà della sua scelta, la potenza del soccorso del suo Autore: ecco una dottrina illuminata, e conseguente.

L' Autore termina la sua morale, ed il suo Discorso, con un complimento al Principe, a cui lo dedica.

> Ch' altri la crudeltà fremendo tema (*di Dio*)
> Nulla sente se non le sue bontadi,
> Un cuor da voi benignamente amato.

Questa volta sì che l' adulazione è caricata. Che si ottenga la buona grazia di un Principe, un tal favore ha i suoi vantaggi quaggiù; ma non si era ancor pensato, che non si dovessero più temere le vendette del Signore, (si osano chiamare *crudeltà*), e che il favor di un Gran-

de andasse sempre unito colla bontà di Dio: questo è un fondare le proprie speranze su di un appoggio ben fragile. Quanto son mai deboli i pensieri poetici, quando si esaminano alla bilancia della verità!

Ben vedete, o Signore, che Voltaire parla della natura del piacere senza principio, e senza giustezza: non è possibile trattarne esattamente, quando si va lontano dai veri principj e del cuore, e della Religione, per non tener dietro che ai propri lumi, ed alle proprie inclinazioni.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XXIX.

Quarta su i Discorsi sull' Uomo.
Sulla natura dell' uomo.

LA Natura dell' uomo è, o Signore, la più essenziale di tutte le nostre cognizioni, poichè ella determina, col fondo stesso del nostro essere, i nostri doveri, e la nostra sorte. Il Sig. di Voltaire suppone un amico, che venga a consultarlo.

Il tuo gran studio è l' uom, questo intricato
Labirinto, ed i suoi fallaci giri
Ti fa cercar sol di ragione il filo.
Despreaux, e Pascal la satira ne han fatta.
E Pope, e il gran Leibnizio men maledici
Sembran prender nei scritti loro il mezzo
Giusto e sicuro: all' uom essi discendono,
E s' inalzano sino al sommo Iddio.
Ma quale opaca notte ancor ci vela
L' aspetto di natura! Un nuovo Edipo
Tu sii di questo enigma sì intricato.
Ciascuno ha detto il suo pensier, gran pezza
Delirato si è; del grave enigma
Il vero senso si è trovato ancora?

Studiar l'uomo è la più utile, e la più nobile delle ricerche: non seguire che *il filo della ragione* è la maniera la più propria per traviare. Se la sorte dell'uomo è connessa con fatti positivi; se Iddio ha unito alla ragion naturale de' precetti, de' soccorsi ec. è chiaro, ch'ella sola non può insegnarli, vi vuole un altro mezzo per conoscerli, ed il Filosofo stesso non può negare quest'ipotesi. Resta a provargliene l'esistenza, vale a dire, la rivelazione. Non si esigerà certamente, che si opponga regolarmente questa prova ai minimi concetti di uno scritto letterario; dessa è consacrata in mille Opere. V'è un'osservazione più semplice, e decisiva. Non si può pretendere di delineare l'immagine e la natura dell'uomo sulla sola ragione, se non col negar la rivelazione; perchè questi sono due sistemi direttamente opposti. Quindi ne siegue, che un Autor Cristiano smentisce in ciò i suoi propri principj: si può, è vero, far uso della face della ragione, per illuminarsi sull'uomo; ma ciò è per meditare, per seguire la rivelazione, per isvilupparla, e non per contraddirla. Del resto, non si parla della cognizion dell'uomo, o di qualunque altro oggetto puramente civile e politico. Si esercitino pure riguardo a ciò i Filosofi, la Religione se ne starà tranquillamente a vedere le loro opinioni. Ma sulla cognizion morale dell'uomo, vale a dire, sulla sua natura, sul suo culto, su i suoi doveri, sul suo stato, e sulla sua fine; essendo tutto stabilito e fissato dalla Religione, è contraddittorio il preten-

der

der di esser Cristiani, ed il cercare altri principj; ed altre regole.

Non sono stati nè Pope, nè Leibnitz quei che ci hanno istruiti: le loro lezioni secche ed inutili non fan che accrescere le tenebre. Non è stato Despreaux: rilevar qualche inconveniente di società o di spirito, è egli forse un rappresentar la natura dell' uomo? Non è stato precisamente Pascal: se egli ha ragionato giusto, ciò è perchè ne ha parlato conformemente alla Religione. In una parola; qualunque autorità particolare non ha alcun peso. La cognizione della nostra natura non può nascer dalle ricerche di un Dotto moderno; debbe ella esistere fino dal primo giorno del mondo, ed aver delle prove immutabili. Iddio ha potuto differire, ed anche negare delle cognizioni curiose, o semplicemente utili all' esser temporale; ma non ha potuto negare, nè differire quelle, che sono essenziali al nostro fine, ed al nostro essere eterno. Crear l' uomo, e non insegnargli ciò che è, perchè esiste, ciò che deve fare, ciò che debbe divenire, sarebbe un piano senza equità, e senza saviezza. E' certo dunque, che in ogni tempo l' uomo ha conosciuto se stesso, o ha potuto conoscersi. Quest' oggetto non è più un enigma, se non per quei che chiudendo gli occhi alla verità, e che fingendo cercarla, non cercano che l' incertezza, e le tenebre. Questo solo progetto di trovare *il senso* (preteso) *dell' enigma* suppone l' errore; perchè suppone, che si riguardino come falsi od insufficienti i lumi, che ci dà la

Religione. Quindi non si può andar che di tenebre in tenebre. Diciamolo francamente: se non si sa ancora cosa è l'uomo, non si saprà giammai; perchè giammai potrà la Filosofia dare su questo oggetto, che sistemi, od opinioni. Che si moltiplichino queste sulla Fisica, e sulle scienze, questo è l'effetto inevitabile della varietà, e dell'incertezza degli spiriti: ma sulla natura dell'uomo vi vuole un principio sicuro, uniforme, immutabile; e la sola Religione può stabilirlo e consacrarlo.

Io so ben, che alle cene di Catullo,
E Laide, quest' esame sì profondo
Per ridicolo passa.... Vano, ozioso,
E leggier il gran mondo egli è, la sua
Voce seduce ognor: chi è solo è saggio.
Tal'io voglio esser........

La critica del gran mondo non è punto coerente al Discorso su *i piaceri*, sul *lusso*, sull' *apologìa del mondano*. Secondo quelle massime, non v'è niente di più dolce, di più naturale che queste cene di *Laide*, e di *Catullo*. Ciò è *un amar se stesso*, è un andar a Dio *per la via de' piaceri*. E' più semplice, anzi più sensato, l'esistere allegramente di quello che cercare seccamente cos'è l'uomo, se questa ricerca è inutile. I Filosofi riguarderanno i mondani come persone, che non sapendo pensare, non gustano che i piaceri frivoli de' sensi; e le persone di bel tempo riguarderanno i Filosofi come atrabilia-

liarj, che non san godere della vita. Il voto dipenderà dal modo di pensare dello spirito, e dai sentimenti del cuore. Gli spiriti superficiali e distratti vorran piuttosto la dissipazione, ed il piacere: cercheran ciò che lusinga i sensi. I genj più profondi, o i caratteri i più serj, ameranno più il silenzio e lo studio; e preferiranno la gloria, e la riputazione ai piaceri. Queste diverse scelte sono egualmente senza principio, e non nascono che dal capriccio. Scoglio per iscoglio, qual'è il più biasimevole? L'Evangelio inveisce con forza contro gli scandali, e la corruzione del mondo; ma condanna ancor più amaramente l'orgoglio, ed il disprezzo della verità. No, tutte le ricerche della Filosofia non sono saviezza; l'Appostolo la riguarda come una vera follìa. La sola Religione è quella, la quale conseguente nelle sue vie, col mezzo di una prudenza illuminata evita questi due scogli; si allontana egualmente, e dalle frivolezze del secolo, e dall'orgoglio de' Sapienti: per altro, non si parla quì che di quei falsi sapienti, i quali vogliono *cercar l'uomo* fuori della Religione. Ripetiamolo; ricerca vana e sterile, sovente ancor più pericolosa di quella de' frivoli divertimenti.

Voi mi stringete in van. Questa sì vasta
Scienza, o sorpassa l'intelletto mio,
O mi forza a tacer. Sotto il compasso
Francese limitato lo mio spirto
Non ha la libertade Inglese, e Greca:
Pope può tutto dir, debbo io tacere.

Sì, questa scienza superiore alla portata di un Filosofo non è già che esiga lumi *estesi*; poichè il più semplice n' è capace; ma esige della sommissione, ed ecco quel che il Filosofo non vuole. La pretesa confessione della propria ignoranza non è che una maniera di dire, non è questo quel che cotesti Signori pensano di loro stessi; si credono eglino assai in istato d' istruire: ma vengono *forzati al silenzio*, perchè, per motivi ben saggi, l' autorità pubblica si oppone alle opinioni nuove e pericolose: e ciò che prova non esser questa umile confessione che di usanza, si è che l' Autore la dimentica non guari dopo; e che senza consultare nè la sua *portata*, nè il *silenzio* di politica, stabilisce delle massime, che sono superiori ed alla sua sfera, ed alle leggi, che impone la prudenza.

Indipendentemente dal *Compasso Francese*, freno formidabile per i Filosofi, la ragion sola disputa loro il diritto, che vorrebbono arrogarsi di annunziare le loro pretese verità; come gli antichi annunziavano i loro sistemi. No, noi non siamo più in Atene o in Corinto; non si vogliono più favole nè in Fisica, nè in Morale. Le pagane erano assurde, le moderne sono speciose: presentano elleno della penetrazione, e del calcolo; sono più analoghe alla Legge naturale in certi punti; ma sempre son favole. Se da una parte offendono meno il buon senso, dimostrano dall' altra un' opposizione più meditata alla verità; perchè alla finfine i Filosofi Greci, nati ed allevati nelle tenebre, cercando

a ca-

a caso, davano alla buona le loro false idee a gente nudrita già di menzogne. I nostri Filosofi moderni, nati, ed allevati nella luce, danno arditamente i loro errori a' Cristiani istruiti della verità, e con ciò li seducono. Ben vedete la differenza enorme di queste ipotesi. Le Leggi, che li obbligano a *tacere*, sono dunque conformi alla verità della Religione, e alla sana Filosofia, ed alla felicità de' cittadini.

A Bourge un Baccelliere ben può questo
Mistero penetrar: non ho i miei gradi,
Nè per un motto d' arrischiar pretendo
Pericolose pugne . . . .

L' ironìa è manifesta: senza volervi rispondere, v' è un mezzo assai più semplice di dissipar lo scrupolo, e di rassicurare ne' suoi timori l' Autore. Egli è, che non v' è bisogno di esser Baccelliere di Bourges per *penetrar questo mistero*; (il termine è improprio: non si penetra punto un mistero, poichè è incomprensibile; non si può che saperne l' esistenza) il menomo Cristiano n' è istruito. Non sa egli *l' anatomìa* intima delle sue idee, e delle sue operazioni; ma sa, che è immortale, che ha un principio, una Religione, ha de' doveri, ed un fine. Conosce dunque se stesso; e senza aver la menoma tintura di Metafisica, sul suo essere egli è più illuminato di quei Filosofi, che si piccano di saper sull' uomo tutto ciò che puossi ignorare senza pericolo, e senza rincrescimento,

to, e che vogliono ignorar tutto ciò che è di un'infinita importanza di sapere.

I *gradi*, è vero, non son fatti per i Poeti: ma il disprezzo, che il Sig. di Voltaire ne fa, non è sensato. La ragione ci dice, che ancorchè il fondo di spirito, e la penetrazione sia un mezzo di acquistar le scienze, esigono queste nonpertanto dello studio, e delle ricerche. Sarebbe ridicolo (precisamente perchè si ha dello spirito) il pretendere di essere Storico, o Geometra, senza aver consultato giammai i principj della Storia, o della Goemetrìa. E' assurdo del pari (precisamente perchè si è gran Poeta) il pretendere di esser Teologo, senza aver mai consultato i principj di questa scienza. Giacchè il Sig. di Voltaire ha tanto zelo per iscrivere sulla Religione, dovea *prendere i suoi gradi*; la menoma tintura di Teologìa avrebbe prevenuti gli errori, ed i falsi raziocinj sulla Religione, onde son pieni i suoi Scritti.

Egli è un trattar ben leggiermente una materia sì rispettabile, il dire, che non si vogliono *arrischiar delle pugne per una parola*: non si parlerebbe così di una parola letteraria, od anche grammaticale. Si tratta di cangiar l'ortografia e di scrivere *Francais*, in vece di *François*; si disputa con forza e calore. Si tratta dell'uomo, è questa una parola sterile, non merita l'attenzione. Ma questa parola racchiude la cognizione di Dio, delle sue opere, delle sue verità, e del suo culto; ma questa parola comprende la natura, e l'essenza dell'uomo, i

suoi

suoi doveri, la sua durata, la sua felicità, e la sua sorte eterna; questi oggetti sono essenzialmente connessi. E si ha l'ardire di parlarne in siffato tuono di disprezzo? Fa meraviglia, che le scienze, le quali naturalmente debbono sviluppare, ed ingrandir lo spirito, sembrino e ristringerlo, e corromperlo: adorando delle verità fisiche o letterarie, si riguardan come poco interessanti le verità della morale, e del culto. Il vero discernimento consiste nel dare il suo luogo conveniente a ciascun oggetto. Lo spirito penetrante e giudizioso conosce il pregio e il dilettevole delle scienze naturali: ma ben vede ancora la preminenza di quegli oggetti importanti, che dirigono il cuore, che formano le sue azioni, e decidono della sua sorte.

La novella che siegue, in cui esponesi il discorso pieno di presunzione dei topi, dei montoni, e degli asini, che tutti credevan il mondo creato per loro, e l'uomo destinato a servirli; questa novella, dissi, non è *di un vecchio libro Cinese*; è tutta nuova, e presa da Pope. Far quindi ragionare allo stesso modo l'uomo, e l'Angelo, e non dare a questi esseri spirituali niente più che ai topi, ed alle formiche, egli è una favola, che delle favole ordinarie non ne ha che il falso, senza averne nè il senso, nè la morale. Sì, gli animali essendo creati per durare, han dovuto trovar sulla terra il loro nutrimento; ed è certissimo, che i prati son destinati al loro pascolo; ma è certo ugualmente che essendo gli animali destinati all'

uso

uso dell'uomo, questi possiede i prati senza mangiarne l'erba, i pesci ed i fiumi senza notar nell'acqua; in una parola, che non v'è cosa sulla terra, che non gli sia utile. Tutto dunque è fatto per lui; vale a dire, tutto è destinato a suo uso (1).

Ecco

(1) La ragione ci dice chiaramente, che la specie umana è superiore al resto degli esseri. Chi vuol porla nel rango de' bruti, od in quello dei vegetabili, *sua se natura indignum prodit*, come si esprime un dotto Filosofo. „ La sua situazione particolare, e le facoltà, „ che son proprie di essa privativamente, annunziano „ una specie di esseri destinati ad un posto più nobile, „ e più sublime di quel che sia l'esistenza animale... „ L'intelligenza è il primo, ed il più segnalato fra i „ punti di separazione, che ci distinguono dal rimanente degli esseri... L'uomo è il solo fra gli Esseri viventi dotato della facoltà di formar de' suoni articolati atti a servir di segni alle proprie idee. Se gli „ animali si fanno intendere all'uomo, ciò avviene con „ suoni monotoni, o almeno non articolati..... Colla „ parola l'uomo acquista l'uso della ragione " la quale siccome gli è essenziale, gli è essenziale la parola altresì. Quindi l'invenzione della scrittura (della quale veggasi Condillac sull'*origine delle umane cognizioni Tom.* 2.); da questa la prerogativa di perfezionar continuamente lo stato suo, a differenza dell'uccello, che fabbrica il suo nido come lo ha sempre fatto senz'aggiungervi alcuna nuova commodità. *Princip) della Legislaz. univ. Lib.* 1. *Cap.* 8. Ma ascoltiamo due moderni Filosofi l'uno noto per la sua Cosmogonìa, l'altro per le sue singolari stravaganze, Buffon, cioè, e Rousseau. Perchè avvilir l'uomo, mal'a proposito, dice il primo *Hist. Natur. Tom.* 4. e volerci obligare a non riguardarlo che come un animale, mentre è di una natura tanto superiore, che per confonderlo con le bestie converrebbe esser simile ad esse? Il più stupido degli uo-

Ecco a che si riduce il poter dell' uomo sull' universo: ma siccome è più facile di moteggiare, che di provare, o di obbiettare solidamente, così i Filosofi si appigliano al ripiego di proporre le questioni sotto un tuono falso ed ironico: presentiamo queste nel vero. Si sa bene, che l' uomo non è l' ultimo fine dell' universo; che dico? neppur egli stesso è il suo fine, poichè non esiste, come tutti gli altri esseri creati, se non per la gloria di Dio. Ma finalmente, v' è in questi esseri una subordinazione, ed un armonia;

uomini basta per condurre il più destro degli animali, e ciò meno per forza che per superiorità di natura. Perchè tanto ci costa l' imitazion servile più di un nuovo disegno? l' uomo ha la forza, e la maestà. Tutto annunzia il padrone della terra; tutto mostra nell' uomo anche all' esterno la sua superiorità su tutti gli esseri viventi: ei si sostiene ritto, e sollevato: il suo capo guarda il Cielo, e presenta una faccia augusta, sulla quale è scolpito il carattere della sua dignità; la fisonomìa mostra l' immagine dell' anima; gli organi benchè materiali fan veder l' eccellenza della sua natura ec. Veggasi il suo *Discours sur la nat. des anim. Tom. 5. e Chap. des Ourangs-Outangs*. Ma che dice il selvaggio Rousseau? „ E' troppo vero, che l' uomo è il Re del- „ la terra che abita. Mi si mostri un altro animale, „ che sappia far uso del fuoco, e sappia ammirare il „ sole! Che! io posso osservare, conoscer gli esseri, „ i loro rapporti, ciò che è ordine, bellezza, e vir- „ tù; posso contemplar l' universo, sollevarmi alla ma- „ no che lo governa, posso amare il bene, e farlo, „ ed ardirò di paragonarmi alle bestie? " .... *Reso il più vile* (dice con sublimità filosofica Young *Nott. 9.*) *sarà l' esser più grande?* Se dunque l' eccellenza dell' uomo è singolare sopra tutto ciò che vegeta, o vive, perchè

nia; l'uomo comanda agli animali, questi lo servono, lo vestono, lo nudriscono: il sole lo illumina, la terra gli dà le sue ricchezze, e le sue produzioni. Indipendentemente dalle altre mire saggie e profonde, che ha potuto Iddio proporsi, sarà sempre vero, che si possono riguardar gli uomini, come il fine mediato degli oggetti positivamente relativi ai loro bisogni. Questa sola destinazione eccita il loro omaggio e la loro riconoscenza. Niente v'ha in ciò che dia pascolo alla loro vanità; niente anzi, che non sia evidentemente conforme alla sapienza,

chè non accordargli il diritto sopra tutte le cose a lui soggette, od almeno subordinate? Perchè dipingerci degli esseri esenti affatto dal suo dominio, quando sono di molto inferiori alla sua natura? Parrebbe quì cosa ovvia di parlar del diritto di morte sopra le bestie; il Sig. Genovesi ne ha trattato, e par che lo nieghi; come anche il Sig. de Maupertuis *Lett. 6.* fra le Filosofiche. A noi non appartiene di entrare in questa questione: diciamo soltanto, esser miserabile la ragione, per cui egli lo impugna. *Basta credere, che le Bestie sieno capaci di sentimento, come non è possibile farne di meno. E' egli d' uopo che un' anima sia quella del tale, o del tal' uomo perchè non debbasi affliggere con un sentimento doloroso?* Vi si ravvisa l'ingegno del Sig. di Maupertuis? Basta non credere nelle bestie un'anima, risponderemo noi, perchè possano *affliggersi* con quel supposto sentimento. Basta credere, che quell'anima sia mortale, risponderanno gli Spiritualisti, (se bene o male noi non ne giudichiamo) che sieno create e bestie colla subordinazione, e per uso dell'uomo per poterne disporre secondo il bisogno. Dovea imparare il Sig. de Maupertuis a non fondare un sentimento sopra una opinione controversa.

za, ed all' equità di Dio. Siccome non poteva egli creare un genere di animali perpetui e durevoli, senza creare ciò che era ad essi necessario per la lor conservazione; così la creazione dell' uomo supponeva quest' immensità di oggetti necessarj per i sentimenti del suo cuore, per le facoltà del suo spirito, e per le operazioni de' suoi sensi: e questa vasta estensione abbraccia l' universo intiero.

Io non so, perchè i Filosofi suppongano in questo piano un difetto di sapienza: certamente, che rapportando le creature ai bisogni dell' uomo, non tolgonsi a veruna di esse nè i loro rapporti, nè i loro fini scambievoli; questa degradazione variata all' infinito, è che ne forma l' armonia (1): si stabilisce semplicemente il rapporto

(1) Non è però tanto costante, quanto si suppone da molti, questa degradazione per unir tutti gli esseri viventi, e vegetabili con uno stretto rapporto fra di loro. L' Autore dell' opuscolo *Dell' uomo, e della riproduzione dei differenti individui* fa dire a Buffon *pag.* 47., che non v' ha alcuna differenza essenziale fra gli animali, ed i vegetabili, che l' ordine degli esseri sembra sia stabilito per via di degradamenti, e che la natura passi per gradi da un animale, che ci sembra più perfetto, ad un altro, che ci sembra meno perfetto, e da questo al vegetabile. A questo medesimo parere sembra inclini Locke *Saggio Filos. &c. Lib.* 4. *Cap. XI.* Buffon però *Hist. Nat. Tom.* 4. par che creda sì fatti pensamenti piuttosto un *prodotto dell' intelletto* che un' *opera della natura*. E di fatti Bonnet si è trovato costretto di sostituir delle gradazioni arbitrarie alle reali, che s' immaginano, ma forse mai si conosceranno. Veggasi la sua *Contemplat. de la Nat.*, e *Consid. sur les corps organ.*

to dell'uomo con il tutto, ed allora niente di più saggio. Quest'uomo, è vero, in quanto al suo corpo, non è che un punto; ma il firmamento stesso, malgrado la sua formidabile estensione, non è che un punto nell'infinito: e Iddio può moltiplicar questo punto immenso, secondo il numero degli esseri spirituali, per mostrar loro la sua grandezza, e la sua potenza, per eccitar la loro riconoscenza, ed il loro amore.

La materia è subordinata agli spiriti, poichè non potendo esistere per se stessa, ella non può esistere che per essi. Supponiamo infatti l'universo soltanto materiale, tutto vi sarebbe sterile e muto. Metteteci l'uomo, tutto vi prende un'anima, una dignità; perchè ei vi scopre la sapienza che vi spicca, e perchè la rapporta al suo Autore. Lungi dunque, che col supporre l'uomo *il fine dell' universo*, si ardisca toglierne a Dio la gloria, si viene anzi precisamente a rendergliela; vale a dire, che è grande, che è buono, che è sapiente nel rapporto ammirabile degli esseri, nelle loro proprietà, e nelle loro maraviglie. Quando mai si concepirà la modestia singolare ed inconseguente de' Filosofi? Ora sorpassano tutti i limiti: vogliono esaminare e giudicare degli oggetti superiori alla lor portata; non adorano che la loro ragione, e crederebbono degradarla, se la sommettessero ad un'autorità tanto rispettabile, quanto legittima. Ora si rendono uguali ai topi, ed agli asini; temono denigrar la gloria ed i privilegj di questi animali, se nel piano che Iddio si è pro-

proposto nella creazione dell' universo, osassero preferirsi ad essi.

Per terminar le differenze, Iddio li fece adunare, Angeli, uomini, animali ec. nel cielo, e indirizzò loro quest'oracolo, senza dubbio parola per parola, perchè l' Autore, per renderlo più notabile, lo ha stampato in corsivo.

Opre della mia man, d' un Padre istesso
Figli, lor dice, che il caratter mio
Divin portate; per me nati siete,
Niente è fatto per voi: son io il sol centro,
A cui tutti finite: dei destini,
E dei tempi il Padron sol conoscete.
Niente è picciolo, o grande: è tutto come
Esser dovea. D' una perfetta unione,
Istromenti imperfetti, contentatevi
Di star nel vostro luogo . . . . .

Per altro, l'oracolo è di Voltaire: dunque è lecitissimo l'esaminarlo. E primieramente, quest' assemblea generale indicata nel cielo non pare niente saggia. Un padre di famiglia non convocherebbe i suoi domestici, ed i suoi cani o i suoi cavalli per dar loro gli ordini medesimi: così Iddio sa adattare il suo linguaggio, e le sue leggi alla portata delle sue creature. Quest' uniformità di rimostranze, e di lezioni supporrebbe dunque l' uguaglianza degli Angeli, e de' topi.

Opere della mia mano, che portate il mio divino carattere. Ma tutti gli esseri anche inanima-

ti lo portano: presentano tutti de' segni della sua potenza, e della sua sapienza: se poi questo carattere è lo spirito, ed il cuore, fatti per conoscerlo e per amarlo, ne saranno eglino dunque dotati ancora i bruti, e saran formati ad immagine di Dio? Accordate se potete questo caos.

Niente è fatto per voi. Come! i prati non son fatti per il pascolo del bestiame, i fiumi non sono il soggiorno de' pesci, non sono gli animali il nutrimento degli uomini? Non si dice niente di più, asserendo che l'universo è creato per uso dell'uomo. Io non so perchè i *Filosofi* trovino dell'orgoglio in questa pretensione: l'uso, ed il possedimento de' beni della natura non è che un motivo di dipendenza, e di Religione.

Voi siete nati per me: io sono l'unico centro, in cui finite, il padrone dei destini. Parole grandi, che non dicon nulla, perchè dicono quel che nessuno niega, quel, di cui non si fa quì questione. Tutti questi titoli dell'Ente supremo, ed altri più maestosi ancora, sussistono nel sistema, che assicura, che la terra è fatta per sostenere, e per nutrir l'uomo. *Tutto è come esser dovea*: questa è la solita cantilena di Pope. (*Veggasi la Lett. VIII.*) *contentatevi di star nel vostro luogo*. E' fuor di ogni dubbio, che tutti gli esseri debbono, senza borbottare, esser sommessi alla loro sorte, Iddio è la giustizia per essenza: le lagnanze delle sue creature non possono esser che temerarie ed empie: l'uo-

l'uomo sensato non le ha formate giammai; e la Religione esponendoci il cangiamento, e l'infelicità di nostra sorte, non l'attribuisce che a noi. Ella rende altamente omaggio alla sua sapienza, all'equità, ed alla bontà del nostro Iddio.

L'uomo nol fu (soddisfatto): e sotto la maschera di un Letterato Cinese, ragionando, distinguendo, conchiudendo, l'Autor presenta un Dottore, il quale malcontento del suo stato, domanda a Dio cento *Perchè?* tutti questi *perchè* sono immaginarj: non ve n'ha neppur uno sulla origine, sul corpo, sullo spirito, su i talenti, in una parola sulla misura, e su i doni dell'esser nostro. Il Cristiano non fa a Dio che una sola questione: *Perchè* son'io così infelice, e così inclinato al male? Ed immediatamente si risponde da se stesso: Io sono il colpevole; Iddio è giusto e santo. E' egli questo un mancar di rispetto?

Da una falsa Filosofia è donde prendono origine queste temerarie questioni, *Perchè? Come mai?* e fa meraviglia, che l'Autore non abbia preveduto, che la sua critica andava a ricadere su di lui stesso. La Religione crede ed adora gli oggetti che Iddio le rivela. La Filosofia prima di credere vuol penetrare, vuol comprendere. Ecco l'orgoglio, quest'è un mancar di rispetto per le opere, e per gli oracoli dell'Altissimo.

Iddio intanto, sensibile alle querele del Dottore, lo manda nel paese delle idee eterne, per

 cer-

cercarvi il mondo, che avrebbe desiderato; e vede *che niente di ciò, che vuole, può esser in effetto*. Falsa confessione: è certo, che un mondo più innocente, che una sorte più dolce della nostra, è possibile (1). Non si tratta *di una statura da gigante*, di una vita di *ventimila anni*, o di altre voglie ridicole. Ma adorando l'equità, e la santità di Dio sotto la combinazione stessa del mondo presente, non attribuendo che a noi soli le nostre colpe, e le nostre lacrime, è almeno permesso di gemerne, permesso di desiderare, che la nostra ingratitudine non ci avesse privati dei doni del Creatore. E' cosa inaudita, che ardiscasi confondere gemiti sì rispettosi, desiderj così equi, coll'orgoglio, col susurro, e coll'ingiustizia.

Forse l'uom una volta, quel del mondo
Oziosissimo Re, se contemplava,
Ed ammirava il proprio niente, e fatto
Per operar, di non far niente amava.
Ma noi pieghiam sotto una sorte opposta,
Contentiamci del ben, che abbiamo avuto ec.

Questo motteggio sul primo uomo non è nè equo, nè sensato. No, il suo travaglio non dovea esser tanto umiliante, e tanto penoso. La necessità di trarsi il pane dalla terra a forza di su-

(1) Non era forse possibile lo stato, in cui fu creato l'uomo da Dio?

sudore della sua fronte, è un castigo. Senza star *ozioso*, mille altri travagli conformi alla sua natura, alla sua nobiltà avrebbono occupato il suo corpo, esercitato il suo spirito, e soddisfatto il suo cuore. Ei non *ammirava il proprio niente*; ma contemplava, adorava, amava il suo Dio. Un Filosofo dee sentire il pregio di uno stato, in cui libero dai travagli e dalle miserie, non avrebbe avuto l'uomo che occupazioni degne di lui. Perchè confonder sempre uno stato di nobiltà e di luce, che mostrava al primo uomo la sorgente delle verità, e delle delizie, coll'ozio, e con una stupida e sterile vista di se-stesso?

Dobbiamo, senza dubbio, *contentarci del bene*, che Iddio ci ha dato; ed invece di criticar questo mondo, adorar quello che lo ha formato: e questo è il linguaggio della Religione. Insegnandoci la nostra colpa, e la nostra degradazione, ci esorta ella a vivere, nel mezzo eziandio delle nostre lacrime, con fedeltà, e gratitudine. Ma si vuol renderla odiosa: le s'imputa ciò che non sostiene: e le verità, che annunzia fin dal principio de' secoli, se le vorrebbono ancora togliere, e proporle come scoperte della Filosofia. Vediamo la fine di queste lezioni.

> Per me, dalle città lungi, e alle falde
> Del Permesso seguiva la natura,
> Cercava la savviezza: e dall'orlo
> Della sfera v' s' alzò Milton il grande,
> E da quel dell'abisso, ove pervenne

L' immortale Newtono, io li vedea
Percorrer l' infinita lor carriera.....

Quindi non è più da maravigliarsi, che ei cada in errore. Niente di sì equivoco, e di sì ingannevole, quanto questa natura: se la forma ognuno da per se stesso, secondo i suoi lumi, e secondo i suoi capricci, ed i suoi appetiti. Vi vuol'una regola per prevenirne gli errori, e fissarne i limiti; imperciocchè finalmente, ognuno, seguendo le sue idee, potrà dire egualmente, *Io seguiva la natura*.

La saviezza, di cui quì si tratta, e la cognizion dell'uomo, non è certamente nel Parnasso, ove si trova. Quando non si degnasse cercarla nell'Evangelio, o negli Scritti de' Padri, a supporla puramente storica, conviene almen cercarla ne'genj, che ci han preceduti: si siegue questo savio metodo per tutte le scienze. Ritrovasi in se stesso la cognizione intima del proprio cuore, e delle proprie vie: ma la cognizione di nostra origine, de' nostri doveri, della nostra sorte non è più soltanto un oggetto di riflessione, ma sono fatti, e convien cercarli in quei, che ne sono stati istruiti.

Non si parlerà mai altro che di Milton e di Newton? Che quegli abbia ornato di pitture vive ed ardite (ma stravaganti) la caduta dell'uomo, che l'altro abbia inventato il sistema (io lo suppongo vero) dell'attrazione de'corpi, che abbia penetrato la teorìa dell'Ottica; la lor carriera, è, al pari del nostro spirito, limitatissima.

ma. Fosse ella ancor più vasta, non ha che far nulla colla natura dell' uomo, e co' suoi veri interessi. Uno spirito solido ed elevato misura i suoi suffragi sul merito reale, e non su di uno sforzo d' immaginazione, o di calcolo. In un Discorso sull' uomo non si lodano che quei, che hanno isviluppato il cuore, la morale, o il culto; e non quei, che non hanno annunziato che verità sterili ed astratte. L' Autore termina col far l' elogio di se stesso, si rappresenta qual' amante delle arti e del genio, il nemico del calunniatore e del fanatico, l' amico sincero, l' autore senza gelosìa, il vero adoratore senza ipocrisìa. Soscrivendo a tutte queste qualità stimabili, ne risulterà sempre, che se ei riunisce il gusto squisito delle scienze, e delle arti, non ha nè le cognizioni, nè l' autorità per istruirci sull' uomo. Questo ministero tanto augusto, quanto importante, è riservato alla Religione; ella sola può su di quest' oggetto sviluppare, ajutare i lumi della ragione, riformarne i pregiudizj, prevenirne gli errori, darci in somma de' precetti conseguenti e certi sulla nostra natura. Tal' è la scuola del Cristiano, ogn' altro maestro non ispaccia che lezioni di menzogna. Voi avete potuto convincervene nell' analisi di questi sei discorsi: vi si veggono delle parole pompose, delle proposizioni vaghe, inviluppate in una ricca poesìa; ma non v' è nè solidità, nè principj, nè connessione nelle idee, nè giustezza nelle conseguenze: tanto è vero, che un Dotto non è universale, e che non deb-

be sortir giammai dalla sua sfera. Un abile Teologo può essere un cattivo Poeta, ed un Poeta eccellente un Teologo meschinissimo.

Ho l'onore di essere ec.

LET-



LETTERA XXX.

Su i Pezzi volanti.

NON so, Signore, perchè i nostri Autori letterarj amino di trattar della Religione. Se eglino osservassero un silenzio rispettoso, non si esaminerebbono i loro sentimenti: ma siccome cercano continuamente l'occasione di produrli, è giusto dunque, anzi necessario, di discuterli. Ecco un' Ode sul fanatismo: questo è l'oggetto favorito dello zelo di Voltaire. L'Enriade, la Tragedia di Maometto, delle Riflessioni in prosa hanno quest' oggetto: vi torna sempre con un nuovo vigore.

O bella, o cara, o mia divina Aspasia....
Del fanatismo dalla tazza indegna
Versa la mano tua l'atro veleno;
Tu servi la Giustizia alta ed eterna,
Senza l'asprezza di quel falso zelo
Di tanti bacchettoni empj e malvaggi.

La chiave della Filosofia moderna scopre, chi sieno questi *malvaggi bacchettoni*, e per conseguenza i fanatici. Sono questi i Cattolici, zelanti difensori dell'unità della Religione, i quali ge-

gelosi della gloria, e de' privilegj della verità, non vogliono accoppiarla coll'errore. Per sentir tutta l'ingiustizia di questa imputazione, non si ha a far altro che definire il fanatismo. E' questo non solo un falso culto; ma ancora un culto assurdo sostenuto con entusiasmo, con violenza, e furore. Tali erano i Sacerdoti di Molok, di Saturno, del Messico ec., che immolavano vittime umane agl'idoli. Tali i Manichei, che han dato per tanti secoli degli spettacoli di stravaganza, e di indecenza. Tali gli Anabattisti, i Protestanti di Cevennes. Non può dunque attribuirsi questo titolo odioso agli erranti, ed agli increduli precisamente. Lo zelo compiange gli Ebrei, i Mussulmani sinceri, senza riguardarli come fanatici; almeno i Filosofi dovrebbono render la stessa giustizia ai Cattolici. Se rischiarati dai lumi vivi e privilegiati della ragione, riguardano eglino con occhio di pietà gli errori di nostra Fede; perchè aggiugnervi ancora il rimprovero dell'impostura, e del furore? Per verità, quest'idea ingiusta e bizzarra, imputata incessantemente alla Religione, merita piuttosto il nome di *Fanatismo Filosofico*.

Si son veduti almen degli Atei stessi,
Socievoli nei lor perversi errori.
L'opinioni lor false ed infettate
Corrotto non aveano i lor costumi.
. . . .
Ignorar l'esser tuo supremo, eccelso,
Grande Iddio è bestemmia assai minore,

E del furor, dell'ira tua men degna,
Che il crederti crudele, e inesorabile,
Insaziabile ognor de' nostri mali,
Geloso, ingiusto come noi . . . .

Che i Filosofi abbiano più indulgenza per gli Atei che per i Cattolici, a non consultar che la loro prevenzione, ed il loro gusto, io non ne resterei maravigliato. Quei gli lasciano assai tranquilli nelle loro idee: questi oppongon loro incessantemente i lumi, ed i terrori della verità; debbono per conseguenza esser trattati da nemici. Ma, posti da parte i pregiudizj, quest'opinione è contraria alla ragione. Il più detestabile degli errori è l'Ateismo; poichè racchiude geometricamente tutti gli altri. Se gli Atei non ne li deducono, ciò addiviene, perchè sono o meschini logici, o Filosofi timidi. Dopo di aver fracassato le barriere, fremono loro malgrado alla vista del guasto cagionato dalla torrente dell'empietà. Tutta l'erudizion di Bayle, tutte quelle immense testimonianze, ch' ei allega (sovente senza alcun rapporto) per provare, che le virtù morali sono andate unite coll' Ateismo nulla tolgono all'orrore di un tal mostro. Non è questo il luogo di confutar il suo sistema; basta dire, che più vorranno i Filosofi giustificarlo, e più si disonorerrano eglino stessi.

Ma ove son dunque que' Cristiani, che adorano *un Dio crudele*, *insaziabile de' nostri mali*, *geloso*, *ingusto*? Si ravvisa forse in questi tratti quel

quel Dio pieno di saviezza e di amore, che la Religion ci propone? Ben si vede; questi rimproveri orribili vengon motivati dalla necessità ed unità del vero culto; dalla severità e santità della Legge; dal picciol numero degli Eletti; e dal terrore delle pene eterne. Vi vorrebbe un altro Dio, un altro termine per que' cuori, che voglion seguire l'illusione delle loro idee, ed il lusinghevole delle loro inclinazioni; senza esserne puniti. Vorrebbesi trovar della contraddizione fra queste verità spaventevoli e la ragione, affin di negarle; ma inutilmente: *in* primo luogo niente più presuntuoso che voler fissare colla sola ragione l'estensione, ed il rapporto delle perfezioni di Dio. Egli è infinitamente buono, infinitamente sapiente, è vero; ma è altresì infinitamente santo, infinitamente veridico, infinitamente giusto e potente: resta a sapere l'accordo di questi attributi. Su di un tal mistero, la Religione è umile e docile; i Filosofi sono arditi e decisivi: agli occhi stessi della ragione, qual'è il partito il più saggio?

La gelosìa, l'ingiustizia, la crudeltà sono le passioni, ed i vizj degli uomini. Imputarle a Dio, accusar la Religione di questa bestemmia, si è odio, e calunnia. Ripetiamolo; il motivo secreto di cotesta nera imputazione è l'eternità delle pene; ed in ciò si ravvisa non dico solo l'error degl'Increduli, ma la loro audacia, la lor follìa. Mettono eglino a repentaglio la loro sorte eterna, negando una verità,

per-

perchè non possono comprenderla (1). Ma eglino non possono distruggerla: ma benchè incomprensibile, è tuttavia provata e certa: ma non si può negarla, se non ammettendo arcani niente meno profondi: non importa; si niega, e si arrischia il proprio essere. Il dire, che sotto cotesto nero emblema di fanatismo, si è osato rappresentare i dogmi cattolici, non è sospetto ingiusto, o pregiudizio, ma equità, e convinzione. Dopo di averlo dipinto qual chimera orribile, per la quale *la ragione è oscurata, l' anima indurata, che per una giustizia folle e crudele rende snaturato e sacrilego per dovere;* egli lo applica all' Inquisizione (*Vedi* la Lett. XVIII.), e alla notte di S. Bartolomeo. (*Vedi* la Lettera XXIV.), ai Giansenisti, ed ai Molinisti; e ciò che v'ha di particolare si è che non dice neppur una parola degli orrori del culto sanguina-

(1) E' questa una riflessione eccellente d' Arnobio, *contra Gentes lib.* 2., ripetuta da Bayle contro i Pensatori, alla quale questi non han mai potuto rispondere. In fatti, qualunque sia, diceva questo Scrittore agl' Increduli, la difficoltà, che voi vantate di non poter concepire, ed anche credere i principj essenziali della Religione, voi sempre dovete vincerla, e crederli: imperciocchè, se non credendoli li trovate poi veri, cosa avrete lucrato col non crederli? credendoli niente perdete; non credendoli arrischiate di perder tutto. Veggasi il VII. Pensiero di Pascal, ed i Caratteri di la Bruyere *Chap. des Esprits forts*. Ad indebolire una tale riflessione, non v'è sofisma, che possa opporsi, neppur apparentemente. Così avesse ispirato a Bayle quel timor salutare, di cui egli la credeva capace!

nario e indecente de' Pagani; il suo zelo non si accende, che contro i Cristiani: ad essi soltanto è dunque, ch'egli applica il mostro atterrato nella sua Ode.

Per dare dopo un idea della vera Religione, l'Autore presenta la carità di M. Vescovo di Marsiglia, e del Sig. di Langeron, in occasione, che la peste afflisse questa città. Senza dubbio si mostrarono eglino veramente Cristiani e cittadini: ma da ciò, che dedurne in prova di un preteso fanatismo? La carità è una virtù essenziale alla Religione: ma finalmente, si osservi essa o no, il fondo della verità è immutabile, e tutti i Cristiani sono soggetti agli stessi principj. O non sono eglino punto fanatici nel crederli, o que' due grand' uomini lo erano ancor essi; quì non v'è mezzo: parlar diversamente è un essere inconseguente e negli elogi, e nelle critiche.

Io sono ben lontano dal dichiararmi contro i giusti elogi dovuti agl' illustri Accademici i quali sono andati fino al polo, e sotto l'equatore per determinarvi esattamente la figura della Terra. Simili intraprese formano la gloria del nostro augusto Monarca, e di que' Dotti, ond'egli si è servito per mandare ad effetto la saviezza, e la grandezza delle sue mire. Ma questi Dotti ricompensati già dal di loro amore per la Patria, e dalla gratitudine de' Cittadini, questi Dotti, dico, non vogliono, che lodi vere: un incenso eccessivo diviene insipido, e tal'è quello, che lor presenta l'Ode *O verità sublime*; sareb-

rebbe ella più degna di loro, se fosse più naturale.

I veri figli tuoi che fanno mai?
Della natura vincitori, il velo
Strappano dal suo volto; e quegli spirti
Si rari fissan del sorpreso mondo
La gravità, la massa, la figura.

E' certo, che l'Astronomìa, e la Geometrìa sono state mandate ad un punto sorprendente di perfezione: ma finalmente è falso il dire, *che siasi strappato il velo della natura;* questo sussiste ancora, ed i progressi immensi della Fisica non han per anco mostrato l'intimo di un atomo, o di un insetto. Che il sistema dell'attrazione di Newton sia esattamente vero nelle sue regole, e nel suo calcolo: che le operazioni de' nostri dotti osservatori non errino di una linea nel determinar la posizione, e la figura della Terra: che si penetri nella spaventevole profondità del firmamento, e vi si numerino le stelle, i pianeti, ed anche i satelitti: che si arrivi a fissar l'orbita, ed il corso delle comete; non è questo certamente un togliere il velo della natura. Dagli elementi dell'Astronomìa, e della Geometrìa a questi progressi non v'è che un punto; e dal punto di Newton ai misteri della natura v'è un intervallo quasi infinito: l'uomo non lo supererà giammai. Cos'è il principio della vegetazione, o della nutrizione? la precisa differenza fra i minerali, e gli elementi? il

il fondo intimo delle sensazioni? Altrettanti arcani; e la natura ne è piena. La Filosofia può soltanto compartircene le ricchezze, non già aprirne il santuario; il velo vi resterà sino alla fine. Quindi, qual pregiudizio in favor della Religione! Se v' è un velo impenetrabile, che ci nasconde il fondo de' più intimi esseri, ardirassi toglierlo, per fissar con temerità ed orgoglio l' essenza di Dio? per trarne giudizio sulla possibilità de' misteri, ch' ei ci rivela?

Le Stanze seguenti, che innalzano i travagli degli osservatori al di sopra degli Eroi decantati nella Grecia, degli Argonauti, de' semidei non sono smoderate; neppur quelle, che li preferiscono ai primi Conquistatori delle Indie. L' ambizione, ed il delitto fu sovente il motore degli eroi celebri (1): quì è il dovere, lo zelo della Patria, il desiderio di rendersi utile agli uomini. Non è egli forse più grande, illuminar la terra, che devastarla? Non si posson lodar mai troppo i Dotti veramente cittadini.

Dall' empireo Newton li riguardava:
E dal Ciel mezzo aperto, confermate,
Ei diceva alla terra illuminata,
Ciocchè scopriro già le mie ricerche.

Le

(1) Lo dimostra eruditamente Agatopisto Cromaziano *Delle Conquiste celebri esaminate col natural diritta delle genti Lib.* 2. incominciando dai Babilonesi, e dagli Assirj sino ai Romani. Veggasi ancora *degli uomini quali sono, e quali debbono essere*, Opera assai ragionata, *Cap.* 2.

Le osservazioni fatte al polo, e sotto l'equatore hanno confermato, è vero, le conghietture di Newton sulla figura della Terra. Ma la giustezza del suo sistema, e della sua Fisica non forma un Santo. La verità dello spirito, e l'innocenza del cuore è che 'l forma. L'immagine di un Filosofo Arriano, che apre il cielo, per rivelare il suo sistema, non può correggere con una vana pompa il falso, e l'inconvenienza di questa visione.

Mentre l'umano dispreggevol gregge
Sotto l'impero indegnamente vinto
Dei sensi, ed indolente tira il filo
Colpevole de' giorni suoi, sen muore,
Senza che abbia vissuto . . . . .

E' egli dunque un eletto, che parla così? Per verità Voltaire, che si picca di sostener sì bene i caratteri nelle sue opere di Teatro, gli sostiene assai male nelle visioni. Noi lo abbiamo già veduto in quella di S. Luigi. Come! il genere umano tutto quanto non è che un *gregge dispregevole*, che tira *giorni indolenti* e delittuosi, che esiste senza vivere? Non si eccettuano da questa classe umiliante, che i famosi Astronomi? Un sentimento sì particolare non onora i veri Dotti; non vi si ravvisa che il falso gusto di colui, che lo dà. Quanti ignoranti, i quali senza aver avuto la menoma tintura delle scienze, impiegano utilmente i loro giorni, e muojono ricolmi di una soda gloria! E quanti Filosofi,

dopo cognizioni vaste ed inutili, *muojono senza che abbian vissuto*! Il vero, e a parlare esattamente, il solo merito dell'uomo si è la virtù. Non v'è dunque che un eccesso di vanità, che possa presentare ad un Dotto tutto quanto il genere umano come un oggetto di disprezzo. I Dotti giudiziosi ed illuminati conoscono il pregio reale della scienza; ma le preferiscono la probità, ed il candore.

A vost'alma immortal date un ben degno
Volo, e schiarite degli spirti nati
Pel ver; di sua divinitade Iddio
La scintilla più viva a voi concesse.

Per quanto sia alto il rango, a cui si può innalzar l'Astronomìa, egli è contro tutte le regole, il decorarla di un elogio, che non può convenir che alla Religione. I suoi depositarj, ed i suoi Ministri son quei, a cui Iddio sembra aver *confidato una scintilla della sua divinità*, incaricandoli d'istruire gli uomini riguardo al suo culto, ed ai suoi santi voleri. Non v'è cosa più nobile di questo ministero, nè più utile e più necessaria al genere umano; gli spiriti non sono *nati per le verità astronomiche*; possono ignorar questa scienza senza mancare alla loro destinazione: ma sono *nati per la verità morale*; ed ecco ciò che importa loro di sapere, e ciò che la Religion sola c'insegna. Senza quest'augusta scienza, tutte le altre non sono che passatempi, ed inutilità.

Do-

Dopo questa apoteosi de' Dotti, ed una critica sì superba *del gregge spregevole degli uomini, indegnamente vinti sotto l'imperò de' sensi*, il Pezzo intitolato *il Mondano* è assai particolare. Non vi si fa consister più la felicità nella scienza, ma nel possesso de' beni sensuali. Questi sistemi sono opposti; ma bisogna assuefarsi a veder delle contraddizioni ne' nostri Filosofi.

Desideri chi vuole il tempo antico,
E l'Età d'oro, e la Regina Astrea,
E di Saturno, e Rea li lieti giorni,
Ed il giardino de' primieri padri;
Per me, io ringrazio la natura saggia,
Che per mio ben in questa età mi ha fatto
Nascer, dai nostri poveri Dottori
Sì screditata. Questa età profana
Tutta è fatta per me, pei miei costumi:
Io la mollezza ancor amo col lusso.

Questa derisione della Morale Evangelica è tanto falsa, quanto indecente. Non s'indebolisce certamente la severità della Legge col sostituirvi il proprio gusto, e le proprie passioni: che il Sig. di Voltaire *ami il lusso, e la mollezza*, che *quest' età profana* sia *fatta pe' suoi costumi*: questa conformità non arrecherà pregiudizio alcuno alle regole immutabili della virtù, non giustificherà le massime molli ed ingiuste del mondo. Prova ella soltanto una verità di già ben certa, che quasi sempre l'acciecamento dello spirito proviene dalle inclinazioni del cuore, e che

non si combatte la Legge, se non quando si è determinato a non osservarla. Questa sola ragione annienta l'impressione di una morale sensuale; non proviene ella che da persone interessate a stabilirla, ed a farla gustare.

Mettere nella stessa classe *l'Età dell'oro* de' Poeti, il secolo *di Saturno e di Rea*, ed il *Paradiso terrestre*, è un prendersi giuoco della Religion medesima, è un assalir la Fede tutta intiera. Imperciocchè, se non vi fu nel nascere del mondo, stato di giustizia e di felicità, non vi è stato dunque nè cangiamento, nè peccato e degradazione, nè promessa e redenzione: in una parola, l'economìa tutta della Religione non è dunque che come la favola del secolo di Saturno. In van si direbbe esser ciò un tirar delle conseguenze troppo forti, da una parola detta come per ischerzo ed a caso; i nostri Filosofi sono per verità ammirabili su questo punto: da una parte voglion discutere geometricamente tutte le materie, anche quelle, che non sono suscettibili di una tal precisione: dall'altra stabilendo arditamente de' principj, si lamentano, quando se ne tirano le conseguenze necessarie. E' questa una doppia ingiustizia, contraria a tutte le regole del raziocinio: fa di mestieri dunque ricondurveli.

Certo, che non è questo il caso di provare metodicamente lo stato d'innocenza, ed il peccato originale: basta dire all'Autore, che non si può esser Cristiano, ed insieme insultare a queste verità essenziali e fondamentali della Fede.

Era

Era meglio limitarsi alla morale di Orazio e di Catullo, ed annunziare i piaceri, senza aggiungervi il disprezzo della Religione.

> O mio povero Adamo, o mio ghiottone,
> O mio buon padre, che facesti mai
> Là nei giardini deliziosi d' Eden?
> . . . .

Non ardisco terminare l'amaro ed indecente motteggio su di questo Padre del genere umano. Confutar seriamente somiglianti empietà, sarebbe un avvilir la maestà della Religione; io non le riporto, che per far vedere l'audacia, che non arrossisce di opporre la licenza di un Pezzo volante ai principj rispettabili della Fede. Se l'Autore vuol negar la storia e l'origine dell'uomo, non parli poeticamente. Un oggetto così importante merita ben una Logica seria. Non far uso che di un amaro motteggio, non è un ragionare, ma un insultare. Si può attaccare in tal guisa ciò che vi ha di più certo e di più sacro, l'essere di Dio, la propria esistenza.

Ma finalmente, su di che poggia il disprezzo della felicità del primo uomo nel suo stato d'innocenza? Lo strepito e la dolcezza della vita di un ricco di Londra o di Parigi, un palazzo, delle carrozze, e de' famigli, degl'intrighi, de' buoni pasti, una vita in somma immersa nelle sensualità, son quella felicità, che si preferisce con alterigia piena di disprezzo al Paradiso terrestre. Or 1. egli ha preteso di ugua-

gliar tutte le condizioni sulla terra nel primo Discorso: se così è, non si ha dunque a citar l'abbondanza, come una beatitudine speciale, poichè i poveri ed i miserabili sono altrettanto felici. 2. I Filosofi sensati del Paganesimo non facevano consistere la felicità ne' piaceri; fa meraviglia, come un Filosofo Cristiano non arrivi alla purezza, ed alla nobiltà della loro morale. 3. Egli disprezza sovente le persone di tumulto e di piacere, e non fa stima che di quei che pensano, e che si danno alle scienze; non dovea dunque di tutte queste fole di Londra e di Parigi formarne il corteggio della felicità. Sicchè, oltre che la morale ed il pudore si offendono di questa critica ingiuriosa, ella è senza giustezza, e contraria a' suoi proprj principj.

Del resto, quest'è un'ingiuria bensì, ma non è una critica: e quì osserviamo un metodo particolare de' nostri Filosofi; s'immaginano eglino rovesciare una verità con una vivezza, o con un motteggio, che avvolto sotto un tratto scherzevole e giocoso, presenta effettivamente questa verità come bassa e ridicola: e perchè vi son degli empj buffoni, i quali gustano siffato stile, essi si credono vittoriosi; ed in questa guisa è che Voltaire attacca il peccato originale. Niente v'ha però di più miserabile, nè di più contrario al buon senso. E per veder tutta l'inconseguenza, e la bassezza di questo metodo, non si ha a far altro che impiegarlo su di un altr' oggetto. Se per attaccare i principj dell' Astronomìa, l'autorità delle Leggi, od i fat-

i fatti della Fisica, e della Storia, si facesse uso di un concetto grossolano ed insultante; i dotti certamente lo rimanderebbono alla plebaglia, ed al teatro; e crederebbono di degradar le scienze, il provarle seriamente contro siffatte critiche. Or la Religione non merita ella forse il rispetto medesimo? e sarà cosa conveniente di opporre la maestà delle sue prove ai tratti de'libercoli i più liberi? No; si risponderà agli Deisti, agl'Increduli, agli Atei stessi; e si lasceranno i motteggiatori al loro proprio disprezzo.

Dopo questa pittura del mondano, il Sig. di Voltaire si accinge a farne l'apologìa, come anche quella del lusso. Crederete voi forse, che questa difesa consista nel provare, che la vita mondana non è punto opposta alle regole della morale: ed in fatti, questa è la sola idea, che si presenti sotto il nome di apologìa; ma non è questo quel che intende Voltaire: il suo piano è disparato. Non v'ha alcun rapporto fra il titolo, e le prove. Suppone egli *un Maestro Ipocrita*, Dottor severo pegli altri, indulgente per se, il quale profitta con avidità de' frutti di un lusso, che condanna. (Niente più facile che di scegliersi, e rappresentarsi gli attori secondo il proprio genio.) Questo Dottore giudica in termini burleschi, e ridicoli l'Autore *del Mondano*, e lo manda all'inferno. Voltaire risponde con un dettaglio, di cui il preciso si è, che il lusso è vantaggioso agli stati,

e che li arricchisce (1): questo non è nè rispondere nè provare. Quand' anche si supponesse l' l' uti-

(1) Gran fermento ha eccitato in questo secolo la questione del Lusso! e gran soggetto di ammirazione sono all' uomo di senno le varie opinioni, che si sono sentite altamente risuonare! L' Evangelio condanna il lusso, e pur vi son de' Cristiani, che osano contro i divini oracoli prenderne la difesa. Gl' Increduli lo approvano, e pur vi son de' Filosofi, i quali per altro si piccano di massime libere, che lo condannano. Qual contrasto è mai questo! Se non che lo spirito di singolarità ha potuto nei primi far argine al vigore delle massime Evangeliche; la mania di non comparire libertini, e di farsi un carattere di uomini probi e sinceri ha potuto negli altri far sostenere questa verità, per der qualche peso ad un immenso ammasso di empj principj, e di più empie conseguenze. Sul lusso primieramente urtano nella definizione; non accordandosi sulla sua essenza, ne stabiliscono la nozione ciascuno a suo modo, e secondo questa, dicono poi quel che più loro aggrada. Il lusso, dice l' Autore de' *Principj della Legislaz. univers. Lib.* 4. *cap.* 13. è una spesa contraria ai rapporti, che le spese hanno fra loro. Il lusso, dice Melon *Essai Polit. sur le Commerce*, è una straordinaria sontuosità dataci dalle ricchezze, e dalla sicurezza di un governo; è l' abuso delle ricchezze, dice il Sig. Mirabeaud nell' *Ami des Hommes*; un raffinamento in ciò che serve di piacere ai sensi, dice l' Inglese Hume *Discours sur le luxe*; è un raffinar le mode di vivere al di sopra di quel che richiede il grado di ciascuno, e questo per distinguerci dai nostri eguali, o per eguagliarci a coloro, ai quali per altro riguardo siamo inferiori, dice il più gran partigiano del lusso fra i Cattolici l' Ab. Genovesi, *Lezioni di Econ. Civile Part.* 1. *cap.* 10. §. 10. Tutte queste definizioni sono la maggior parte troppo metafisiche e presentano una idea complicata, la quale è impossibile di concepire senza rappresentarsi tutte le idee particolari,

utilità temporale del lusso, può tuttavia non esser sempre legittimo. Ciò che è permesso in uno

lari, che la compongono: sono anche false, perchè suppongono, o che nelle sole ricchezze possa consistere il lusso, o che nella sola manìa di distinguerci dagli eguali, e di eguagliarci a coloro, ai quali siamo inferiori. Il lusso altro non è, se non un estendere oltre il proprio bisogno, la maniera di vivere, e farsi nascer de' nuovi bisogni, diciam così, ad ogni occasione; quindi, tutto ciò che ci è superfluo, ancorchè possa farsi per abbondanza di danaro, è un lusso. In questo senso lo condanna altamente l'Evangelio, dicendoci, che il sopravvanzo non è nostro, ma dei poveri; che chiediamo a Dio il pane quotidiano soltanto; che non pensiamo al giorno di domani; che l'uomo ricco con somma difficoltà entra nel regno de' Cieli; che Epulone, il quale insensibile alle miserie di Lazzaro *epulabatur quotidie splendide*, fu sepolto nell'inferno; che non dobbiamo affaticarci a pensare che a mangiare, e bere ec. Che si vuol di più per conoscere il lusso, e per vederlo riprovato? Qual maggior dimostrazione vorrà il Sig. Genovesi per astenersi dal fare in un Capitolo intiero a forza di belle parole, e di sofismi accozzati con le voci del Secolo XVIII l'apologia del lusso? Considerato nel senso Evangelico, il quale noi abbiamo seguito, non può esser più nocivo, anche riguardo alla società civile. Primieramente è un delitto contro l'umanità, dice lo stesso Sig. d'Alembert *Mélanges de Litt. Tom.* 4, perchè è un delitto il far patire un sol membro della società, quando si sa ch'egli patisce. Ma se uno si moltiplica i bisogni oltre il vero bisogno, non fa patire i suoi simili? Non è questo però il solo effetto del lusso. Se in una famiglia sia entrato per mancanza di buona educazione, lo spirito di vanità, o la squisitezza del palato, non è egli obbligato il capo dall' inquietezza de' figli a far cene da Luculli, anche allorchè si possono appena far da Camilli? Si scorra per le abitazioni delle Città, e si vedranno dappertutto desolanti marche di sì

uno stato, di cui debbesi sostenere il rango, e lo splendore, non lo è in un altro, in cui la mo-

sì fatto metodo, e funesti effetti della poco bilanciata condotta. Si vedrà, che è troppo vero quel verso Ovidiano; *Irus & est subito, qui modo Croesus erat*. Ma v'ha ancor di più: quel pudore, quella modestia .... non si vede forse perduta, perchè il lusso obbliga i Padri od a tacere, od a farsi anche vittime del proprio disonore? Quel procacciarsi per vie illecite mezzi di soddisfare ad una pomposa apparenza non sono forse effetti del lusso? Non v'è bisogno di metafisica per convincersene: la semplice riflessione su i fatti lo dimostra ad evidenza; ed una filosofia di fatto è sempre una vera filosofia. Gli spettacoli, nei quali qualche massima appena di languida morale resta annegata in un ammasso di debolezze, e di passioni, delle quali il Teatro è lo sviluppo; quelle adunanze, nelle quali il giuoco è il mezzo o per far pompa di ricche estere manifatture, o per trattenersi in un ozio infingardo, od anche per far onta al costume, le quali in una parola sono animate dal lusso, non isnervano forse lo spirito, od almeno lo distraggono da utili occupazioni? Per veder se ciò sia vero, torniamo a ripeterlo, basta osservare i fatti. Tutto è penoso, dice Marmontel, per uomini nudriti nella mollezza. Ma e le arti d'industria qual'incoraggiamento possono ricevere, se il lusso vien fomentato? Nei *Dialoghi di Focione*, Opera del celebre Mably v'ha su questa materia ottime riflessioni. Quando il lusso assorbisce le rendite, la terra quasi restia di dare il pane a chi ne fa un miserabil consumo per servire alle mode, e ad una pomposa apparenza, resta inerte per mancanza d'industre coltivatore. La verità di questi pensieri ci condurrebbe a trattar più ordinatamente del lusso, ma per non diffonderci soverchiamente, vediamo cosa ci oppongano i suoi partigiani, e particolarmente il Sig. Genovesi. 1. Essi dicono, arricchisce gli Stati; 2. aumenta le sorgenti eziandìo delle rendite private, incoraggisce le arti, e promuove i comodi della

modestia, e l'oscurità sono un dovere. Di più; anche ne' ranghi elevati, ne' quali si ha l'opulenza

---

la vita. Il Sig. Genovesi non potrà non convenire, perchè il confessa altrove, che questa vantata ricchezza degli Stati non è se non l'opulenza di poche famiglie, che nasce dalla miseria di molte altre. L'Autor dell' *Esprit* ha fatto veder, che l'opulenza data per qualche tempo dal lusso alle nazioni è simile a quelle febbri violenti, le quali danno nel loro accesso una forza incredibile all'infermo, e pare non moltiplichino le forze di un uomo, se non per privarnelo poi insieme con la vita. Si ammira, dice un altro Autore, il lusso nella opulenza che arreca; ma non si riflette ai ruinosi principj, che lo hanno preceduto; nè si pensa, quanto costi al genere umano il procurare ad un piccolo numero de' suoi membri o piaceri, che l'abbondanza rende insipidi, o superfluità, che cesserebbero di esser gradite se fossero comuni. Ma dove sono le arti incoraggite dal lusso? Forse la cosrruzion delle navi, interroga l'Autore dell' *Ami des Hommes Tom. 2. chap. 5.*, le conserve delle acque, l'agricoltura? Tutto ciò non si deve che al bisogno. Dove è l'accrescimento dei comodi della vita? Risolva prima il Sig. Genovesi il problema da lui proposto *Delle Scienze Metaf. Part. 3. cap.* 8. §. 11. *not.* 1. se i vantaggi, cioè, di arte servano a rispingere i mali della natura, o a rispinger quelli che nascono dall'esser colti? Se il primo, egli dice, è un vantaggio assoluto; se il secondo, è un vantaggio meno un vantaggio. Egli il problema non lo ha sciolto, ma lo ha lasciato *a chi più vede*; lo sciolga, e poi decida, che ancor noi siam sicuri di potergli far allora vedere, che i comodi prodotti dal lusso non sono tali, ed in tal numero quali li decanta, e che non servono se non a soddisfare ai bisogni provenuti dal lusso. Si è però dimenticato, nelle *Lezioni di Economia civile*, di quel che avea detto nell'Opera poc'anzi citata parlando della società, che i popoli selvaggi sono semplici e docili, e che la loro malvagità cresce in proporzione

za in retaggio, se l'uso pomposo delle ricchezze è un diritto; quest'uso medesimo legittimo nel suo principio, diviene spessissimo un abuso. L'uomo, s'attacca sì facilmente ai beni creati; e sì portentosamente obblia la sorgente, e il distributore di questi beni, che quasi sempre l'abbondanza, ed i piaceri lo rendono ingrato, ed irritano le sue passioni. Ed ecco perchè l'Evangelio condanna il lusso, e la mondanità. Voltaire facendo l'apologìa del lusso vuol provare, che è permesso, e per conseguenza accusare la Religione di una morale troppo severa. Qual è la sua unica prova? E' che il lusso procura la felicità di uno Stato. Il raziocinio è particolare; per sentirne la forza conviene aggiungere: Le usurpazioni, le conquiste ingiuste formano lo splendore, e le ricchezze di uno Stato; dunque sono legittime. Ecco pertanto la Logica de' nostri Filosofi. La Religione dice, che il lusso, o piuttosto *l'abuso del lusso*, è contrario alla Legge di Dio, ed irrita le passioni. No, rispondono essi; perchè il lusso è quel che arricchisce gli Stati.

V'è

---

zione della loro colrura. Concludiamo. Le voci dei Filosofi moderni in favor del lusso mostrano una mancanza di calcolo, un disprezzo per l'Evangelio tanto più detestabile, quantochè anche i Filosofi Cristiani, per far pompa di calcolo, hanno voluto malgrado le sue voci unirsi alla turba dei Filosofi parlatori. Veggasi l'Opuscolo, che ha per titolo: *Discorso Cristiano sul lusso*, leggiadro parto del Sig. Conte Roberti.

V'è ancor di più: non considerando il lusso se non relativamente alla società temporale, la sua difesa è, se non altro, molto equivoca. Si sa, anima esso il commercio fino ad un certo segno; v'è un rapporto fra le spese de' ricchi, fossero queste anche folli e superflue, e le fatiche de' poveri, oppure il guadagno de' negozianti. Ma ciò basta forse per istabilire, che il lusso è assolutamente, e per ogni riguardo vantaggioso ad uno Stato? Per far ciò converrebbe calcolare esattamente il pro ed il contra, e veder se vi sieno più inconvenienti, che vantaggi. In fatti, se il lusso non arricchisce una famiglia se non dopo averne rovinate due; se non profonde i beni in canali, spessissimo inutili, che dopo d'averne seccati degli essenziali; se dà allo splendore, e alla mollezza l'educazione de' figliuoli, ed il pane de' creditori; se non ravviva talenti curiosi e sterili, che per soffocarne de' solidi; se non mostra uno splendore apparente, che per tener celata una miseria reale; se fissa le spese sulle prodigalità ed i capricci di certi Ricchi divenuti tali, intantochè per imitarli mandano i Nobili in disordine, ed in rovina le loro case; se per arrivare alla fortuna, moltiplica le sue malvaggità, ed i suoi falli, (il dettaglio sarebbe immenso:) che si riguardi ancora il lusso come il nerbo e lo splendore di uno Stato, perchè fa circolare le specie; altri giudicheranno diversamente, ed avranno a lor favore, oltre le regole di una sana morale, la sperienza di tutti i tempi.

Ri-

Risaliamo alla nascita ; ed alla decadenza degl' Imperi: neppur uno ve n' ha, che non abbia cominciato dalla frugalità, e terminato col lusso. Sono stati un Sardanapalo ed un Baldassar, che han seppellito gl'Imperj d'Assiria. I Persiani sotto il padre di Ciro, e sotto Ciro stesso, vivevano con una frugalità presso che austera; il lusso rovesciò a capo a due secoli questo formidabile Impero. Un pugno di Greci induriti al travaglio, ed alla fatica soggiogarono queste provincie immense. Bentosto la mollezza, e le delizie atterrarono i rami divisi di questo nuovo Impero. I Romani ci offrono lo stesso esempio; la lor frugalità li rese padroni dell'universo; il loro enorme lusso lacerò l'interno della Repubblica colle guerre civili, e fece perire per le mani de' Barbari Settentrionali, un Impero, che sembrava dover essere eterno (1). Ciascuna Monarchia ci presenta questa sorta di rivoluzione. Uno Stato non fu giammai più debole, che quando comparve troppo brillante. Questo splendore non è sovente che un apparenza, non già una forza, ed una ricchezza vera. Non è certo dunque, che il lusso sia vantaggioso ad uno Stato; e benchè lo fosse, questo vantaggio non lo rende sempre legittimo. Sicchè il Pezzo sul Mondano è contrario alla Religione, e la sua difesa è contraria

alla

(1) Si può vedere il celebre Autore delle *Considerat. sur les Caus. de la grand. & decad. des Rom.*

alla giustezza; mentre pretende di provare quel che non è in questione.

Il Pezzo seguente è contro la calunnia. La Religione condanna amaramente questo vizio, ma sempre secondo la verità, e la carità. La morale de' Poeti, anche su gli oggetti realmente condannabili, è ben differente; vi si vede sempre la vivacità, e la satira.

Senza dubbio, la maldicenza, e la calunnia regnano nel mondo. Sia odio, sia leggerezza, sia orgoglio, sempre si attaccheranno i successi, i talenti, la virtù. Ma a qual proposito, per consolar *Egla* d'un intrigo, che le s'imputa, citar il passo indecente di *Bayle* all'articolo *Scomberg*, ed aggiungervi de' punti per obbligare a leggere in un'altra edizione de' versi, che si son dovuti sopprimere per decenza in questa? Confondere colle maldicenze ordinarie la calunnia piena d'impudenza e di empietà, che i Giudei han vomitato contro la Vergine Madre del Salvatore, tanti secoli dopo la sua nascita, si è una compilazione più empia del testo medesimo. Niente sorprende in un Ebreo ignorante, furioso, acciecato da uno spirito di vertigine: ma il vedere un Cristiano inserir con riflessione, e tranquillità in un'Epistola morale, un tratto, che la stessa impostura non osa ammettere, non può non muovere a sdegno.

Voi mi direte, o Signore, che non è degno di risposta un Pezzo volante. No, senza dubbio: ma perchè si vuol'immortalare tutto ciò ch'esce dalla penna di certi Poeti? Sembra che il

il lor nome imprima peso e dignità su i nulla, e sulle miserie: si tramandano alla posterità la più remota: bisogna dunque mostrarne il vuoto, ed il niente. Lo svelare l'ingiustizia, e l'audacia di un Autore, è lo stesso che rispondervi.

Quel Rufo vil, che vostro padre un giorno
Per pietà trasse da miseria estrema,
E che tosto qual serpe velenoso,
Il sen squarciò di chi lo rese a vita:
Quegli, che rabbia insieme all'impudenza
Meschiando, l'innocenza innanzi Temi
Osò accusar: quel inumano Rufo,
Lungi dall'occultar in pace i giorni
Di vergogna tessuti, e di misfatti, ec.

Rufo vien trattato sempre così da Voltaire. Non sono certamente per estinguersi i dissapori sì accesi fra Rousseau e lui; ma ci si presenta un pensiere assai semplice. Non è con tratti sì neri e sì reiterati di maldicenza (Rufo dirà di calunnia) che si combattono questi vizj. Il vero zelo della verità non mostra punto di passione: ripetiamolo, la Religione sola presenta questa morale ferma e severa; ma nel tempo stesso dolce e caritatevole, attacca ella il vizio, senza insultare il vizioso.

Colbert, dicesi, in dieci anni ha più arricchito il Regno,

Che

Che i patti, i ganimedi, e i *Traditori*
Non hanno entro mill' anni impoverito
Gli avi nostri . . . .

V'è una specie di scrupolo, di non osar mettere la parola di Preti. Quello di *traditori* in lettere corsive dice la stessa cosa, non si può sbagliare, nè non ravvisarvi l'odio del Ministero. Non è possibile di avvilirlo d'avantaggio, che mettendolo in una classe sì dispregevole. Quanti tratti ancor più irrispettosi, se si ardisse parlar chiaramente!

Non v'ha neppur un Pezzo volante, in cui Voltaire non ve ne sparga. Nel Tempio dell' Amicizia, questa Dea sì degna dell'incenso de' mortali, vien rappresentata *senza Preti*, e *senza brighe*, questo forma una parte del suo elogio.

Fra quei che si suppongono andare a disputare il premio dell'amicizia, si annoverano quattro devoti; e ciò per metterli in ridicolo, e per pingervi fra essi un Prelato *coll'occhio lubrico*, *ingrassato dalle decime di Sion*, di cui si descrive la morte sotto termini, che non respirano che il disprezzo della Religione.

Al più presto che puote il mio ladrone
Vecchio si confessò: d'olio ei fu unto,
E d'acqua benedetta asperso . . . .

Ma qual rapporto v'ha mai fra queste derisioni materiali, ed il picciol numero degli amici?

ci? Queste satire sfuggite, e di cui se ne cerca l'occasione, palesano il fondo del cuore. Quando si disprezza la Religione, ed i suoi Ministri, trovasi da per tutto l'occasione d'insinuare i proprj sentimenti, credesi rilevare con questi tratti caustici i soggetti li più indifferenti. E'utile di mostrar il vero spirito di un Autore quando vi si vede un piano espresso di criticar a dritto e a rovescio la Religione: ed allora si disprezza il suo sentimento.

Il Pezzo d'Antigiton non è che un tessuto d'indecenze, e non merita veruna risposta.

La Lettera alla Marchese di Chatelet sulla Fisica di Newton, senza parlar direttamente della Religione, presenta il carattere fastoso de' Dotti. Staccato dagli Allori del Teatro, Voltaire vuol seguir l'immortale Emilia nella strada di Newton, e della verità. Porti pur seco il geloso *Rufo* il suo insensato furore all'orlo del sepolcro, alzi pur la sua voce fremendo l'ignorante Zoilo; superiore egli all'invidia, non sente le lor grida, non vede i loro passi impressi nel fango.

La vera pazienza è senza fiele, e senza disprezzo; un'alma ferma e grande, senza far pompa di una superba e filosofica insensibilità, sa nobilmente sollevarsi sopra le ingiurie, perdonandole. Ma quando si oppone satira a satira, invettive ad invettive, in vano si ostenta un'immaginaria tranquillità; l'asprezza penetra a traverso del velo, che vorrebbe nasconderla.

So-

Sopra l'alto del Ciel, ch'ei si sommise,
Newton tranquillo se ha nemici ignora.

Questo è un impiegar parole grandissime per dire una picciolissima cosa. Ha forse Newton sottomesso a se i cieli, perchè ha esaminato il corso degli astri? L'elogio è gigantesco; onora meno il Filosofo di quello che disgusti il Lettore. Credersi tranquillo, ed ignorar fin anche i suoi nemici, allorchè si meditano i principj di un sistema, è un dare allo studio una forza immaginaria. I più potenti motivi della Religione, e della ragione non operano senza violenza, e senza contrasto il perdono delle ingiurie; e farà un tal prodigio la cognizione della Fisica? Questo è un non conoscer se stesso, ma non è certamente un imporre agli uomini; essi sentono il debole di questa pretesa forza; e più si ostenta la profonda dimenticanza de' proprj nemici, più si vede, che la sola memoria umilia, ed irrita il Filosofo. *Dall'alto de' Cieli* egli scende suo malgrado sopra la terra, trova nel suo cuore il dispetto, l'odio, ed il risentimento.

Come son belli questi oggetti! e come
L'alma purgata rapida sen vola
Verso le verità, che la rischiarano!
Sì, nel seno di Dio lungi dal corpo
Frale e mortal, sembra ascoltar lo spirto
La vera voce dell'Eterno....

Crederete voi forse, che quì si faccia questione delle più sublimi verità della Religione. Non si parlerebbe con maestà, ed ammirazione maggiore della grandezza di Dio, de' suoi misteri, del luogo della sua gloria. Niente di ciò: la gravitazione, e l' attrazione de' corpi; il corso della luna, degli astri, e delle comete; il riflusso del mare, la figura della terra ec. sono gli oggetti, ai quali vola l' anima purgata. Ella crede, contemplandoli, di aver abbandonato il suo corpo, e di udir la voce di Dio medesimo. Un linguaggio sì pomposo mostra l' ampollosità della Filosofia. Rivestir cose sì semplici della vera grandezza, è un ignorarla. Lo studio de' principj della Fisica ha il suo diletto; ma farne una felicità sublime, è una chimera. Quando si fosse arrivato ad acquistarne le cognizioni le più rare, e le più astratte, non è questo quel seno di Dio, in cui trova il cuore la sua quiete; questo seno è la virtù, e non l' Astronomia. *L' attrattore* il più contemplativo sente ancora tutto il peso del suo corpo mortale. Dalle meditazioni filosofiche alle proprie terrene inclinazioni, la discesa è rapida, ed anche frequente. Senza darne le prove è sempre vero, che non v' ha se non la contemplazione, e l' amore della Verità eterna, che possa formar la gloria, e la felicità dell' uomo.

Confidenti di quel, che il tutto regge,
Sostanze eterne, che mai sempre ardete
Del suo fuoco divin, e che coprite

Col-

Colle vostr'ali il Trono al vostro Iddio,
Che fra di voi s'asside, ora mi dite,
Non foste voi del gran Newton gelosi?

Dipingere gli Angeli stessi nel Cielo gelosi del progresso di Newton nell'Astronomìa, l'iperbole è forte. Non è più questo un elogio poetico solamente, è un giudizio falso sull'ordine, e sul pregio delle verità. Se i nostri Filosofi si limitassero a stimar le scienze naturali, a coltivarle, ad apprezzar con equità ciò che illumina, ciò che adorna lo spirito, ciò che sviluppa le meraviglie, e le ricchezze della natura, niente in ciò vi sarebbe, se non legittimo: ma innalzar queste cognizioni sopra quelle della Fede, disprezzar tutto ciò che non è nella sfera del genio, e delle belle lettere; ecco lo scoglio. Onde convenendo, che Newton è stato eccellentissimo Astronomo, si dirà, che questa gelosìa degli Angeli è un concetto puerile.

Non si sa come accordare i nostri Filosofi; Voltaire colloca Newton quasi al di sopra degli Angeli, e Pope lo paragona alle scimie:

Di nostra ammirazione il grande oggetto
Il sublime Newtono egli è per loro
Forse ciò che è per noi la vile simia.

E tale è la coerenza della ragione filosofica.

Il Sig. di Voltaire termina con invitare Madama di Chatelet a seguir la carriera di Newton, ed a separarsi dalle frivolezze del secolo, per

darsi intieramente alle scienze. L'avviso ha del vero; ma il tutto ben esaminato, non so se sia egli più saggio a perder i suoi giorni nell'approfondire un sistema oscuro e sterile. Ombra per ombra: vi sono di quei che preferirebbono forse quella di un mondo piacevole ad uno studio arido ed astratto, il solo oggetto del quale sarebbe di conoscere l'attrazione (pretesa) de' globi del firmamento. L'uno è altrettanto vuoto, e più penoso dell'altro. Beati i Filosofi, s'eglino ne avessero questa giusta idea! Avrebbono meno pregiudizj per le scienze, e meno ostacoli per la Religione.

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA XXXI.

Seconda su i Pezzi volanti.

I Mausolei, le Iscrizioni, gli Epitaffi, Signore, perpetuando, e consacrando la memoria de' morti, depongano per l' immortalità. Incidendo sopra il sepolcro le azioni, e le virtù di un defonto, istruiscono elleno i vivi; dicono loro di seguir le traccie medesime, e di attendere il medesimo destino. Voltaire per adempire a questo dovere rispetto al suo amico il Sig. di Genonville, ha preso un piano diverso; e come se non ardisse assicurare, che la di lui anima ancor sussiste, non gl' indirizza le sue doglianze che condizionatamente. Questo è un epitaffio alla filosofica, curioso per la sua singolarità.

Se totalmente ancor non sei distrutto,
Se negli oscuri abissi, quell' ascoso
Soffio, quella scintilla fioca e debole,
Quello spirto motor insieme e schiavo
Del nostro corpo, è quel non so qual senso,
Che alma immortal s' appella, sconosciuto
Di noi restante, vive ancor fra i morti:
Se è ver, che ancor sussisti, e se tu puoi
Udirmi, o Genonville amato e caro,

Questi versi, e sospiri accoglier degnati,
Che io dono al cener tuo, qual monumento
D' un amor come te immortale.....

Ecco il dubbio il più reflettuto, ed espresso nella maniera la meno favorevole. L'anima è dunque un *soffio nascosto*, la *schiava del corpo*, un *non so qual senso*, un *restante sconosciuto*, e di cui la durazione è tanto incerta, che appena si osa indirizzarle le proprie doglianze. Ma perchè esprimer questo dubbio? Il godimento di pensar, che quest'amico esisteva, che un giorno, libero, come lui, dalla prigione del corpo, gli si sarebbe riunito; questo sì dolce godimento dovea essere il motivo, e la guida dei suoi sentimenti: collo sviluppare il pregio dell' immortalità, è che poteva egli far che in qualche maniera tornasse a vivere il suo amico. Perchè rinunziare a questo vantaggio, e ristringersi a questa trista e dubbiosa ipotesi: *se tu sussisti ricevi ciò che do al tuo cenere?* Questo sol dubbio toglie la forza, ed il toccante de' sentimenti. Niente si deve a chi più non esiste. Il rispetto per il cenere non ha del reale, e del sensato, che nella credenza dell' immortalità. Quindi è che si conserva l'amicizia, la riconoscenza, la speranza, la venerazione: in una parola, la morte, anzichè annientar questi sentimenti, li purifica, perchè togliendone tutte le debolezze, non lascia che la virtù, ed il merito. Onde quella memoria sì viva, sì interessante, che si conserva per i morti, e quasi senza volerlo, è una

una secreta prova della loro esistenza. Ecco ciò che avrebbe dovuto supporre Voltaire: e su questo principio la Poesìa gli avrebbe somministrato delle immagini altrettanto forti, quanto sono freddi e sterili i pensieri, che nascono dal suo dubbio.

D'un tempo ti sovvien, in cui la cara
Nostra amabil Egeria i nostri carmi
Benignamente udiva, e i nostri ardori
Del pari dividea: noi ci amavamo
Tutti tre: la ragione, la follìa,
L'amor, l'incanto degli error più cari,
Tutto i nostri tre cuori insieme univa.
Quanto eravam felici!.......

Che in un'Egloga, od in un'Elegìa si parli con un dispiacere mescolato di tristezza, e di gioja de' propri passati piaceri, questo è il gusto di queste picciole Composizioni; ma che parlandosi ad un morto, si occupi uno in cose sì inutili, anche secondo lo stile del paganesimo, non è questo certamente il linguaggio consacrato ai mani. Fa tanto più meraviglia, che Voltaire richiami come una felicità gli anni dati al mondo, ed ai piaceri, quanto che quasi dappertutto altrove sembra non la faccia egli consistere che nello studio, e nella scienza. Non era in un Epitaffio, che conveniva smentir questa morale. Il mondano il più dichiarato non si dà in braccio che ai piaceri presenti e futuri. Quelli, che son passati, sono per lui come un'
nien-

niente; e alla morte ne fa sempre l'oggetto de' suoi dispiaceri, perchè ne conosce allora l'illusione, e ne teme le conseguenze. E' dunque un mandar troppo oltre, anche agli occhi del mondo, il gusto de' piaceri il portarli in qualche maniera al di là del sepolcro, ed affligersi con un amico, che più non esiste, della perdita di una felicità sensuale.

Quelli piaceri, e quelli giorni lieti,
Scorsi nel seno di gentil mollezza,
E quel riso, di gioja e di piacere
Amabil figlio, nella notte estrema
Con te passaro. In ricompensa il Cielo
Dona alla Donna tua grandezza, e beni, ec.

Il pensiero è nuovo. Dopo aver deploràto il fine di questi piaceri troppo rapidi, si citano i beni, ed i posti dati dal Cielo ad Egeria per ricompensare i suoi amori. Questo è un urtar, verseggiando, contro tutte le regole del buon senso. La morale degli Epitaffi deve almeno aver un carattere vero e ragionevole. Quando anche si supponesse pagana, pur non conveniva sceglier la scuola di Epicuro: le doglianze di Orazio, e di Virgilio sarebbono state più triste, e più decenti.

L' Epitaffio di Madamigella Lecouvreur è anche più inescusabile.

Che vedo? Quale oggetto è questo mai!
Che! quei labbri vezzosi; che! quegli occhi
Don-

Donde parrivan eloquenti fiamme
Vittime son del tetro orror di morte?
Muse, grazie, ed amor, di cui l'immago
Essa pur fue, o miei sovrani Dei,
E di essa ancora più graditi Numi,
L'opera vostra almen deh! soccorrete.

A che mai tende questo principio sì pomposo, e sì lamentevole? Quando potessero tollerarsi sulla scena gli Dei del Paganesimo, come immagini, per render dilettevoli, ed abbellir de' sentimenti, questi Dei chiamati in morte, anzichè adornare un sepolcro, o eccitar de' dispiaceri, offendono la Religione, e la ragione. No, l'uomo non fu formato ad *immagine dell' amor profano*. Se l'Attrice stabilisce il regno della voluttà, quando seduce con i suoi canti; la morte annientando questi funesti allettamenti squarcia quel velo incantatore, e presenta *quelle grazie adorate* come uno scandolo odioso. Non è più ella una Melpomene, una Talìa, una divinità finalmente; è una creatura, che ha abusato de' doni di Dio per erigersi in idolo. Al vano insenso, che se le offriva sopra il teatro dell' errore, è succeduto il teatro, diciam meglio il tribunale della Verità, che ha fissato la sua sorte. Non più allettamenti, non più talenti; altro non rimane se non le operazioni. Questa è la idea, non dirò del Cristiano, ma del Filosofo sopra la morte. La ragione dipinge il nulla di tutto ciò che brillava, ed esclama altamente, che sussiste la sola virtù. Su qual prin-

cipio dunque erigere un'apoteosi ad un' Attrice? Gli Dei, che s' invocano, sono immaginarj, sono colpevoli; non v'è in morte altro Dio, che l' Eterno.

Nella futura età, che mai direte
Giusti nepoti, allor quando l'ingiuria
Disonorante sentirete, e fiera,
Che fa l' uomo crudel a una tal arte?
D'altari, e riverenze un degno oggetto,
D'una sacrata tomba è privo . . . . .

Egli trova crudele l'uso della Chiesa, che priva della sepoltura cristiana gli Attori, i quali muojono senz' aver lasciato il Teatro (1). Questo non deve essere un castigo agli occhi dei Filosofi. Eglino disprezzano il culto; a torto si lamentano, che si nieghi a coloro, che ne hanno violato le leggi, e disprezzato i privilegj. Ma di quali *altari* si parla? e si può profanar di più questo nome augusto? Che se ne innalzino in Citera, o nel *Tempio del gusto*, tutto ivi è sogno, ed illusione. La verità non ne consacra che alla virtù, e non mai ad un' Attrice.

No, più cotesti luoghi in avvenire
Profani non saran: in essi chiuse

Le

(1) Abbiamo già detto altrove, che l'uso di privar di sepoltura gli Attori di Teatro non ha luogo in Roma, ed in altre Città. Il Sig. Gauchat parla dell' uso ricevuto in Francia.

Le tue ceneri sono; e questa tomba
Lugubre, e trista, da funerei carmi
Onorata, e da' tuoi mani tranquilli
Consacrata, è per noi Tempio novello.

Non è questo un pensiero rapido, sfuggito al dolore, ed alla finzione, ma un piano seguito; l'apoteosi è compita. Il culto de' Santi, che hanno praticato sublimi virtù, è un oggetto di derisione per i Filosofi de' nostri giorni: e gli avanzi di un' Attrice, che ha fatto spicco nella sua arte, meritano i *canti* religiosi, *consacrano* la sua sepoltura. La Poesia può ben abbagliar col suo fuoco, e con le sue immagini, ma deve ella rovesciar in siffatta guisa l' equità, ed il buon senso?

Ecco il mio San Dionigi; è quivi appunto
Ove io adoro il tuo spirto, e i tuoi talenti,
Le tue grazie, i tuoi vezzi, e le bell'arti;
Mentre visser l'amai, e ancor l'incenso,
Malgrado il fiero orror di morte iniqua,
E malgrado gli errori, e quegl' ingrati,
Che soli han la tua tomba a oltraggio, e scorno.

Mai si è veduta Idolatrìa più compita; non è più un incenso da teatro che si presenta all' Attrice, è un incenso Religioso. Il suo sepolcro diviene un tempio, un *S. Dionigi*; vi si adorano i suoi talenti, ed i suoi vezzi. Questo è un adorare lo stesso nulla.

Si onorano le sacre ceneri de' nostri Re, col-

lo-

locandole sotto il santuario. Non sono neppur que' depositi, benchè preziosi, che formano la maestà del tempio di S. Dionigi; è il Dio che vi si adora. Quì sono le sole ceneri dell'Attrice che di un luogo profano ne formano un santuario. Quivi è dove vuole il Sig. di Voltaire portar da ora innanzi i suoi voti. Qual nome dare a questo entusiasmo?

I ministri della chiesa sono dunque disonorati dall'obbrobrio del sepolcro di un'Attrice: la sentenza non è che del tribunale della Filosofia; se ne appelli a quello della ragione.

Sempre io vedrò la debil mia Nazione
In questi voti incerta, ciò che ammira
Biasimar; i costumi sempre opposti
A nostre Leggi, e il debile Francese
Della superstizion sotto l'impero
Addormentarsi?

Le esclamazioni, i movimenti, le figure debbono esser sempre conformi al vero: questa non ha senso. La Chiesa è, che *biasima* gli Attori; sicuramente ella non li *ammira*. Se si vuol confondere il giudizio della Chiesa con quello del teatro, vi si troverà certamente della contraddizione; ma sorprende un poco, che il Sig. di Voltaire non arrivi a capire la diversità enorme fra le Leggi canoniche, le quali condannano gli Attori, la condotta dello Stato, che per saggi riflessi gli tollera, e l'opinione delle persone di bel tempo, e dei Poeti, che li adorano.

Con-

Confondere oggetti così disparati, è un volersi ingannar da se stesso. Il termine di *superstizione* è assai comodo per i Filosofi. Così chiamano eglino tutto ciò che è contrario alle loro idee, e favorevole alla Religione. Quando mai pretendessero, che la legge contro gli Attori sia troppo severa, potrebbero chiamarla *scrupolosa*, ma non *superstiziosa*. La Legge non è un culto, ed il culto solo può esser supperstizione.

Che! dunque sol nell'Inghilterra s'osa
Dai mortali pensar? Inclito esempio
D'Europa intera, o Londra, o suol felice
Come sbalzare dall'augusto trono
I Tiranni sapesti, ancor del pari
I vergognosi pregiudizj in bando
Cacciar sapesti, che ci fanno guerra.

Voltaire ne'suoi scritti fa continua mostra del suo vivo dispiacere, perche in Francia non si lascia agli Autori la stessa libertà che in Inghilterra. Dalla violenza, nella quale lo tiene l'esatezza di queste regole, è cosa facile il giudicare de'concetti arditi, che nascerebbono dalla sua penna s'egli dasse un pieno e libero corso alla sua immaginazione. Si pensa dappertutto, ma non si permette dappertutto agli Scrittori di spacciar liberamente i loro arditi pensieri. Questa libertà sarebbe egualmente contraria ed alla Religione, ed allo Stato (*Ved. la Lettera XXIII.*).

Quei *pregiudizj*, che secondo l'Autore, gl'
In-

Inglesi *hanno saputo cacciare*, sono i dogmi Cattolici. Se gli perdonerebbe questo elogio dell' Inghilterra, s' egli fosse Protestante: ma osa egli di approvar l' espulsione, e la morte dei loro Re? Come! hanno avuto forse gl' Inglesi ragione di decapitar Carlo I., di scacciar Giacomo II? Cosa dunque è divenuta quella morale sì esatta, sì ferma dell' Enriade sopra il potere dei Re, e sopra la sommissione dei sudditi? Quando si condannano i Francesi, i quali nella Lega differirono di riconoscere il loro Principe legittimo, non debbono lodarsi gl' Inglesi, allorchè hanno ucciso, o scacciato i loro Sovrani.

Le Lettere familiari, che sieguono, indrizzate a diverse persone, niente contenendo, che si allontani dallo stile naturale, e burlevole, niente, che attacchi la Religione, non eccitano la critica. Eccovi per altro un tratto nell' Epistola al Sig. de Genonville, parlando dello stato, al quale la malattìa riduceva la di lui anima.

M' abbandona il mio spirto, e l' alma mia
Ecclissata, e tremante omai ne perde
In me dell' esser suo, e muore ptima
Del mio corpo . . . .

Niente di sì vivo, e di sì energico, quanto questa immagine; e se ne può anche in grazia della Poesìa, prendere il vero senso.

E quel raggio quest' è dell' Esser sommo,
Che a noi sì luminoso si dipinge?

Que-

Questo spirito è quel che sopravvive
Ognor a noi? egli ne nasce insieme
Coi nostri sensi, cresce, e indebolisce
Insiem con loro. Ohimè! forse del pari
Avrà egli fine? . . . .

Si può ben domandare a se nel dolore, e nella debolezza di malattìa: *è questo dunque il mio spirito?*.. Ciò non è precisamente un dubitar della sua natura, e della sua durazione; è un confessar che il genio dei Dotti, la fermezza degli Eroi, tutti i vantaggi finalmente sembrano già annientati, da che le molle dei sensi sono vivamente assalite. Ma questa idea del nulla non cade che sopra lo stato passeggiero dell'anima unita al suo corpo, e non sopra il suo essere, e la sua durazione. Più ella è vicina a lasciare il suo corpo, più la certezza della sua immortalità deve avvalorarla, e consolarla; così muojono i veri Cristiani. Nella dissoluzione del corpo egli è, che il nulla di un mondo che perisce, apre loro la porta di una vita futura; che l'edifizio terreno che crolla, mostra loro sotto de' tratti di luce, e di grandezza la loro anima immortale; allora la loro fede si esprime vivamente. Ma ecco come Voltaire risponde al suo dubbio.

Oimè! forse del pari avrà egli fine?
Non così senza dubbio, e sperar oso,
Che di morte, del tempo, e del destino
Il sovrano padron, il sommo Iddio,

Di noi conservi a se la miglior parte,
E non riduca a un deplorabil niente
Ciò che d'illuminar si degna . . . . .

Dopo un dubbio sì riflettuto, sì fortemente proposto, era forse necessario rispondere in una maniera ancor dubbiosa? *Osar di sperare* non è che una opinione, ed anche una opinione, che non si crede se non perchè è favorevole; opinione, che si propone, come tremando, e con tanta modestia, che si lascia pienamente il lettore padrone di sceglier la sua; opinione finalmente, che in niente rassomiglia alla convinzione certa ed immutabile, che la fede, ed anche la ragione ci dà dell' immortalità.

Il Tempio del gusto è una delle Opere del Sig. di Voltaire, che gli ha procacciato più censori, e nemici delle altre. Non fa ciò meraviglia, poichè egli pretende di assegnare in esso il posto, ed il merito agli Autori. Ma voi già sapete, che noi non prendiamo parte in queste dispute letterarie. Passiamo ad oggetti più essenziali.

La Lettera al Principe Reale, poscia Re di Prussia, contiene l'elogio dei Re dotti, e col pregiudizio di tutti gli altri. Dopo Antonino il Filosofo, si sono veduti certamente de' Principi degni di regnare, de' Principi istruiti ed illuminati. Quanti pensereste voi che ne numeri il Sig. di Voltaire?

E qual Re seppe mai nelle sorgenti

Istruir-

Istruirsi del ver? Non più che due,
O tre, prodigj nella Storia, il nome
Meritaro e la gloria di Filosofi.
Il resto agli occhi tuoi volgo è de' Regi,
Del piacer schiavi, e delle Leggi istesse
Fieri oppressori, di natura indegno
Carico inerte, e del mondo flagelli,
Sopra del trono oziosi addormentati,
O fulmini scagliando di terrore.

Si poteva lodare il Principe Real di Prussia sopra il suo gusto per le scienze, senza disprezzar gli altri Monarchi.

Un Imperadore pagano, quasi solo *istruito nelle sorgenti del vero; due o tre* solamente, che lo hanno seguito dopo sedici secoli; tutti gli altri dipinti con i più ingiuriosi colori, perchè non sono stati Filosofi; è un sentimento singolare. Ma non si può essere Re dotto, e malvagio? Alfonso era egli forse il modello dei Re, perchè era astronomo? Luigi XII, e tanti altri de' nostri Monarchi sono stati forse dotti? Lo era forse lo stesso Eroe dell' Enriade? E' uno strano pregiudizio, lo stabilire il merito de' Principi sopra una sterile Filosofia. Ella neppur forma il vero merito di un oscuro Cittadino.

Era necessario aggiungere a questa Epistola i tratti ordinarj di satira, mettere in ridicolo *il peccato* (immaginario) *di credere gli antipodi:* dir che un Principe, che non è dotto, è il ludibrio dell' Astrologo, e del Frate:

Egli è di un altro ai piedi, e con sommesso
Spirito, per timore del Demonio,
Arricchì a profusion la Chiesa . . . . . .

Così tutti i doni fatti ai Tempj dai Principi protettori della Religione sono attribuiti a debolezza di spirito, e ad un timor puerile: che ingiusto motteggio! La ragione medesima ne fa sentire il falso, e la temerità. Se i Principi religiosi hanno donato ai Ministri, hanno egualmente provveduto al bene de' loro sudditi: i lolo pii stabilimenti quasi sempre hanno avuto per oggetto il sostegno de' poveri, l' edificazione, e la felicità dei cittadini. Anche al presentete i doni di San Luigi si dispensano ai miserabili. I secoli mai esauriranno le risorse immense, che il Re Stanislao preparò per ogni specie di bisogno; ed ecco ciò non ostante caratterizzati questi Principi sotto questo ritratto ardito e piccante. Si cita Salomone come il modello dei gran Re.

Questo, che tanto lume unqua abbagliare,
Invitto Re non giunse, ai suoi talenti
La troppo felice arte di godere
Congiunger seppe. Queste son lezioni,
Che sempre dee seguire un Re prudente.

Noi non possiamo giudicar di Salomone che sopra i libri degli Ebrei; eglino ci descrivono con la sua saviezza, e colla sua scienza i suoi enor-

enormi mancamenti. Egli stesso li riconosce, e ci dipinge la vanità di tutto ciò che lo avea sedotto. Noi sappiamo, che con la mano medesima, con la quale innalzò il Tempio di Gerusalemme, fabbricò de' tempj agl' Idoli delle sue donne, e che portò sino all' eccesso l' intemperanza; ecco dove andarono a terminare le sue vaste cognizioni. Sono queste le *lezioni di un Re prudente?* e si riconosce Salomone nell' elogio che ne fa il Sig. di Voltaire? Non doveano almeno confondersi i suoi traviamenti e la sua sapienza, nè propor per modello ad un Principe, sotto *l' arte felice di godere*, la più effeminata mollezza.

Ecco un altro modello non meno fuori di luogo. Un Monarca illuminato *combatte da Eroe, e pensa da Sapiente.*

> Tal si fu quel Giulian, dal volgo ignaro
> Non conosciuto a pien, prode guerriero,
> E Filosofo insiem, e insiem terribile
> E umano . . . .

E' falso, che Giuliano non sia stato conosciuto dal volgo (con questo nome voglionsi indicare tutti quelli, che non sono Filosofi). Se ne giudica dagli Storici (senza eccettuarne Ammiano Marcellino, nè quelli che, com' egli, hanno fatto il suo elogio), nè si può giudicare diversamente del carattere, e della vita di un Principe. Dalla combinazione di questi diversi scritti è che se ne forma una giusta idea. Sen-

za negare il suo genio, la sua erudizione, il suo coraggio, le sue virtù morali, e gli altri suoi vantaggi, non può almeno stimarsi la sua apostasìa, le sue superstizioni, il suo trasporto ai neri misteri della Teurgìa, e la sua condotta poco degna della gravità di un Imperadore. Ma egli ha abbandonato il Cristianesimo; questo passo di obbrobrio sembra gli abbia dato del risalto agli occhi di certi spiriti; eglino lo riguardano come un Filosofo, che ha saputo pensar con vigore, e rendersi superiore ai pregiudizj. E' cosa per loro rincrescevole, che questo Principe sia stato pagano sì dichiarato, e presso che scrupoloso. Se fosse stato semplicemente Deista, si sarebbe senza dubbio collocato al di sopra de' Socrati. Ma come fondarsi su di un Filosofo superstizioso all'eccesso? Questo debole oscura tutta la sua gloria.

Nell' Epistola seguente ad un Ministro di Stato, criticando coloro, i quali non istimano se non la loro condizione, dopo aver addotto un Geometra, un Poeta, ed un Legale:

Poveri pazzi, e vani spirtì, grida
Con gravitate un ignorante, a forza
Fra il numero aggregato, altier del nome
Superbo di Dottor: a me venite,
Dice egli: io son l'oracol della Chiesa:
Io scrivo, ed argomento, io benedico,
Esorciz' io, e in cattedra qualunque
Caso risolvo di peccati, e omai
Avrò trent' anni, ed ho spiegato, e letto,

Sen-

Senza capir, di S. Tommaso i scritti:
Così favellan questi ciarlatani
Di lor arte idolatri . . . .

Io non attacco quì la temerità, e l'indecenza de' termini; ma la giustezza del discorso. Il Sig. di Voltaire vuol lodare un Ministro, che sa discernere e ricompensare il vero merito: ben diverso da un Poeta, da un Musico, da un Legale, i quali non istimano che la loro scienza, *egli estende i suoi sguardi*, *ed i suoi doni* sopra tutti i talenti utili. Sin qui tutto va bene: ma per far meglio risaltare questo equo sentimento non era necessario di chiamar *ciarlatani* tutti coloro, che prevenuti in favor della loro professione, ne fanno l'elogio, e meno ancora di collocar fra loro un Dottor Cattolico, e di mettergli in bocca i discorsi i più assurdi, come se volesse con essi adunar la plebaglia innanzi ad un Teatro.

Un Ministro della Chiesa chiama, è vero, tutti gli uomini; ma per annunziar loro le verità della salute. Egli non è rivale dei Dotti: il Poeta, l'Astronomo ec. possono andare ad ascoltar non la sua parola, ma gli oracoli del Signore, de' quali egli è l'interprete: lungi dal trovarvi la critica de' talenti, vi apprenderanno eglino a farne un uso legittimo: vi troveranno anche dei motivi di emulazione per consacrarli al bene della patria. Che che ne sia, basta far vedere, che queste satire egualmente false e puerili, non avendo alcun rapporto con l'oggetto

 dell'

dell' Epistola, indicano visibilmente la passione di dir male ex professo.

L'ultimo Discorso è sopra la virtù. Voltaire assicura, che se ne dà un'idea falsa al Teatro, nel Foro, e nella Cattedra. Si accinge egli a darne una nozione esatta, e non fa che imbrogliar la materia, ed affastellare de' confusi vocaboli, che non significano nulla. Niega il titolo di virtuosi agli Stoici, ai Dervis, ai Frati Cristiani; ed ecco come dipinge questi nel suo stile ordinario.

Di ruvido cordon cinto le reni,
Armato l'occhio d'impudenza, un frate
Con i zoccoli ai piè, nell'ignoranza
Ingrassato, e pasciuto a Dio parlando
Col naso, e cento Salmi dall'Ebreo
In un tristo Latin ridotti, e involti
Ne va cantando sopra d'un leglo.
Possa il Ciel benedir sua gran pietate
Ma quale è il frutto? quale bene al mondo
Da lui ne vien? la santità malgrado
Dell'augusto suo impiego, egli è un non essere
A nulla buono, esser a se sol buono.

Io non dirò, che questo (contro tutte le regole del decoro, e dell' equità) è un dipingere i Religiosi sotto *tratti cinici*; ma la descrizione si contraddice da se medesima. Avvegnachè se la loro *pietà è profonda*, se il loro *impiego è augusto* e *santo*, è cosa indecente di presentarli *con un occhio armato d'impudenza*, ed *ingrassati dal-*
la

la ignoranza. Ma egli è scritto, che i Filosofi non parleran mai de' Ministri della Chiesa, se non con un ingiurioso disprezzo. Resterebbe da esaminarsi 1. se rinchiudersi in una solitudine per edificare, e per pregare, sia un *non esser buono che a se*. (Questi *Frati* per altro non istanno nella solitudine: eglino servono alla Chiesa; è dunque falso, che non sieno buoni che per loro.) 2. Se non esser buono che a se, vale a dire, non prendersi premura che dell'anima propria, non occuparsi che nella preghiera, è un *non esser buono a nulla*; l'Autore sopra di ciò s'inganna a partito. Ma questa questione è trattata altrove. (*Ved. la Lettera XX.*)

Eccovi cose nuove.

Quando dei Scribi, e Sacerdoti iniqui
Il nemico Divin presso a Pilato
Dai traditori strascinato fue,
Con quell'aria insolente, che si noma
Impero, e dignitade, il fier Romano,
Cosa è la Veritade? gli richiese.
L'uomo Dio, che poteva ed istruirlo,
E confonderlo ancor; a quel superbo
Giudice disdegnò di dar risposta.
Bastevolmente disse il suo eloquente
Silenzio a tutti, che questo cotanto
Cercato vero non fu mai per noi.

Una cosa, che realmente sorpende nei nostri Filosofi, è la loro inconseguenza assai più che la loro incredulità. In ogni genere di cognizio-

ni si suppone un principio o vero o falso, e se ne ricavano le proprie opinioni. Sarebbe assurdo l'ammettere un sistema di Fisica per quindi allontanarsene. Sopra la Religione si vede continuamente in certe Opere il pro, ed il contra. Dopo tanti dardi scagliati contro il Cristianesimo, e tanti altri, che saranno ancora per iscagliarsi, eccovi nondimeno un'autentica testimonianza alla divinità di Gesu' Cristo: questi è un *Uomo-Dio*. Ora in fatto di principj, questo solo racchiude tutta la Religione. Il Figlio di Dio incarnato suppone il peccato di Adamo, la rendenzione degli uomini, i Libri sacri degli Ebrei, e de' Cristiani; il culto, i misteri, la Chiesa, la vita futura ec.. Questa connessione è tanto chiara, e tanto certa, quanto quella di una conseguenza geometrica col suo principio. Quindi, che divengono i motteggi, e le satire? Esse sono egualmente contrarie alla Logica che alla Religione. Perchè finalmente combatterla, negarla, e intanto riconoscer Gesu' Cristo, che n'è il fondamento, l'anima, il legame, è od una contraddizione visibile, od una empietà formale: non v'ha mezzo.

La glosa sopra il silenzio di Gesu' Cristo è falsa. Il Salvatore interrogato da Pilato niente rispose, perchè la sua domanda non veniva che da curiosità. Non era questo un dirgli, che il vero non era *fatto per noi*: la risposta sarebbe equivoca. Il vero intimo, il fondo stesso degli oggetti, sia nella natura, sia nella Religione, non è fatto per noi; è una follìa il cercarlo. Il vero geo-

geometrico, astronomico, storico ec., è fatto per noi, senza essere assolutamente necessario. Il vero nel culto, e nella morale non solamente è fatto per noi, ma ci è essenziale; e questo fu *quel vero*, che GESU' CRISTO per giusti e profondi disegni ricusò di mostrare a Pilato, che n'era indegno. Egli lo annunziò a quel cittadino:

> Dettando in pochi accenti eterne leggi,
> Gli disse, amate Iddio, ma l'uomo ancora.

Ecco prrcisamente la risposta alla domanda di Pilato. L'amore, e la verità sono inseparabili; non si può amar Dio senza conoscerlo, e Dio è la verità.

Dopo un dettaglio, nel quale si dice (ciò ch' è facilissimo) a chi non convenga il nome di virtuoso; ecco finalmente quelli che lo meritano. Un cuor sublime e tenero, che previene i bisogni di un'anima oppressa; un Avvocato insigne, che protegge l'orfano; un Magistrato illuminato ed integro. Ecco dunque la nuova luce, che dovea dissipar le nubi, che vengon sparse sopra il nome della virtù dalla Cattedra, e dal Foro! Mi sia permesso dirlo, questo schiarimento è la favola del monte, e del topo. Mai si è negato che l'equità, la generosità, l'amicizia non sia un tratto di virtù; ma questo non è un dire, *cosa è la Virtù*. Un Avvocato, un Giudice possono protegger l'orfano, e mancare di altre virtù essenziali. Si possono riunir tutte, sen-

za

za essere nè Avvocato, nè Giudice. In una parola, la quistione lungi dall' essere stata risoluta, e decisa in questo discorso, neppur vi è proposta. Non sono queste che idee vuote, che si adattano a tutto, e non dicono niente.

Se volete sapere cosa è la virtù, consultate la Religione; essa sola ve ne scopre la natura, ed il pregio, ne assegna i diversi gradi, ne promette la ricompensa. Un Cristiano, che crederà all' Evangelio, cercherà egli altrove l' idea della virtù? In vano vorrebbe darsi questo nome augusto a qualità puramente umane; esse non ne hanno che l' esteriore; e la sana ragione mai chiamerà virtù se non ciò che è esattamente conforme alla volontà di Dio.

Ho l' onore di essere ec.

LET-



LETTERA XXXII.

Sulla Storia.

I Pezzi volanti in versi, o Signore, sembra meritar dovessero qualche indulgenza sulle inattenzioni, che possono scapparvi, se gli oggetti della Religione non esigessero la più rigorosa giustezza. Ma gli squarci di riflessioni, proposte come un elixir di saviezza, e di critica sana, esigono una discussione ancor più esatta. Eccovi quelle del Sig. di Voitaire sopra la Storia, sul Fanatismo, sul Deismo, sulle contraddizioni di questo mondo.

„ Quando mai si cesserà di ingannarci sopra „ il futuro, il presente, ed il passato? "

Non v'ha libro alcuno nell'Universo, che inganni gli uomini sopra l'avvenire. L'Astrologìa giudiziaria non è più che una favola riconosciuta per tale; le sue predizioni non sono che menzogne rapide sopra la pretesa sorte di quelli, che hanno la debolezza di consultarla, e di crederla. Quì si tratta di Storia, e di monumenti storici. Il rimprovero non può dunque cadere che sopra le Scritture Cristiane, avvegnachè esse sole annunziano l'avvenire. Se questa non è l'intenzione di Voltaire, che ha voluto dunque egli di-

dire? Non vuol egli condannare che i libri delle Sibille, e gli oracoli de' Pagani? Ma oltre che questi libri più non esistono, sarebbe assurdo il combatterli. Non può dunque non conoscersi il suo vero scopo.

„ Che si guadagna a venirci a dire, che Me-
„ nes era Nipote di Noè? E per qual eccesso
„ d'ingiustizia può uno ridersi delle genealogìe
„ di Morery, quando se ne fabbricano delle so-
„ miglianti? Ceramente, Noè mandò la sua fa-
„ miglia a viaggiar lontano; il suo Nipote Me-
„ nes in Egitto, l'altro suo Nipote alla Cina,
„ non so qual'altro Nipote in Svezia, ed un
„ cadetto nelle Spagne ".

Non si fabbrica la genealogìa de' primi uomini. Si ripete ciò che è scritto ne' libri antichi; non havvi altro mezzo possibile per conoscere i fatti. E' da saggio il sottometterli ad un ragionevole esame; tale è la critica storica; essa confronta gli Autori, le circostanze, i tempi, e con questa giudiziosa combinazione discerne il vero dal falso. Questa critica saggia niente ha di somigliante con quella de' Filosofi. Quasi sempre essi vogliono giudicare i fatti medesimi, come se potessero indovinarsi con le riflessioni, o sottomettersi alle regole della Logica, e del calcolo. Tutto ciò che si oppone alle loro idee, tutto ciò che non possono, o non vogliono concepire, lo niegano, e preferiscono arditamente le loro opinioni alle testimonianze degli Storici. Quest' è un rovesciar la maniera d'istruirsi de' fatti. Si apprende la Geometrìa per mezzo de'

prin-

principj; e gli avvenimenti per mezzo della Storia.

Per venire ai viaggi de' Nipoti di Noè, su de' quali l'Autore motteggia, si lascierebbono nel silenzio come le satire del tempio del gusto, se questi fatti fossero puramente storici; ma eglino appartengono alla Religione. Si vorrebbe scuotere l'autorità, e la verità della Genesi; quest' è quel che mai si abbandonerà alle conghietture degli Storici. Riconduciamo il Sig. di Voltaire ai proprj suoi principj. Per distrugger dei fatti noti ed ammessi in tutti i tempi, vi vorrebbono almeno altri fatti più conosciuti, e meglio provati. Quì si ardisce negare il conosciuto ed il certo senza prove.

Erano passati tre secoli e mezzo in circa, dopo il diluvio, e la seconda nascita del mondo, allorchè i figli di Noè innalzarono la Torre di Babele. A calcolar le generazioni possibili, di già esse erano immense; ed il calcolo deve essere più favorevole ancora per quei primi tempi, ne' quali il piano del Creatore era di riempiere, e di popolar l'universo. Costretti a separarsi, gli uomini formarono *delle Colonie*. Niente di più semplice, e di più facile che le loro trasmigrazioni in Europa, ed in Egitto. La difficoltà non sarebbe dunque che per la Cina, perchè conveniva traversar l'interno dell' Asia, od il mare dell' Indie. Parlando a rigore e senza prodigj, questi non sono ostacoli invincibili. Possiamo noi immaginar le favorevoli circostanze, in cui erano quei primi abitatori, e gli

e gli ajuti, dei quali erano proveduti? E quì, Signore, osservate una cosa ben naturale, benchè molto opposta all'idea de' Filosofi. Perchè l' astronomìa, e la Geometrìa non sono state portate che in questo secolo ad una certa perfezione, risalendo ai secoli anteriori, e diminuendo per gradazione i loro lumi, eglino si figurano i primi uomini, come sono al presente i Negri, ed i Laponi. Io non pretendo di negar la progressione successiva delle Scienze, e delle Arti; ma non potrebbesi partire da un altro principio, e fissare i vantaggi di quegli antichi Patriarchi sul piano medesimo del Creatore, e sulle disposizioni, che una saggia provvidenza dovea, come sembra, accordare ai Padri del genere umano? Le arti e le scienze sono, è vero, il frutto de' travagli, delle ricerche, delle sperienze; ma sono altresì, un dono del Creatore. Senza di lui, mille secoli non avrebbono inventato nè la polvere, nè la bussola. Ora Noè, quel padre della terra, senza aver letto Newton, o Keplero, non potea forse sapere il corso degli astri, quanto basta per dirigere i suoi travagli, ed i suoi viaggi? Una vita di nove secoli, occupata da pochi avvenimenti era un mezzo valevole e singolare per istruirsi. Dall'altra parte egli dovea sperare una protezione speciale da quello, che lo avea innalzato alla più alta destinazione. L'Arca era un vascello di una grandezza tale, che nessun Potentato ne ha mai costruito un simile. Noè sapea dunque delle arti, ed il diluvio medesimo

avea

avea dovuto dargli un saggio della navigazione. Nel corso di quattro secoli egli potè perfezionare questi principj, ed istruirne i suoi figli. Si dirà, che i monumenti non sussistono: che se certe scienze fossero state conosciute, i progressi non sarebbono stati sì lenti: che è stato necessario, popolato che fu il mondo, far nascere una seconda volta le arti.

Questi eclissi non pregiudicano punto alla preziosa e verosimilissima conghiettura delle cognizioni de'nostri primi padri; noi vediamo, più da vicino ancora, e fra noi, queste alternative di lumi e di tenebre, di politezza e di barbarie. Osserviamo la Francia sotto Luigi XIV, nei secoli d'ignoranza, sotto i primi Re Francesi, sotto i Romani, nei tempi dei Druidi; altrettanti quadri tutti diversi. Andiamo in Italia; si veggono precisamente le stesse rivoluzioni; si trovano generalmente in tutto l'universo. Secondo questo principio è dunque possibilissimo, che malgrado l'infanzia delle arti, e delle scienze, i Nepoti di Noè abbiano avuto le cognizioni, e gli ajuti necessarj per formar quelle immense colonie, le quali doveano popolare e l'Europa, e l'Asia.

Questo discorso è tanto più concludente, quanto che oltre di esser fondato sopra un fatto ricavato dalla Scrittura, niente ha nella Storia, che lo contraddica. Non può non ravvisarsi sotto questo silenzio l'impronta medesima della verità, che nasce dal fondo delle cose. In fatti, supponiamo per un istante, che il racconto di

Mosè sia favoloso, esso sarebbe smentito da mille monumenti: delle storie vere avrebbono scoperto le sue menzogne; si sarebbe conosciuta altronde la nascita dell'universo; almeno Nazioni curiose avrebbono, su quest'oggetto inventato altre favole: niente di ciò (1). Mosè solo parla, e l'intero genere umano n'è come il testimonio, e la pruova. I suoi rami in appresso divisi dimenticano questi primi fatti, ma niente dicono contro; e sino nelle loro nuove favole, presentano de' preziosi vestigi della verità alterata. Che si può oppor di ragionevole a questa convinzione? Fa maraviglia, che i Filosofi non vogliono dar dell' antichità al mondo, se non per combattere il racconto della sua origine, e la Genesi, culla del Cristianesimo; mentrechè, non

(1) Fanno gran caso gl' Increduli, per impugnare la Storia di Mosè, e la sua antichità, di un frammento di Sanconiatone Fenicio conservatoci da Eusebio. Pretendono, che Sanconiatone sia stato molto anteriore a Mosè; e che niente abbia egli scritto, benchè di patria molto vicina alla Giudea, di tutto ciò che si legge nel Pentateuco. Senza entrare a discutere questa vantata anteriorità, la quale non sussiste, perchè dove Mosè nacque, come si rileva dai migliori Cronologisti Biblici nell'anno del mondo 2249, Sanconiatone vivea l'anno 2755, potrebbe affacciarsi una regola di critica, e dire: E' egli lecito da un frammento, che rimane di un'Opera, farsi a giudicar di tutto ciò che l'intiera Opera trattava? Quando avranno risposto, allora risponderemo ancor noi. Ma sopra questo punto è bene, che si vegga una Dissertazione inserita nell'Opera dell' *Origine delle Leggi ec.* del Sig. Goguet, dove a lungo si tratta, e criticamente di questa materia.

non dico la storia, ma le favole stesse della pagana idolatrìa sono più recenti del diluvio, e della trasmigrazione dei figli di Noè.

„ Non si può dubitare almeno, che la Sto-
„ ria autentica della Cina non riporti degli eclis-
„ si calcolati saran circa quattro mil' anni. Con-
„ fucio ne cita trentasei, de' quali i Missionarj
„ Matematici ne hanno verificati trentadue. Ma
„ questi fatti non imbarazzano coloro, che han-
„ no fatto Noè avolo di Fo-hi; avvegnachè nien-
„ te reca loro difficoltà „.

Non si pretende d' intaccare la più alta antichità della Cina; ma non se ne concluderà mai niente contro dei fatti più certi, e più conosciuti. Su quest' oggetto la parzialità dei Filosofi è troppo manifesta. Si tratta de' fatti dell' Evangelio o della Genesi, benchè provati invincibilmente, benchè conformi a tutte le storie conosciute, e legati con tutti i monumenti dell' universo; rispetto a ciò si manda all' eccesso il Pirronismo. Si tratta dei fatti della Cina; vale a dire dei fatti accaduti nell' estremità del nostro emisfero, dei fatti per noi sepolti per più di trenta secoli; dei fatti che non si possono sapere, e contestare se non con la cognizione rarissima, e difficilissima della lingua Cinese; dei fatti che non hanno rapporto alcuno con tutti i fatti, e monumenti conosciuti; dei fatti di una nazione prevenuta eccessivamente in suo favore; che ha creduto di aver esistito lungo tempo sola sopra la terra; fatti per conseguenza soggetti a tutti gli errori possibili dei fatti umani: non

importa; i Filosofi, senza neppur conoscerli, li credono; s'immaginano di poterli opporre alla cronologìa di Mosè, e questo basta per verificarli ai loro occhi.

Malgrado la loro pretensione si persisterà o a negar la pretesa antichità di questi fatti, o ad allontanarne le false conseguenze. Per poter ricavar delle induzioni sicure da quei secoli della Cina prodigiosamente remoti, converrebbe percorrerli, conoscerli, contestarli come quelli dell' Impero Romano, o delle Repubbliche della Grecia. Allora si parte da un punto fisso. Per esempio dopo l'assedio di Troja si dispongono l'epoche, e gli avvenimenti con una intiera certezza. Quindi si vede regnare un perfetto accordo fra questa cronologìa, e quella di Mosè. Ma che poi ci si voglia trasportare a capo al mondo, e si vogliano cavar dagli archivj di Pekin dei titoli per contraddir i monumenti della Religione degli Ebrei, perchè si supporrà che questi titoli sieno più antichi del Diluvio: quest' è ciò che non può eseguirsi (io non parlo quì della rivelazione, la quale non può ammettere delle prove, che le sieno contrarie) anche secondo le regole della Storia, senza mostrar questi titoli in faccia all' universo; e tutti i Filosofi che li citano non sanno leggere una lettera della lingua Cinese. Si apprenda prima questa, si pongano in evidenza i monumenti, e le loro prove; e poi gli Ebrei, ed i Cristiani risponderanno.

Mi fa specie dall'altra parte, che si citi come

me una specie di dimostrazione fisica il calcolo degli eclissi. Fondati sopra un corso immutabile nella loro stessa irregolarità, basta di retrogradare; e si combineranno gli eclissi, non dico solamente del periodo Giuliano, ma di ogni altra epoca immaginaria. Ecco l'origine di quell' immenso intervallo, che presentano i tempi favolosi della Cina. Il dotto Sig. Freret (Mem. dell'Accad. delle Belle-Lettere) ha provato per quanto è possibile di farlo, che questo non era che il risultato de' periodi astronomici inventati per dar la congiunzione dei pianeti in certe costellazioni. Non possono dunque citarsi questi periodi per provare i fatti. E' necessario di tornare all'esame della Storia di quell'Impero. In questo solo esame si presenta una moltitudine di difficoltà singolari. Convien primieramente suppor la Cina una nazione unica, e privilegiata. Tutte le nazioni dell'universo hanno prodigiosamente variato. Mescolate, e confuse cento volte, non si riconosce che il locale degl'Imperj; tutto il rimanente è annientato. La Cina sola presenta dunque una immagine immutabile di religione, di costumi, e di governo; se ciò è, le prove devono sussisterne dappertutto. Malgrado le rivoluzioni, e le rovine, noi abbiamo tuttavia de' monumenti degli antichi Greci, e Persiani, e di tutti i popoli, i quali sono stati conosciuti. La Cina deve dunque essere una terra di monumenti, e mostrare in tutto altro che in libri oscuri le prove della sua antichità. Io lascio la cura di approfondire, e

di provar questo discorso a quelli che sanno la lingua, e la storia Cinese. I Filosofi eglino stessi la ignorano: obbiettano per aver inteso dire; onde v'è fondamento di negarlo. Non è questo un negar senza prove, egli è un oppor loro tutto ciò che la Storia conosciuta dell'universo presenta di certo, ed il raziocinio di sensato. Quando essi vorranno, che si ragioni sopra altri fatti, li mostrino prima, e li provino. Eglino non sanno gli elementi della Storia della Cina che per mezzo de' Missionarj Cristiani, e vorrebbono ricavarne delle armi contro la Religione! (1) Que-

(1) Coloro, i quali si fondano sulla Cronologìa Cinese, dicono gli Autori del *Journal des Sçavans Marzo* 1758, non la conoscono ancora, e non possono giudicare dell'autenticità degli antichi monumenti, su i quali è fondata; avendoli noi esaminati, abbiam veduto non esser quella che una cronologìa ripiena di contraddizioni. Gli Annalisti medesimi della Cina non convengono fra di loro. „ Le diversità, che si osservano „ nelle principali Epoche provano, che la Storia Cinese non ha alcun vantaggio sulle altre Storie profane; „ anzi v'ha di più, che uno dei più celebri loro Sovrani nemico per interesse di tutte le antiche memorie fece bruciar tutti i libri, i quali non trattavano „ nè di agricoltura, nè di medicina, nè di divinazione..... Sino all'anno 206 prima di Gesu' Cristo „ si può esser certo, che la Storia dei Cinesi è un tessuto di favole, e di contraddizioni ". Goguet *Origine delle Leggi Tom.* 3. *Dissert.* 3. Che conto far dunque della tanto vantata Cronologìa di quel popolo? Si aggiunga a tutto ciò la opinione degl'Inglesi Autori della *Storia universale*, i quali provano con buone ragioni, che i tempi di Noè secondo il Pentateuco combinano con quelli di Fo-hi. Ma veggasi Huezio nell' *Al-*

Questo argomento, benchè negativo, è concludente: del resto noi non vi ci limitiamo; e per distruggere intieramente l'obbiezione della pretesa antichità della Cina, torniamo al Sig. Freret sì profondamente versato nella Storia, e nella lingua Cinese. Egli ha provato, che i Regni d' Yao, e di Chune, i due fondatori di questa Monarchìa, hanno terminato solamente 1991 anni prima dell'Era Cristiana. Qualunque estensione si dia mai a questi due regni, la loro origine è assai posteriore alla vocazione di Abramo (secondo il calcolo dei Settanta che si può ammettere). Sicchè non v'ha opposizione alcuna fra la Storia Cinese, e quella di Mosè.

„ Altri adoratori dell' antichità ci fanno riguardar gli Egiziani, come il popolo il più saggio della terra, perchè, dicesi, i Sacerdoti aveano presso di loro molt'autorità; e si trova, che questi Sacerdoti sì saggi, questi Legislatori di un popolo saggio, adoravano delle scimie, dei gatti, e delle cipolle ".

Sì, gli Egiziani erano un popolo savissimo; aveano delle Leggi giudiziose, una politica sana ed illuminata, delle viste giuste ed estese sulla felicità della Patria. Questi erano i loro tratti di saviezza, e non precisamente ed unicamente il dar molta autorità ai Sacerdoti.

Alnetan. Lib. 2. *cap.* 5., ed il P. Fabricy *Discours sur la Revelation*, che confutano questa, ed altre simili favole degl' Increduli. Si vegga ancora Niccolai *Lez.* 1. *sul cap.* 1. *della Genesi*.

Si comprende il motivo di questa osservazione; I Filosofi non amano di vedere il rispetto, che i Pagani avevano per i loro Sacerdoti, nè i privilegi, de' quali li ricolmavano; temono essi di trovarvi una specie di prove di quelli, che sono stati accordati al Ministero Cristiano. Infatti, se volessero ragionar senza prevenzione, vedrebbono in un uso sì antico, e sì universale la voce della natura, ed il suffraggio della ragione. Ella ci detta, che adorando degli Dei, conviene onorare i loro Ministri. E' un prendersi giuoco, il pretendere di rispettar gli Altari, e motteggiar i Ministri. E nella sola vera Religione, si avrà a veder questa inconseguenza?

Io ne convengo: non era un tratto di saviezza l'adorare gli animali, ed i legumi; ma questa follìa era universale; follìa de' Sacerdoti, e de' popoli, dei grandi, e dei piccioli, dei Filosofi, e degli ignoranti; dei Greci, e dei Romani, non meno che degli Egiziani. Quelli non adoravano i gatti, ma i loro idoli erano altrettanto ridicoli. Nondimeno eglino aveano la saviezza delle scienze, delle arti, e del governo. Che mai concluderne da una cosa si stravagante? Non già l'impostura dei Sacerdoti, ma la debolezza della Filosofia. Que' genj sì illuminati della Grecia, e di Roma neppur si sono degnati d'insegnare agli uomini, che un gatto, od una pietra non era l'Essere infinito. E' cosa singolare, che dopo questi tratti, i quali imprimono sopra la Filosofia umana un eterno obbrobrio,

brio, ardisca ella ancora disprezzar la rivelazione, ed imputare ai suoi ministri gli scandali, e le assurdità, ch'ella stessa ha protetto in tutti i secoli.

E dopo aver criticato il Sig. Rollin (la giustezza delle sue riflessioni è troppo ben conosciuta): „ Se si volesse far uso della ragione „ in luogo della memoria, ed esaminar più che „ trascrivere, non si moltiplicherebbono all'in„ finito i libri, e gli errori. Non converrebbe „ scrivere che cose vere, ciò che manca ordi„ nariamente a quelli che compilano la Storia: „ quest' è lo spirito filosofico. La maggior „ parte in vece di discuter de' fatti con gli uo„ mini, raccontano delle favole a' fanciulli " (1). Si

(1) Parole molto belle, ma niente sensate. Lo spirito filosofico nello studio della Storia può prendersi in due significati: 1. si può intendere la riflessione, la quale nasce dalla lettura dei fatti, e conduce a regolar noi stessi, ed i nostri simili sull'esempio delle rivoluzioni, degli accidenti, delle virtù, e de' vizj, che hanno perpetuamente accompagnato il genere umano nelle diverse età. Che più lodevole di una tal Filosofia? La norma delle viste politiche, economiche, ed anche civili è la cognizione delle antiche cose. *Quid est quod faciendum est*; dicea Salomone: *ipsum quod factum est*. In questo senso è chiamata la Storia dall'Oratore Romano *magistra vitæ*. Si può intendere altresì per ispirito filosofico quella manìa di portar la critica sino al fanatismo nell'indagare i fatti, di dubitarne, non ostanti gravi fondamenti, per qualche od apparente, od estrania difficoltà, di non curar qualche racconto, perchè sembra poco interessante, per occuparsi in cose, le quali possono dare occasione a qualche stravolto sistema,

Si sa benissimo, che lo Storico non è un puro copista; che deve scegliere, discerner gli Autori, ragionar con loro, e secondo loro. Ma col pretesto, che conviene *esaminare più che trascrivere*; rendere il Filosofo giudice dei fatti non meno che delle opinioni, è un falso prin-ci-

ma, di non distinguere quelle epoche, oltre le quali non apparisce che caos ed oscurità, per interessarsi così in tenebrosi oggetti, e perdersi in intricati laberinti. Quest' è lo spirito filosofico che richiede nella Storia il Sig. di Voltaire. Senta egli però le lezioni che a questo proposito gli dà un Autore congiunto con lui nelle massime d'irreligione, ma nella Storia assai più critico, ed illuminato. „ Non cureremo noi già il fol„ le merito di divenire eruditi di prima sfera: sarebbe „ un acquistarlo a troppo caro prezzo il dover passar „ tutta la nostra vita nell'andare alla cieca per gli os„ curi laberinti dell' antichità. Chi fa così, non cono„ sce nè il vero scopo, nè l'uso della Storia. La na„ tura ci ha dato, è vero, la curiosità per eccitare i „ nostri spiriti; ma non ha mai preteso di farne l'uni„ co, anzi neppure il principale oggetto della nostra „ applicazione. Il suo vero e proprio oggetto è un pro„ gresso costante nella virtù. L'applicazione ad uno „ studio, il qual non tende nè direttamente, nè indi„ rettamente a renderci persone da bene, e buoni cit„ tadini, non è che un raffinamento dell'ozio; e la „ scienza, che noi ne acquistiamo, è una specie d'igno„ ranza fastosa, e niente di più ". Bolingbroke *Lettr. sur l'Histoire*, *Lett.* 2. Cosa è dunque la scienza del Sig. di Voltaire? Noi conveniamo, che da questo principio ne ha dedotte Bolingbroke non buone conseguenze, e che la forza della virtù come ancora delle nozioni del giusto, e dell'ingiusto la fa nascer, sull'autorità di Tacito, dall'esempio; ma finalmente che concluder contro la giustezza del principio dalla falsa illazione, che se ne deduce?

cipio, che apre il campo al dubbio, ed all'errore. I fatti sono attaccati alla catena de' tempi, alla volontà degli uomini, alla varietà delle circostanze, e non a regole immutabili. Tutto il genio di Newton, dopo aver pesato e calcolato l'universo, non avrebbe indovinato un solo avvenimento. E' dunque evidente, che la Filosofia non può giudicar la Storia. Ella può ben illuminare uno spirito, fargli trovar la falsità di certi avvenimenti, per la loro opposizione ad altri che sono veri, discernendo l'impostura di uno Storico, come si farebbe secondo le regole del diritto, a discerner quelle di un falso testimonio: ma, ripetiamlo, questo non è un giudicar dei fatti. Questo principio anderebbe direttamente contro quelli della Religione; perchè alla finfine ella è fondata sopra de' fatti: non basterebbe dunque soltanto di crederli impossibili, per asserir che sono falsi; sarebbe ciò dare un vasto campo a questa Filosofia inquieta. No, questo metodo difettoso nella Storia è ancora insostenibile nella Religione; i fatti sono meravigliosi, sono divini; basta dunque di contestarne l'esistenza: tosto che sono provati, non più raziocinio, si cede al linguaggio di Dio ed alla sua autorità.

„ E' egli permesso ad un uomo di buon sen-
„ so, nato nel secolo XVIII di parlarci seria-
„ mente degli Oracoli di Delfo?.... Il Sig.
„ Rollin nella sua compilazione della Storia an-
„ tica prende il partito degli Oracoli contro
„ il Sig. Wandal ".

Io non credo che Voltaire sospetti che i Cristiani s' interessino per gli Oracoli pagani, e vogliano attestarne la profetica verità. Se se ne parla *seriamente*, ciò non è per rispettarli, ma per ricavarne delle riflessioni giudiziose e salutari. Senza entrare in questa vasta discussione, io mi limito ad un'osservazione semplicissima. Parlando esattamente non sono veri oracoli, se non quelli che annunziano il futuro, e di questi mai ve ne sono stati nel paganesimo; questa congnizione è la prerogativa del esser supremo. Tutti gli spiriti di tenebre riuniti non predirebbono l' atto libero di un cuore; eglino non possono che conghietturare. Ma possono annunziare il passato, od anche il presente, che accade in un luogo lontano? Niente in ciò sorpassa la sfera, ed i limiti di uno spirito; non è più questo un prodigio.

Senza dubbio, la maggior parte degli Oracoli pagani non era che opera dei Sacerdoti (1). Cen-

(1) Ne abbiamo várie testimonianze di antichi Scrittori, e precisamente di Cicerone nei Libri *de Nat. Deor.*, e nel *Lib.* 1. *de Divinat.*; che anzi una delle cagioni della loro oscurità, ed ambiguità era appunto il provenire essi dall'opera de' Sacerdoti. Ma non per questo può dedursene la generale illazione di Wandal, e di Fontenelle, che tutti provenissero dalla loro impostura. Basta legger Plutarco *de Defectu oracul.* per persuadersi, che la critica di quei due Filosofi non dovea mai generalizzare una proposizione, la quale per quanto si voglia sostenere, non può aver per fondamento che fatti particolari.

Cento volte è stata scoperta la loro furberìa. Questa impostura avverata basta per iscreditarli. Per altro non è guari possibile di negare, che sovente il Demonio non abbia egli stesso parlato, o fatto parlare i suoi organi. Gli uomini adoratori della menzogna meritavano questo tratto di seduzione. Negare assolutamente l'esistenza di questi Oracoli ingannevoli, è un portare all'eccesso la critica, ed un andar contro fatti non solamente possibili, ma provati: fatti, nei quali sotto l'error medesimo si scoprono delle circostanze onorevoli alla Religione. L'idea sola degli Oracoli, e la loro perpetuità in tutto il regno del paganesimo, mostra, non solamente che questa superstizione non sarebbe stata sì radicata, e sì durevole senza certi avvenimenti, che da un tempo all'altro venivano annunziati da uno spirito (di tenebre) superiore agli uomini, ma attesta l'origine, e l'esistenza dei veri Oracoli. La sola curiosità, è vero, basta per volere penetrar l'avvenire: nondimeno se questo avvenire mai fosse stato predetto, l'uomo non avrebbe avuto l'idea di cercarlo; e dall'aver sempre avuto l'idolatrìa i suoi Oracoli, la ragione ne inferisce, che già prima dell'idolatrìa la Religione godeva di questo privilegio. Il Demonio, che molti Padri chiamano la scimia della Divinità, ha copiato gli Oracoli, come ha copiato i sacrificj, ed i riti. Non è questa una conghiettura. La Storia (e non riguardiamo quì la Genesi che come tale) ci mostra delle predizioni prima della

na-

nascita di Saturno, e di Cibele, stipite di tutti gli Dei della Favola.

2. Il silenzio degli Oracoli è stato riguardato dai Padri come una delle prove del trionfo di Gesu'Cristo sopra il Demonio. Non solamente egli lo ha cacciato dai corpi, ma dai suoi tempj. Non v'ha chi ignori la famosa traslazione delle Reliquie di S. Babila, perchè egli avea fatto tacere l'Oracolo di Dafne. Ora se tutti gli Oracoli erano provenuti dalla furberìa de'Sacerdoti, la Religione non avrebbe potuto costringerli al silenzio; ve n'erano dunque di quei che nascevano da un'altra sorgente. Ecco ciò che pretendono i Cristiani, i quali prendono il partito degli Oracoli. Non dicono eglino che il Demonio abbia mai predetto il futuro; ha però esso procurato di supplir con conghietture le più penetranti, con i suoi lumi molto estesi sopra i cuori, i luoghi, ed i secoli, alla cognizione dell'avvenire. Tali sono i falsi Oracoli; niuno vi prende interesse se non per far meglio risaltare i veri.

E dopo aver detto, che converrebbe incominciar lo studio serio della Storia verso il fine del Secolo XV, in vece *d'infatuarsi delle favole antiche;* „ quivi è dove non si trovano nè pre„ dizioni chimeriche, nè oracoli bugiardi, nè „ falsi miracoli, nè favole insensate ". L'Autore non può parlar quì delle favole della Mitologìa. Oltrechè non si presta loro credenza più di quello si presti ai discorsi degli animali in Esopo; i Dotti medesimi non travagliano

che

che a perpetuarle. (Non si dirà, che questo falso gusto nasce dalla Religione, egli nasce dalla Filosofia letteraria). Ora i falsi Dei non sono più pericolosi nella Storia, anzi meno assai che nei quadri, e nei teatri; non vi è dall'altra parte nel paganesimo alcun libro sussistente di predizioni e di miracoli. Quando anche nella Storia antica vi fosse qualche oracolo ingannevole, come quello di Giove Ammone, allorchè Alessandro vi fece un viaggio ec., il fatto è vero; e la falsità dell'oracolo non fa che esporre i pregiudizj di que' secoli di tenebre. Niente havvi in queste superstizioni, che diminuisca il pregio, e la certezza delle storie antiche avverate.

E' certo dunque, che questa (pretesa) massima di verità, e di critica non attacca che i Libri sacri de' Cristiani; essa non ha alcun altro senso possibile; avvegnachè eglino sono i soli, nei quali si trovano delle predizioni, degli oracoli, de' miracoli, e dei misteri (favole insensate agli occhi di una certa filosofia). Pretendere di rovesciar in sì fatta guisa con un solo epiteto la solidità immutabile dei fondamenti della Fede Cristiana, il metodo sarebbe facile; ma è assai meno saggio che comodo. Non è questo il luogo di provare per principio la verità dell'antico, e del nuovo Testamento; basta il dire, che le predizioni verificate, delle quali i nostri giurati nemici producono loro medesimi la data, ed il compimento, non sono oracoli bugiardi: che i prodigj conte-

te-

testati in faccia all'universo, senza esser mai stati negati da quei medesimi, i quali ne rimanevano vinti, non sono falsi miracoli; che oggetti sublimi, ai quali Dio ha reso testimonianza con i suoi oracoli, e con le sue operazioni, non sono *favole insensate*; e che perder di vista la grandezza, e l'importanza di queste verità per darsi alla Storia del Secolo XV perchè vi si vede il rinascimento delle Lettere e delle Arti, è un non ragionare nè da Teologo, nè da Filosofo. Sviluppiamo questo pensiero.

Niente havvi di somigliante fra la Storia degli uomini, e quella della Religione. A non risguardar che quella, si converrà con l'Autore, che non è molto interessante di penetrar l'antichità più remota per saper de' fatti incerti, e dall'altra parte inutili. Quando si fosse sbrogliato il caos delle Dinastìe dell'Egitto, dei primi Re di Assiria, delle prime famiglie imperiali della Cina, che mai ne risulterebbe? Benchè sia cosa convenientissima d'istruirsi di tutto ciò che è accaduto sul nostro globo, se se ne separano i vantaggi, che vi cerca l'uomo saggio, o sopra il commercio, e la politica, o sopra gli esempj, ed i costumi; la Storia non sarebbe che una gazzetta antica meno sicura, e meno importante della moderna. Noi abbiamo pochissimo interesse a saper gli avvenimenti delle Repubbliche, o dei piccioli Re delle Gallie nei tempi dei Druidi. Lo stesso si dica di tutti gl' Imperi: e gl'immensi travagli di tanti Dotti per illustrare i minimi fatti, per fissare la pre-
cisa

cisa successione dei Re, dei quali non si sa che il nome, per conciliar le date, l'epoche, le cronologie, gli anni solari, o lunari; tutti questi travagli utili per certi riguardi, non presentano un frutto molto sensibile. Se il Sig. di Voltaire limita quì la sua critica della Storia de' tempi remoti, mi soscrivo al suo sentimento. E' certo che più una storia si avvicina a noi, più diviene interessante; pare faccia essa tornare a vivere quelli che ci hanno preceduto, ed istruisca più eloquentemente quelli, che sono ancora sul teatro di questo secolo.

Non è così della storia della Religione. Se quella può essere indifferente, perchè non ci presenta se non le imprese, e forse i capricci, ed i delitti degli uomini; questa è essenziale, perchè racchiude i nostri doveri, e le verità, dalle quali dipende la nostra sorte. E' dunque necessario, che questa Storia sia certa, non interrotta, antica quanto il mondo, perchè deve riunir la nascita, e la consumazione dei secoli. Così da GESU' CRISTO sino a noi, abbiamo la serie di tutti gli avvenimenti essenziali con altrettanta certezza, quanta ne abbiamo degli avvenimenti del regno di Luigi XV. Non sono queste conghietture, opinioni, favole, come i dogmi pagani, che si perdevano nella confusione, e nel bujo de' tempi; è un piano esatto, seguito, che non può smentirsi più di quello possa negarsi l'esistenza di Cartagine, o di Roma.

Ciò ancor non basta: convien rimontare alla ori-

origine dell'universo, ed a questa ci conducono i libri Ebrei. I fatti di questa nazione sono connessi con gli altri dei popoli conosciuti, e da secolo in secolo ci presentano con gli avvenimenti storici il fondo di una Religione immutabile fra le sue apparenti rivoluzioni. Questi libri, benchè ispirati, hanno nello stesso tempo la certezza storica. Conviene o ammetterli, o dichiararsi contro tutte le Storie del mondo.

Senza pretendere di provare espressamente quì l'autenticità di questi Scritti (essa è dimostrata in tante Opere), io la ricavo dalla sapienza medesima di Dio. La Storia umana non ci era utile, che sino ad un certo segno; sovente ancora potea esser pericolosa; quindi noi ne ignoriamo la maggior parte; e quando ne sapessimo di più, saremmo forse perciò più illuminati? Vi vedremmo sempre sotto qualche tratto raro di virtù, la miseria, ed i delitti degli uomini. La Storia della Religione ci era non solamente utile, ma essenziale. Noi non possiamo, come gli Angeli, attinger queste verità nel seno di Dio medesimo; sono necessarie delle massime, dei precetti; è necessario un culto. Quest'oggetto è positivo, è esteriore; è dunque necessario che se ne sappia la data, e le prove, che se ne siegua l'economìa, e la durata, che in tutti i tempi in somma, se ne scorga il vero culto, ed i veri adoratori. Ecco ciò che mostra la Storia della Religione.

Siegue quindi, che il suo principio (e questo

sto carattere la distingue gloriosamente dalle Storie profane) lungi dall'essere oscuro, od incerto, risplende con certezza, e luce anche maggiore. Tutte le cose umane, gl'imperj, le scienze, le arti ec. hanno la loro infanzia, la lor maturità, la loro declinazione. La Religione fin dalla sua origine è perfetta secondo la misura dei lumi, dei quali Dio ha voluto corredarla nelle sue diverse epoche. Così la rivelazione Mosaica mai fu più manifesta, nè più augusta, che nel deserto, e nel Sinai: mai la Religione Cristiana si mostrò con maggior autorità, e splendore, che sopra il sepolcro medesimo di Gesu' Cristo. L'antichità di questi fatti non ne toglie l'evidenza, e la chiarezza. Eglino hanno ancora la loro dimostrazione morale come il secolo di Luigi XIV. Non è dunque un perdersi nelle predizioni e nei prodigj, il meditare, ed adorare le opere, che sono state fatte da Dio in faccia all'universo, e per tutti i tempi.

Questi fatti, è vero, sono legati con la successione, e gli avvenimenti degli uomini, ma quest' è un legame di sapienza, e di necessità. In fatti le verità, od i misteri della Religione, non sono come le verità geometriche. Queste sono racchiuse in una catena immutabile di principj. Per isvilupparli non v'è bisogno di fatti, ma solamente di riflessione, e di giustezza. Quelle hanno un rapporto essenziale non solamente con la verità eterna, ma colla nostra origine, con i nostri doveri, colla nostra sorte.

Non è dunque più possibile di disegnare una Religione astratta ed intellettuale, senza congiungervi la sensibile, che è per noi, e per nostro uso. Era dunque necessario, che l'origine, e la successione delle verità fosse congiunta coll'origine, e con la successione degli uomini; e tale è la Storia sacra. Non è la nazione Giudaica, che la rende sì preziosa; essa non vi è considerata che come testimonio e depositaria: non riguardando che il suo stato politico, non avrebbe essa alcuna prerogativa, non avendo occupato, nel tempo eziandìo del suo splendore, se non ciò che ha formato una picciola provincia dell'Impero o dei Persiani, o dei Greci, nè avendo mai dall'altra parte spiccato per le arti, e per le scienze. Ma considerandola come una nazione, che fu destinata a conservare il vero culto sopra la terra, gode perciò di una distinzione unica: ecco ciò che la rende rispettabile. Anche al presente nella sua miseria, e nel suo obbrobrio, essa conserva un carattere di singolarità, e di una specie di dignità, che dovrebbe dar negli occhi agli Deisti, non fosse peraltro che per cercar la cagione di un fenomeno singolare. Questi tratti di maledizione sembra facciano tornare a vivere quelli del suo antico splendore, e ci dicano per qual cagione la Storia di questo popolo sorprendente è sì augusta sino nelle minime cose.

Per far veder questa cagione ai Filosofi, rimeniamoli alle bellezze delle Lettere, e delle

Ar-

Arti. Un Dotto le discerne con un gusto sicuro, e giudizioso. Egli trova in certe opere dell' Antichità dei talenti inimitabili in ogni genere; ai suoi occhi sono imprezzabili; mentrechè l' ignorante non ammira niente, perchè niente conosce. Così accade nella Religione; e la tradizione sicura dei fatti è in essa cosa inestimabile.

L'adozione luminiosa degli Ebrei, e le loro rivoluzioni sino al fine della Sinagoga, epoca della loro presente schiavitù: la storia dei loro Patriarchi, che risale sino al diluvio, e da questo alla creazione; altro non fosse che il nome di Jetro, e di Melchisedech, Sacerdoti del Dio vivente prima della origine di quelli del paganesimo; che i discorsi di Giobbe anteriori alle favole della Fenicia, e della Grecia, che i sacrificj di Abel, e di Enos; questi sono fatti infinitamente preziosi. Niente in tutti i monumenti del secolo eguaglia il loro pregio. Vi si vede non l'origine delle Arti, o degl' Imperi, i progetti, le disgrazie, od i delitti degli uomini; ma la perpetuità dei veri adoratori.

Finalmente torniamo al nostro scopo. Si lascia al Sig. di. Voltaire tutto ciò, ch'egli giudicherà favoloso, ed inutile nella Storia profana: si conserverà suo malgrado la Storia sacra. Più essa è antica, più in qualche maniera è rispettabile, essendo egualmente certa nel primo secolo che nel sessantesimo: la Religione sola porta con se questo carattere di eternità, ed abbraccia tutti i tempi.

Questo pensiero col quale termina il Sig. di Voltaire, *Un uomo fatto, che ha degli affari serj, non ripete le novelle della sua nutrice*, sembrando non istabilir che la preferenza della Storia moderna sull'antica, presenta nel piano del suo sistema un'altra chiave. Si comprende ciò che i Filosofi chiamano *novelle da nutrice*. Non si potrebbe con maggior giustezza applicar che a' loro. Cosa è che si chiama serio o favola agli occhi della ragione? Quegli oggetti sì interessanti, in apparenza, degli ultimi secoli, e che si espongono con enfasi: quelle guerre sì animate, e sì funeste: quell'equilibrio, e quei reciprochi interessi delle Potenze dell'Europa: quelle conquiste del nuovo mondo: lo stato dell'Alemagna fissato; quelle Città tolte alla obbedienza del Papa (vale a dire che per una scelta temeraria hanno abbandonato la fede dei loro padri, per seguir nuove opinioni): la ribellione dei Paesi bassi, origine di una famosa Repubblica: aggiungiamo ancora i sistemi della Filosofia, la Poesìa, le Belle Lettere; tutti questi oggetti, se si ristringono alla sola corteccia, se non si dirigono ad un fine solido, se non si pensa che ad ornare il proprio spirito, che cosa sono in realtà, relativamente ad un essere immortale, il quale non deve occuparsi essenzialmente che della sua propria sorte? *Novelle da nutrice*. Un uomo fatto, vale a dire un uomo di senno, giudizioso, illuminato dalla verità, non si degna di occuparsi in queste bagattelle. Egli ha

de-

degli affari serj. Il suo essere, i suoi doveri, la sua Religione, le sue speranze, la sua sorte eterna; ecco ciò che unicamente lo interessa. Se questo non è il sentimento del mondo, e dei Dotti, è quello della Verità.

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA XXXIII.

Sul Fanatismo, e sul Deismo.

LE riflessioni di Voltaire sopra il Fanatismo, o Signore, hanno lo stesso scopo di quelle, che fa sopra la Storia; e sotto un equivoco affettato, che diviene una critica diretta e certa, non si può non conoscere il suo vero oggetto; egli è di attaccare i principj della Religione Cattolica. Inutilmente vorrebbe dirsi, ch' egli non la nomina, e che il sospetto è forse ingiusto: non è questo un sospetto, ma un giudizio evidente; e rispetto a ciò, eccovi una osservazione generale, ma invincibile sopra i Filosofi, che sieguono lo stesso modo. Alcuni motivi di politica, e di prudenza del secolo, impediscono loro di parlare scopertamente; non si attaccano nominatamente i misteri, ed i fatti della Religione: ma non solamente si attaccano sotto quelli del paganesimo, che ne sono l'emblema; non solamente mai si dice una parola per eccettuarli dalla critica: si fa di più: si dicono delle cose, le quali neppur possono applicarsi al paganesimo, e non cadono che contro la vera Religione: sicchè non si fa equivoco. Questo stile insidioso è quello che moltiplica

gl'

gl'Increduli, che nudrisce, e fomenta i loro pregiudizj. Convien dunque smascherare la loro pretesa buona fede, e dimostrar, che il loro apparente silenzio non è che una critica più amara.

L'autore incomincia da una massima molto giudioziosa: *La Geometrìa non rende dunque sempre giusto lo spirito; in qual precipizio non si cade mai eziandìo con queste estremità della ragione?* La Geometrìa rende lo spirito giusto sopra gli oggetti, dei quali essa tratta; pone dei principj, ne ricava delle conseguenze; e quando esattamente si sieguono le sue regole, si trova infallibilmente il vero. Ma questo metodo di verità è precisamente quello, che esteso ad altre scienze diviene un metodo di errore, perchè gli oggetti non sono più suscettibili delle stesse regole. Volerle applicar rigorosamente sia alla Storia, sia alla Morale, sia al Culto, è un ingannarsi, è un non aver più lo *spirito giusto*; perchè è un supporre i medesimi principj in iscienze, che non sono analoghe. Non havvi nè giustezza, nè equità nell'esiger su di cose, che hanno rapporto ai sentimenti ed al cuore, la stessa evidenza sensibile che nelle figure, e nella combinazione de'corpi. Ecco ciò che fa traviare i Geometri; essi dappertutto vogliono delle prove geometriche: quest'è come se uno si contentasse di una prova morale per un teorema di Geometrìa.

E' verissimo, che si cade nel precipizio, non dico solo con queste *estremità della ragione*, ma

con

con tutta l'estensione della ragione umana. Imperciocchè essa finalmente ha le sue regole, ed i suoi limiti: dunque se uno si allontana dalle sue regole, passa i suoi limiti, e travìa. Non è più allora la ragione, che conduce al precipizio, è lo spirito, che da se stesso si accieca; perchè lusingandosi di consultar la ragione, va contro ciò ch'essa gli detta. Non dobbiam dunque maravigliarci mai, di veder de'gran Geometri ingannarsi sopra la Religione: lo spirito il più profondo, il più metodico può perdersi nelle proprie idee, ed allontanarsi dal suo oggetto, ch'è la verità; siccome il cuore per una scelta libera può abbandonar la sua regola, ch'è la Legge, e la virtù.

Quindi l'Autore cita il Sig. Fazio Duillier, uno dei più famosi Matematici de'nostri tempi, che di concerto con molti altri Dotti, si vantò di poter risuscitare un morto. Eglino dicevano: „ I veri discepoli devono far dei miracoli: noi „ siamo i veri discepoli: noi faremo dunque tut„ to ciò che ci piacerà. Semplici Santi della „ Chiesa Romana, che non erano Geometri, „ hanno risuscitato molte persone da bene; dun„ que molto più noi, i quali abbiamo riformato „ i riformati, risusciteremo chi vorremo: non „ v'è niente a replicare a questi argomenti; es„ si sono nella miglior forma del mondo ". Un Geometra ha egli potuto ragionar in siffatta guisa? E Voltaire, ancor lui Geometra, osa propor questi argomenti, come fossero nella *miglior forma*? Non si dà sofisma più debole: la

mag-

maggiore è falsa: *I veri discepoli devono far dei miracoli*. Gesu' Cristo non promise questo privilegio che ai suoi Appostoli, ed a qualche discepolo. Tutti quelli che sino alla consumazione de' secoli, crederanno in lui, osserveranno le sue leggi, sono suoi veri discepoli; ciononostante tutti non faranno dei miracoli. La minore è ugualmente falsa: *noi siamo i veri discepoli*. Voi siete, si potea loro rispondere, de' ciechi, e de' fanatici. Giudicate quindi della conseguenza.

Il secondo argomento è ancor più fallace: *Semplici Santi della Chiesa Romana, che non erano Geometri* (come se vi fosse qualche rapporto fra la Geometrìa, ed i miracoli) *hanno risuscitato molte persone da bene. Dunque molto più noi, che abbiamo riformato i riformati, risusciteremo chi vorremo*. Questa conseguenza non solamente non è racchiusa nella prima proposizione, ma n'è formalmente esclusa. Appunto perchè i Cattolici hanno risuscitato de' morti, è che i Protestanti non possono risuscitarne. Iddio renderebbe testimonianza alla verità insieme ed all'errore, se accordasse ai Cattolici, ed ai Protestanti il dono de' prodigj. Essendo i loro sentimenti opposti, i miracoli non proverebbono niente, perchè proverebbono pro, e contra; vale a dire, che sono metafisicamente impossibili; e da questa impossibilità intanto, è che Voltaire fa ricavar al suo Matematico un argomento, ch'ei trova *senza replica*.

„ Ecco ciocchè ha inondato l' Antichità di
„ prodigj: ecco perchè i tempj d' Esculapio in
„ Epi-

„ Epidauro, ed in altre città, erano pieni di *ex* „ *voto*. Le volte erano ornate di coscie raddriz- „ zate, e di bracci rimessi, di putti di argento: „ tutto era miracolo ". Per verità, quando si ha una viva prevenzione, si perde ogni giustezza, e nelle cose le più chiare si dimenticano sino le regole della Logica. Lungi dall'aver potuto argomenti sì ridicoli, o tentativi sì assurdi dar origine ai falsi miracoli, quest' è precisamente ciò che li avrebbe screditati. Quando si vogliono suppor de' prestigj, si fanno nascer nelle tenebre, e si ha l'avvertenza di non produrli in pieno meriggio, o di non appoggiarli su prove ridicole. Una impostura sì grossolana non sedurrebbe neppur i Siamesi, o i Negri.

Avea io dunque torto di farvi osservar la vera chiave dello stile de' nostri Filosofi riformatori? Il cammino è seguito; ciascun tratto successivamente lo annunzia, e lo sostiene. A vedere il loro zelo per combatter gli Oracoli di Delfo, i prestigj del Paganesimo, i doni del tempio di Esculapio, non si direbbe, che questo culto esiste ancora; e che fa d'uopo disingannar seriamente i popoli sulle favole, delle quali gli stessi fanciulli più non fanno che ridere? No, non si può credere in loro un disegno sì puerile: tiriamo la tenda. Questo culto pagano non è che la maschera del culto Cristiano, che non si osa di nominare. L'allusione è sensibile; al primo sguardo colpisce. Neppure una parola si dice in favore, o dei prodigj, o degli oracoli della Religione, per separarli dalla classe umilian-

liante di quelli del paganesimo. Questo silenzio solo è una ingiustizia, ed una malignità ponderata. Vi si aggiunge tutto ciò che può offrire il parallelo il più rassomigliante; i principj che si stabiliscono, sono analoghi a queste satire. Non è dunque possibile di non iscorgervi l'odio della Religione. Se i nostri augusti monarchi non ne fossero i continui, e zelanti protettori, non si prenderebbono degli emblemi per calunniarla; non si direbbe più Esculapio, o Delfo ec., si bestemmierebbe apertamente GESU' CRISTO, le sue profezìe, i suoi miracoli, ed il suo culto.

„ Questo Protestante promise sì seriamente „ il suo miracolo (ciò accadde in Londra nel „ 1707) che la Regina Anna permise la pro„ va, e gli diede de' testimonj per esser pre„ senti alla sua operazione ". L'autenticità non servì che a contestar meglio la follìa del preteso risuscitatore.

Il Sig. di Voltaire ha ben ragione di burlarsi di questo povero Geometra, ma egli non si avvede, che questo tratto storico di follìa, anzichè provare ciò ch'egli ha detto nelle sue reflessioni sopra la Storia (*i prodigj ingannevoli*), e ciò che dice attualmente sopra lo stesso oggetto; *ecco ciò che ha inondato l'Antichità di prodigj ec.* prova tutto il contrario. Vi si vede, che nè la Geometrìa, nè il falso raziocinio fanno a lor talento nascere i fatti. Un impostore può ben ingannare con una falsa dottrina, ma non può persuadere a persone prudenti, che veg-

ga-

struggendo tutti i principj della Storia, e della ragione, può dichiararsi contro questo fatto. Che sarà dunque se a questa certezza si aggiungano i miracoli posteriori, le profezìe, i martiri, la dottrina, e tante altre auguste prove, che imprimono sulla Religione Cristiana un carattere di divinità?

„ Se fosse permesso di rivelare la turpitudi-
„ dine delle persone, alle quali si deve il più
„ sincero rispetto, io quì direi, che Newton,
„ il gran Newton ha trovato nell'Apocalissi,
„ che il Papa è l'Anticristo, e molte altre co-
„ se di questa natura; direi, ch'egli era seria-
„ mente Arriano ".

Si deve a Newton Geometra un rispetto geometrico, e niente più: non se gli deve quello di adottare i suoi errori sulla Religione. Non è desso, che ha trovato questa bella predizione nell'Apocalisse; egli non ha fatto che seguir Jurieu. E' vero, che le profezìe di questo Ministro, il quale ha avuto la disgrazia di vederle smentite fin mentre vivea, non avrebbono dovuto fare impressione sopra Newton. Un Geometra, che vuol vedere e sentire in qualche maniera la verità per arrendervisi, non deve adottar delle stravaganze degne dei Rabbini.

Essere stato *seriamente Arriano* è dunque in Newton una *turpitudine*. Io non so qual sia il senso preciso di questa macchia, che ha disonorato questo gran Filosofo. E' cosa per lui vergognosa di aver sostenuto l'Arrianismo contro le decisioni della Chiesa? Quest' è un error capitale,

ma

ma finalmente non è una turpitudine. Consiste ella forse piuttosto nell' essersi avvilito sino ad adottare una setta Cristiana? Un Filosofo del suo rango, tutto occupato nella luce, e nell' attrazione, dovea forse disprezzar tutte le dispute di Religione: l' orgoglio sarebbe degno di compassione: senza imputar questo secondo senso (benchè più propabile) al Sig. di Voltaire, l' uno e l' altro sono falsi.

„ Ammessi una volta questi principj (parlando di certi Turchi, che si farebbono scannare per i sentimenti di Abubeker) eglino ragionano „ coerentissimamente: i Navariziani, i Radari- „ sti, i Giabaristi si condannano presso di loro „ reciprocamente con sottilissimi argomenti. Ri- „ cavano tutti delle conseguenze plausibili, ma „ non osano mai di esaminare i principj ".

Torniamo quì alla chiave, che vi ho proposta. Si comprende, chi sono questi Giabaristi, questi Navariziani. Voler dare ad intendere una cosa per l' altra, è un aggiungere la derisione alla satira. Del rimanente, questa presenta un raffinamento di scaltrezza, e di critica. Voltaire suppone la giustezza delle conseguenze, per mezzo delle quali le sette Cristiane (sotto la maschera delle sette Turche) scambievolmente si condannano; ma *non si osano mai esaminare i principj*. Questo tratto coperto racchiude con un profondo veleno, un errore palpabile, e contro tutti i suoi lumi. I Cristiani divisi suppongono realmente certi principj comuni, quelli cioè della Religione Cristiana; sarebbe un assurdo,

do, che provassero scambievolmente ciò che si ammette come divino, e di cui si son cento volte meditate, esaminate, ed adorate le prove. Ma eglino non le suppongono che fra di loro; e le provano invincibilmente a coloro, che non le riconoscono. Niente più saggio di questo metodo, anzi neppur è possibile di trovarne un altro; la sua equità, la sua forza, il suo naturale colpisce al primo sguardo. E' contro ogni equità, che i nostri Filosofi si ostinino, o a non conoscerlo, o a snaturarlo, per reiterare i loro sofismi mille volte abbattuti.

Non vi stancate: eccovene ancor un altro della stessa forza, egualmente sincero, e sempre coperto sotto una stessa parabola. Quest' è un Gigante di settanta piedi di altezza. Si disputa sulla dimensione del suo police, e delle sue unghie, e si bruciano coloro, i quali negano, che il dito mignolo abbia una tal grossezza. *Ma Signore, il vostro Gigante esiste egli, dice modestamente uno che passa?* Viene assassinato per punire il suo dubbio orribile, la sua bestemmia, la sua assurdità; e si torna a battersi di nuovo. Questo modesto passaggiere è dunque il Filosofo, che sorpreso delle dispute sopra oggetti di rivelazione, dice: *ma Signori esiste ella?* Questa allegorìa sorda e maligna presenta due falsità. 1. I Teologi reciprocamente convinti della Rivelazione, ragionano savissimamente supponendo questo principio comune: ma non lo suppongono mai avendo a far con quei che la negano 2. Si compiangono quelli che non

conoscono la verità, s'illuminano, ma non si uccidono. La favola del Gigante non è dunque che un sofisma, ed una ingiustizia.

Veniamo alle riflessioni sul Deismo.

„ Ciò che avea detto il Cancellier Bacone, „ si trova vero ad litteram, che un poco di „ Filosofia rende l'uomo ateo, e molta Filoso- „ fia conduce alla cognizione di un Dio".

Questa massima è ben giudiziosa, quando si applica alla cognizione della verità. Lasciamo gli Atei: la sola follìa può produrne; ma *un poco di Filosofia* rende incredulo. Un Dotto prevenuto in favor dei suoi lumi, perchè sa qualche cosa di Storia, e di Fisica, qualche principio Geometrico, vuol decidere, e comprendere il fondo stesso della Religione, di cui non ne ha egli giammai ben meditato nè lo spirito, nè le prove: quindi la sua incredulità. Ella nasce, non dalle verità che egli conosce, ma da quelle che ignora. Al contrario, *molta Filosofia* conduce (coll'ajuto della grazia) alla cognizione della Religione. Questo vero filosofo, ancor che avesse l'erudizione, e la scienza del famoso Pico della Mirandola, comprende, che questa misura di cognizione non è che un punto; che quando anche fosse cento volte più vasta, più si va innanzi nella carriera, più si scopre un immenso orizzonte di nuove verità; che non se ne conosce se non la corteccia; che tutti i lumi umani non penetreranno mai il fondo di un solo oggetto della natura; che riguardo a ciò il dotto, e l'ignorante sono nelle me-

de-

desime tenebre. Questo principio di nostra debolezza, e di nostra ignoranza ben considerato conduce alla fede.

V' ha di più: supponiamo in uno spirito creato anche la cognizione di questo fondo della natura. Neppur in questo caso v'ha rapporto alcuno con le verità soprannaturali; queste sono superiori alla nostra sfera: risiedono nell' essere di Dio medesimo: egli solo può rivelarle, provarle, e molto più comprenderle. L'uomo non può che veder umilmente le prove ed adorarle. Tutto ciò nasce, non dall'ignoranza, dalla superstizione, o da una cieca credulità; ma dalla Filosofia la più profonda, e la più ponderata. Più un Filosofo è illuminato, e più sente la forza, e la giustezza di questo metodo; perchè conosce meglio l'immensità delle verità non conosciute, il rapporto infinito delle verità conosciute, gli angusti limiti dello spirito, la profondità impenetrabile della natura, la sublimità della Religione, e dell'essere di Dio, e per conseguenza la savièzza di un'anima semplice e docile, che cerca Dio per la via della sommissione, e della preghiera, coll'innocenza del cuore, piuttosto che con una sterile Filosofia.

„ Allorchè si credeva con Epicuro, che il
„ caso fa tutto; o con Aristotele, e con altri
„ antichi Teologi, che niente nasce se non per
„ corruzione, e che con della materia, e con
„ del moto il mondo va tutto da se: allora si
„ poteva non credere alla Providenza ".

Dire che il sistema del caso escluda la Provvidenza, non è cosa nuova; è evidente, che queste due empietà sono collegate, e non ne formano che una. Ammettere il caso, è lo stesso che negare, che Dio governi con sapienza. Non v'è giustezza nel confondere gli antichi Teologi con Aristotele. Che molti si sieno ingannati dietro la sua scorta sul nascer degli animali è stato ciò in qualità di Filosofi. Ma non v'è alcun rapporto fra un error fisico, e la provvidenza morale: si è potuto credere falsissimamente, che gli animali nascessero senza germi, ed esservi stata nondimeno viva persuasione, che Dio governasse l'universo.

„ I Fisici sono divenuti gli araldi della Prov„ videnza. Un Catechista annunzia Dio a' fan„ ciulli: un Newton lo dimostra ai Saggi ".

I Fisici sviluppano le meraviglie della natura, e la Religione annunzia la provvidenza, e le perfezioni di Dio: questo ministero è infinitamente più nobile. Le cognizioni fisiche non conducono sempre al Creatore, divengono anzi spesso lo scoglio dei Filosofi.

La Religione, senza dar dei lumi curiosi e sterili, fa conoscere Dio sotto una idea di grandezza: ella ce lo presenta come l'essere infinito, potente, saggio, eterno; come nostro benefattore, nostro fine, nostra suprema felicità. Queste perfezioni si ricavano senza dubbio dalla sola vista dell'universo, ma sono espresse ancor più nobilmente nella morale, nel cuore, e negli oracoli del Signore.

Da-

Dare a Newton il ministero di annunziar Dio ai saggi, e non lasciare alla Chiesa, che quello di annunziarlo ai fanciulli, si è l'orgoglio filosofico portato al suo colmo. La sola Religione istruisce tutti gli uomini; essa adatta le sue lezioni all' età, ed alla portata dei suoi membri. Essa ha dei Catechisti per i fanciulli, dei Ministri per i popoli, dei Concilj, dei tribunali per i Ministri medesimi; e tutta la profondità della Filosofia mai giugnerà alla più semplice delle sue lezioni. Essa sola ha dunque l'augusto e perpetuo diritto d'istruire, d'illuminar tutti gli uomini. Armato di questa autorità *il Catechista* sì dispregevole agli occhi dei Dotti, può istruire, non dico solamente *i fanciulli*, ma *li Newton* eziandìo. Tutti i suoi calcoli di attrazione, e di ottica spariscono in faccia allo splendore e all' importanza delle verità della salute. Il Catechista gli avrebbe detto: Scendete dagli astri, venite al tempio; imparate, che il Figlio di Dio è coeterno, consustanziale al suo Padre. Ecco ciò che i fanciulli sanno, e ciò che ignorava Newton, che si ardisce dare ai Cristiani come l'araldo della verità.

„ Più d'uno dimanda, se il Deismo considerato a parte e senza alcun' altra ceremonia „ religiosa, sia in effetto una Religione? " E dopo aver distinto gli Deisti, che si limitano a confessare un Dio, senza rendegli un culto, e quei, che ammettono la libertà, il bene, ed il male: „ Quelli senza dubbio hanno una Re-

„ ligione, ed una Religione assai migliore di
„ tutte le sette, che sono fuori della nostra
„ Chiesa; avvegnacchè tutte queste sette sono
„ false, e la Legge naturale è vera.

Queste due specie di Deisti stanno, come dice Voltaire, in una classe assai diversa. I primi sono veri Atei; eglino negano Dio, negando la sue perfezioni. Sarebbe stato necessario di suppore nei secondi la fede dell' immortalità, senza la quale il vizio, e la virtù non sarebbono che parole. Non può opporsi il Deismo alle Religioni, che adorano il vero Dio; perchè elleno racchiudono essenzialmente tuttociò che il Deismo ha di buono. Convien dunque tornar sempre al principio: Se il Signore non ha egli mai rivelato alcun oracolo, nè ha dato agli uomini che il lume naturale, allora tutte le Religioni pretese rivelate sono false. Se egli ha parlato, se ha stabilito un culto, il Deismo è un non voler riconoscere la verità; ed in ciò è un error delittuoso. E'inutile dunque di opporlo alle sette, che sono fuori della nostra Chiesa.

„ Si domanda, perchè, di cinque o seicento
„ sette, pochissime sieno state quelle, che non
„ abbian fatto spargere del sangue? e perchè
„ gli Deisti, che sono dappertutto sì numero-
„ si non abbiano mai cagionato il minimo tu-
„ multo? Ciò accade perchè sono Filosofi".

Si ama di esagerare il numero delle sette, per ispargere più tenebre sulla vera Religione. Si troverebbe Voltaire molto imbarazzato se do-

dovesse nominare più di una dozzina di sette ben conosciute, che abbiano eccitato (non delle cabale) ma delle guerre, delle sedizioni. Si conoscono i Circoncellioni, gli Arriani, gl'Iconoclasti, i Valdesi, ed Albigesi, Hussiti, Anabattisti, Protestanti. Di quì a seicento, che sbaglio di conti! Del rimanente niente v'ha che sorprenda nella moderazione degli Deisti.

1. Il Deismo è di nuova data: si erano attacati tutti i misteri della Religione Cristiana; ma niente avea ancora cancellato il profondo rispetto per gli oracoli di un Dio incarnato. Le dispute, anzichè distruggere questo rispetto, sembrano provarlo; e ciò perchè si adoravano questi oracoli come la stessa verità, perchè i popoli vi si attaccavano con una esattezza, la quale (mal diretta) li faceva traviare. Uno dei motivi principali delle sanguinose guerre degli Hussiti era la Comunione sotto le due specie. Questo fanatismo provava almeno il loro attacco alla Fede Cristiana, giacchè un solo punto eccitò tante stragi. Il Deismo non ha cominciato, che nel decimosesto secolo; anzi neppure si è prodotto dapprincipio sotto questa odiosa idea. Il Socinianismo è stato quello, che gli ha facilitate le strade. Si sarebbe avuto in orrore a primo colpo un Filosofo, che avesse osato di negar Gesu' Crito. Socino senza negarlo, senza mostrare di abrogare i misteri, toglieva intanto la chiave della Religione rinnovando con l'Arrianismo una folla di altri errori. Era evidente, che la Religione, che egli

tangiava in Filosofia, sarebbe andata a terminar bentosto in una Religione puramente naturale; ed essendo questo Deismo senza principio, per un nuovo progresso inseparabile dall' errore, dovea necessariamente degenerare in setta filosofica. Quindi il vero Deismo, poi il materalismo, e l'Ateismo. Ecco l'origine, e la storia, in compendio di questo mostro moderno. Il suo oggetto è di ristabilire sulle rovine del Cristianesimo la Filosofia dei pretesi saggi della Grecia, e di Roma.

2. Gli Deisti non formano una setta conosciuta ed unita per mezzo dei principj, e del culto. Sono questi delle persone isolate, le quali pensano sole, e sole formano nei loro cuori la loro pretesa Religione: non sono eglino conosciuti, nè si conoscono fra di loro: in una simile oscurità, non formar delle brighe, non è una moderazione.

3. Gli Deisti sono indifferenti a tutti i culti. Eglino li soddisfano come se fosse una ceremonia di convenienza, e di società. Senza esser Cristiani si veggono al tempio, e con un passo egualmente tranquillo andrebbono nella moschea in Ispahan. Singolari osservatori della legge naturale, non trovano doppiezza in seguire un culto, ch' eglino disprezzano, ed in nascondere in qualche maniera il Dio che adorano. Per questo, invero non fanno eglino tumulto; non può esso nascer che dall' attacco ad un culto proscritto, o dal ricusar di conformarsi al culto stabilito. Gli Deisti sono abbastanza com-

compiacenti per fingere; quindi nasce la loro tranquillità: ma sono eglino in ciò veri Filosofi? Interrogate la ragione.

I Filosofi possono fare dei cattivi raziocinj, ma non fanno mai degl' intrighi. Come se i cattivi raziozinj non fossero la sorgente degl' intrighi, delle cabale, e delle sedizioni in ogni genere. Gli eretici non hanno adoperato la loro forza che per sostenere le loro false opinioni: mai si sarebbe veduta guerra, e furor di Religione, se mai i settarj avessero ragionato male sopra i dogmi. I sudditi ribelli, mal contenti del ministero, ragionano male sollevandosi contro il governo del Principe: i Conquistatori, ed i Guerrieri ingiusti ragionano male, e vogliono sostener col ferro i loro pregiudizj. Parimenti, facendo *dei cattivi raziocinj* è che i nostri Filosofi (parlo sopra tutto dei Materialisti) distruggono il fondamento non solamente della Religione, ma dello Stato eziandìo. Quando anche non avessero questa intenzione, l'effetto è lo stesso; egli è come essenziale all' errore, essendo impossibile d'indebolire i principj dei costumi, e non indebolire, e corrompere i Cittadini.

„ Sicchè quelli, che perseguitano un Filoso-
„ fo, sotto pretesto, che le sue opinioni pos-
„ sono esser pericolose al pubblico, sono al-
„ trettanto assurdi, quanto quelli, che temesse-
„ ro che lo studio dell' Algebra facesse montare
„ a più caro prezzo il pane al mercato ".

Non è un perseguitare un Filosofo, il rilevare

vare i suoi errori; è un illuminarlo, ed amarlo; questa condotta è saggia per ogni verso. Se v'è dell'assurdo, sta esso nella sicurezza, che si vorrebbe stabilire sulle conseguenze degli errori filosofici. Contraddizione singolare! Continuamente si rimprovera a noi il furore delle guerre di Religione, e si vuole che i principj che la distruggono, sieno senza conseguenza! Porre il rapporto medesimo fra l'algebra, e la carestìa del pane, che fra gli errori di una falsa Filosofia, e la seduzione degli uomini, ed il ben pubblico, dicasi pure, è un non intendersi, non è più ragionar male solamente, ma un urtar di fronte il buon senso.

„ Convien compiangere un essere pensante, „ che travìa: il perseguitarlo, è cosa orribile, „ e da insensato ".

Sì, si compiangono quelli, i quali traviano, nè si devono odiare più di quello si odia un cieco, che va a precipitarsi; ma non conviene contentarsi di compiangerli, conviene amarli, ed amandoli mostrar loro la verità. Quest'è quel che si fa riguardo agli erranti: riguardar questo lume come una persecuzione, è un dire, che ci perseguita il malato, che si guarisce.

„ Se qualcheduno de' miei fratelli, pieno „ di rispetto, e di amor filiale, animato dalla „ carità più fraterna, non saluta il nostro Pa„ dre comune con le ceremonie medesime, con „ le quali lo saluto io, debbo perciò scannarlo, „ e strappargli il cuore? "

E' contro tutti i principj ammessi l'avanzar,

che

che le Religioni non differiscono se non perchè non salutano il nostro Padre comune con le stesse ceremonie. Esse differiscono nella loro essenza come la verità, e l'errore. Maometto è un impostore agli occhi dei Cristiani, e degli Ebrei: questi bestemmiano GESU' CRISTO; quelli lo adorano. E' tanto impossibile di unir queste Religioni, quanto la luce e le tenebre.

Dire, che si può aver *l'amor filiale*, *la carità veramente fraterna* in queste diverse Religioni, è un suppor ciò che è in quistione, ciò che si nega formalmente. Senza dubbio, nei culti i più superstiziosi si può avere qualche virtù morale, ma non è più questo *l'amor filiale*; egli mai si trova dove non è la verità, perchè non è possibile di amar Dio sopra tutte le cose, e di non amar la sua verità. Condannar quei che non conoscono la verità, non parteciпare del loro culto, non è uno *scannarli*, ed uno *strappar* loro *il cuore*: l'esaggerazione è di una falsità inaudita, ed è un travestir in barbarie i lumi, e la dolcezza di uno zelo moderato. I persecutori condannavano i Martiri, e facevano eseguir la condanna per mezzo delle Leggi: il Fanatismo non giugneva sino a strappar loro il cuore, perchè eglino non adoravano gli Dei dell' impero. Perchè imputar questa frenesìa ai Cristiani? Ma si avrà un bel gridare i principj di umanità, e l'equità della Religione; sempre i Filosofi, nemici della sua autorità, e delle sue Leggi, si ostineranno ad imputarle delle massime di sangue.

Ter-

Terminiamo con l' articolo *delle contraddizioni di questo mondo*: vale a dire degli usi, dei costumi, dei sentimenti che non sono coerenti. Non vi è bisogno di riflettere profondamente per riempierne quattro pagine. Voltaire non aveva che a ricorrere ai sei volumi del Sig. di S. Aubin, ove avrebbe trovato una raccolta delle opinioni le più singolari, e le più incoerenti. Ma quand' anche ne avesse egli formato un immenso volume, cha mai ne risulterebbe? Ciò che san tutti, vale a dire, che gli uomini variano nei loro usi, e non agiscono sempre secondo i loro principj. Del rimanente, egli non è stato felice nella sua scelta: ed è cosa interessante per la singolarità del fatto, di far vedere che le contraddizioni, le quali egli cita, non sono precisamente tali. Non v' ha incoerenza nel potere del Gran-Turco, il quale fa tagliare il capo, e nella ribellione dei Giannizzeri, che hanno sovente mandato a terra il suo: nel Papa, che manda degli ordini *spirituali* sino in America, e non può togliere un privilegio *temporale* alla Repubblica di Lucca: nel Re de' Romani il quale con questo titolo è designato Imperadore, e negli onori, che gl' Imperadori, ed i Re hanno sovente voluto rendere al Capo della Chiesa *tenendo la staffa*: negl' Inglesi, che servono il loro Re in ginocchio, ed in un Parlamento fazionario e ribelle, che gli fa il processo ec. Somiglianti equivoci non meriterebbero di essere rilevati: ma avendo preteso Voltaire di dare in questi squarci una giustezza, ed

una

una profondità di riflessioni, è bene di mostragliene il debole: imperciocchè non si dà cosa meno incoerente di ciò che egli riguarda, come *le contraddizioni di questo mondo*.

„ Se ad un povero Filosofo, che non pen-
„ sa a male, viene in capo di voler far girar
„ la terra, o d'immaginare che la luce provenga
„ dal sole, o di supporre, che la materia pos-
„ sa avere qualche altra proprietà, oltre di
„ quelle, che noi conosciamo; si grida all'em-
„ pio, al perturbatore della pubblica quiete: e
„ si traducono intanto *ad usum Delphini* le Tu-
„ sculane di Cicerone, e Lucrezio, che sono
„ due corsi compiti d'irreligione ".

Quando mai si cesserà di ripetere il fatto (molto equivoco nelle sue circostanze) di Galileo? E non si direbbe, che il sistema di Copernico è proscritto come una empietà? Che guadagna un Filosofo in una sì irragionevole imputazione? di far vedere il suo pregiudizio, e la voglia di contraddire. Riguardo all'empietà, che fa venire *la luce dal sole*, è questo un perfetto enigma. Sarebbe forse, perchè nell' ordine della Creazione la luce fu prodotta prima del sole? Esso non n'è il creatore, ed il principio: ma la eccita, la mette in moto, la mostra finalmente a noi; e per un Filosofo sarebbe un voler essere troppo scrupoloso il non osar di dire che la luce viene dal sole. Non è lo stesso di quello che vorrebbe supporre nella materia altre proprietà, oltre di quelle, che co-

no-

nosciamo: o piuttosto (a dirla chiaramente) che dice, che la materia può pensare, vale a dire, che l'anima può esser materiale e mortale: e quand' anche questo *povero Filosofo non pensasse a male*, si dirà sempre che questo sistema è contrario alla Religione, ed alla ragione; e che di tutti i principj, il più detestabile, il più opposto ai buoni costumi, e persino al bene temporale dello Stato, si è quello che intacca l'immortalità dell'anima. Non v'ha contraddizione fra questa condotta, ed i libri antichi, che si pongono fra le mani della gioventù, avvegnachè se ne toglie prima l'indecenza, e la empietà. Rispetto alla mitologìa, si dà questa, come si danno le favole di Esopo. I libri dell' antichità non hanno formato mai un empio nei collegj, ed i libri dei Filosofi formano tutto dì mille increduli nel mondo.

Dopo una scelta sì mal sostenuta *di contraddizioni* o vere, o pretese, e che non serve a niente: „ Ciononostante questo mondo sussiste „ come se tutto fosse bene ordinato: l'irrego„ larità dipende dalla nostra natura: il nostro „ mondo politico, non altrimenti che il nostro „ globo, è qualche cosa d'informe che si con„ serva sempre ".

Non v'ha alcun rapporto fra il mondo fisico, ed il mondo politico: quello non è informe; sotto una irregolarità apparente, presenta una saggia armonìa. Esso sussiste, perchè è fondato sopra leggi fisiche, ed immutabili.

Il mondo politico (riguardato , non dalla parte della provvidenza, ma dalla parte degli uomini) va malissimo, perchè dipende dai nostri capricci. Questa irregolarità non dipende dalla nostra natura, ma dalla scelta del nostro cuore. Dire che quantunque *informe esso si conserva sempre*, è un parlar senza giustezza. Esso sussiste *fisicamente*, ma non *politicamente*: mi spiego. I delitti attaccano, violano l'ordine e la legge; le sedizioni turbano, e sovente rovesciano gli Stati: ed ecco i tristi frutti delle passioni. Può egli dirsi allora che il mondo politico *si conserva sempre?* Le perpetue rivoluzioni di questo teatro ci dicono continuamente, ch'esso cangia, e perisce.

„ Sarebbe follìa il voler che le montagne, „ i mari, i fiumi fossero disegnati in belle fi„ gure regolari: sarebbe follìa anche maggiore „ il dimandare agli uomini una perfetta saviez„ za; sarebbe ciò un voler dar delle ali ai ca„ ni, o delle corna alle Aquile.

Le montagne, ed i mari *formano figure regolari*, poichè sono relative al piano dell'universo, ed a' bisogni degli uomini: esse non formano dei circoli, o delle curve, perchè non sono destinate ad ornare il gabinetto di un Geometra: *sarebbe follìa* il volerlo. Ma non v'è follìa nell'avvisare gli uomini, affinchè operino secondo le regole della savìezza; quest'è il loro destino. Spessissimo eglino se ne allontanano, perchè sono liberi, e non amano l'ordine; ma

vi

vi si debbono ricondurre. In una parola, *le corna* non sono per le aquile nè *le ali* per i cani; ma la saviezza è per l'uomo.

Tali sono in sostanza, o Signore, queste riflessioni, che si vorrebbono dare per così giuste, e così profonde: si crede di distruggere in esse ogni pregiudizio, di darvi delle massime di una saviezza esatta, luminosa, e sublime; e sotto una vana e pomposa apparenza, non vi si vede nè solidità, nè giustezza. Sovente i nomi grandi c'impongono. Se queste osservazioni rapide ed isolate venissero da una penna oscura, resterebbono nell'obblìo; ma è la penna di Voltaire, ed ecco quel che dà loro risalto. Allorchè in appresso, senza spaventarsi di un nome sì noto nella Repubblica delle Lettere, si esaminano i suoi scritti nella bilancia dell'equità, e della ragione, fa meraviglia che ciò che da lungi ci avea imposto col brillante e con lo specioso, con lo stile e con le immagini, con l'armonìa de' versi, con un tuono alto e decisivo, non offra da vicino, che il vuoto, e l'incoerenza. Apprendiamo da ciò, o Signore, a dare il giusto valore al merito, e all'autorità de' nostri Dotti. Profittiamo dei loro lumi, rispettiamo il loro tribunale sopra le scienze; quest'è la loro giurisdizione: ma se gonfj del loro ingegno, osano eglino di attaccar le verità della Religione, impediamli coraggiosameete senza temere la loro erudizione, ed i loro talenti. Niente è più facile che di mostrarne loro la debo-

bolezza, e l'abuso. Separato l'errore dai vani ornamenti che vorrebbono abbellirlo, reso a se stesso, non è che una debolezza, ed un nulla; la verità trionfa, e il Dotto che la combatte, non ne riporta che la menzogna, e l'obbrobrio.

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA XXXIV.

Sopra diversi soggetti di Tragedie.

IO non pretendo, Signore, di esaminar quì il genere della Tragedia relativamente alla Religione. Potrebbesi mostrarne i pericoli; far vedere che vi si presenta una falsa idea della virtù; che spessissimo sotto questo nome augusto si esaltano le passioni, l'ambizione, l'amore, l'ira: ecco presso a poco l'occulto spirito delle opere da Teatro, nelle quali tuttavìa si crede vengano sviluppati de'sentimenti generosi. Io lascio totalmente quest'oggetto, e mi limito ad un solo, ed è la scelta sospetta di più soggetti di Tragedie del Sig. di Voltaire, Alzira, Zaira, Edipo, Maometto. Non istarò a criticarne il disegno, e la poesìa. Ma, avessero elleno energìa e bellezza anche maggiore, l'obbiezione sempre rimane in vigore.

Rispetto a ciò, richiamatevi alla memoria l'origine materiale del Teatro Francese, in cui si menava in iscena Dio, Gesu'Cristo, i Santi. Non si sa capire ancora come potessero i nostri buoni antenati ricercare spettacoli così bizzarri: questo cattivo gusto arrivava fino alla stravaganza: abuso per abuso, diciamlo pure; egli

egli è sempre minore di quello di alcune opere del Teatro moderno.

I Teatri del Secolo XIV e XV presentavano delle buffonerìe: le opere imputavano a Dio delle cose indegne della sua grandezza. Ma alla fine poi l'ignoranza, una buona fede materiale toglieva il carattere di ponderata empietà; e certissimamente nè gli Autori, nè gli Spettatori pretendevano di prendersi giuoco della Religione. Quì niente v'ha di somigliante; questi soggetti vi si trattano secondo tutte le regole del Teatro, e col fuoco, ed i concetti di una Poesìa ricca ed armoniosa: con un'arte insidiosa, ed a a bella posta vi si spacciano con pompa delle massime, le quali a primo aspetto sembrano vere e sublimi, ma che con una sorda allegorìa, ed una falsa applicazione si sanno poi far ricadere sopra la Religione. Vi si vede Zaira, che s'interessa per i Mussulmani, Alzira che protegge gli Americanì, Zamoro, la di cui feroce, ma stabile virtù sembra contrasti con i vizj di D. Gusmano, Edipo, che accusa l'impostura de' Preti: diciamo tutto, vi si vede Maometto l' impostore. In una parola, quella era una pietà male intesa, che rendeva la Religione ridicola, senza però volerla avvilire; questa non è che un'arte occulta, la quale rende la verità somigliante all'errore. In quella vi era un Cristiano sincero, ma poco illuminato, ed un meschinissimo Autore: quì v'è un Autore illuminatissimo, ed un Cristiano molto equivoco.

Io posso per appoggiar questo sentimento,

citar francamente un'autorità, che non sarà certamente sospetta a Voltaire, vale a dire, la testimonianza di Bayle. (*a*) „ Non v'ha chi possa farsi maggior campo in materia di massime empie e libertine, quanto coloro, i quali compongono delle opere da Teatro. Imperciocchè se si volesse far loro un delitto di certe licenze che si prendono, possono eglino rispondere, che non fanno se non porre in bocca di persone profane o sdegnate contro la loro fortuna, i discorsi, che il verisimile richiede. E' certo, che sarebbe una ingiustizia l' imputare all' Autore di una Tragedia tutti i sentimenti, ch'egli vi espone; ma vi sono delle affettazioni, le quali scoprono ciò che deve mettersi a conto suo; e qualunque cosa si dica a favor dei Poeti, si può a ragione interdire il Teatro a certe opere, o l' Autore vi spacci, o non vi spacci i suoi sentimenti. Cyrano di Bergerac sparse nella sua Agrippina alcune empietà, che la fecero proscrivere ".

E' dunque permesso di condannar, dopo Bayle, la scelta sospetta di alcune Tragedie, ed i sentimenti, che vi si spacciano sotto il personaggio degli Eroi. Lo so: far parlar Maometto da Profeta, Zaira da Mussulmana, Zamoro da Pagano, è un mantenere i caratteri: ma tre circostanze formano il pericolo.

1. Lo

(*a*) *Analisi di Bayle Tom.* 1. *p.* 69.

1. Lo spirito dell'Autore. La libertà dei sentimenti, ch'egli espone nelle altre sue opere, formano una specie di chiave per le Tragedie, e le rendono più sospette. Essendo analoghe nel disegno, nello stile, e nei pensieri ai suoi scritti filosofici, non è possibile di supporvi un senso contrario: non è questo un accusar un Autore, ma un giudicarlo coerente.

2. Lo spirito del secolo. Sopra la Religione, come sulle arti e le scienze, si dà in ciascun secolo un certo fare degli spiriti, e de'cuori (se posso così esprimermi). Ora si è veduto un gusto espresso di fondar dei Monasteri, o di innalzar dappertutto dei tempj magnifici; ora un trasporto per i pellegrinaggi, o certe altre pratiche esteriori. Nei Secoli XII e XIII v'era uno zelo universale per le Crociate: nel Secolo XVI lo spirito di ribellione, e di indipendenza; ma in mezzo all'eresìe eziandìo un costante attaccamento al Cristianesimo. L'infausto spirito del Secolo XVIII è quello dell' incredulità. Mai per parte dei Ministri maggior numero di Opere per annunziare la Religione, maggiori sforzi per imprimerla nel cuore dei popoli: e mai nei pretesi spiriti forti maggior contrarietà al Ministero, maggiore audacia a negare, ed a rovesciare, se fosse possibile tutti i principj della Religione.

3. Lo spirito del Teatro. No, il fanatismo e le stravaganze di Maometto, le furberìe dei Sacerdoti degl'idoli, o le ragioni degli Americani, non han da se medesime forza di sedur-

re: ma avvicinate scaltramente e con arte, con una specie di rassomiglianza, che si crede di scorgere nella Religione Cristiana; ma proposte sul Teatro, vale a dire in un luogo, in cui lo spirito è in preda alle sue illusioni, ed il cuore alle sue inclinazioni (1), in cui tutto can-

cella

(1) Veggasi il ch. Cesarotti *Ragion. sul diletto della Tragedia*, alle riflessioni del quale può aggiungersi quanto dice il March. Beccaria delle passioni riguardo allo stile, *Ricerche intorno alla nat. dello stile Part.* 1. *Cap.* 14. Ossia tragico il soggetto, che nei Teatri si rappresenta, ossia comico, sempre il Poeta proccura di far nascer negli spettatori quei sentimenti, che può, di piacere, conducendoli all'azione, che vuol porre loro sotto gli occhi per una serie non interrotta di sempre maggiori diletti, o disgrazie. Quindi, che ne nasce? Lo spettatore continuamente distratto da nuove idee, sulle quali rapidamente è costretto, diciam così, a scorrere, tutto è in preda a quegli affetti eccitati dalle idee, che nascono in lui. Se queste idee saranno di orrore, di crudeltà, di libertinaggio, se vengano scaltramente descritti in sì fatta guisa gli oggetti di Religione, ancorchè ciò si faccia per una capricciosa analogìa, chi potrà impedir, che somiglianti affetti non vadano a terminarsi ancor essi nella Religione medesima? „Le virtù, e le massime politiche non saprebbero meglio diffondersi e stabilirsi nei popoli, che per via di Teatro; ed è manifesto, che gli Eroismi ed il cieco amore per la libertà che fece sì nota la Grecia, erasi diffuso per le Tragedie di quegli insigni maestri, che ispirarono al popolo un orror perfetto della Tirannìa in confronto degli agi, dei comodi della Repubblica". *Lettere Moderne nè più nè meno di quel che sono Lett.* 14. Se ciò accade nelle virtù, e nei vizj politici, che sarà negli oggetti di Religione, qualora sotto un simulato, o falso aspetto vengano proposti?

cella la Religione, e non annunzia che la vanità, e la mollezza; non è guari possibile, che non facciano delle funeste impressioni, e che uno spettatore interessato pel suo Eroe, non applichi ai Ministri Cristiani la condotta dei Sacrificatori di Lima, o degl'Iman della Mecca. Onde, benchè i loro discorsi sieno relativi al loro carattere, e coerenti ai pregiudizj che si suppongono loro, non ne sono perciò nè meno insidiosi, nè meno funesti; ed imprimono sempre nei cuori de' vestigi svantaggiosi al Ministero. Eccovene alcuni tratti.

„ La Religione di un Barbaro (*a*) consiste nell' „ offrire ai suoi Dei il sangue dei suoi nemici. „ Un Cristiano mal istruito non è sovente più „ giusto. Osservar fedelmente certe pratiche inu„ tili, ed esser infedele ai veri doveri dell'uo„ mo: far certe preghiere, e conservare i pro„ pri vizj: digiunare, ma odiare, far delle ca„ bale, perseguitare, ecco la sua Religione. „ Quella del vero Cristiano consiste nel riguar„ dar tutti gli uomini come fratelli, nel far lo„ ro del bene, e nel perdonar loro il male. Si „ ritroverà quasi in tutti i miei scritti questa „ umanità, che deve essere il principal caratte„ re di un essere pensante: vi si vedrà (se co„ sì posso esprimermi) il desiderio della fedel„ tà degli uomini; l'orrore dell' ingiustizia, e „ dell' oppressione ".

(*a*) *Discor. preliminare sopra l'Alzira.*

Supporre il Cristiano fanatico a segno di credere che possa onorar Dio scannando i suoi nemici è un calunniarlo; egli sa, che l'omicidio è sempre un delitto capitale, e mai anderà al Teatro per apprendervi ciò che sì vivamente gli dice il suo cuore, e la Legge.

Osservar delle *pratiche inutili* (anzi aggiugniamo, delle pratiche esteriormente sante) e *conservare i proprj vizj*, non è una Religione: il culto esteriore non è aggradevole a Dio, se non in quanto esprime i sentimenti di un cuor pio, e perciò distaccato da tutte le sue delittuose inclinazioni. *Far del bene*, *perdonar il male* non è precisamente la Religione (vale a dire tutta la Religione); non n' è che un precetto: ve ne sono degli altri egualmente essenziali. Si può aver *l'umanità*, la probità umana, e non vivere nell' innocenza esatta dei costumi, e non conoscere il vero culto. In vano dunque vorrebbono darsi i Filosofi quali sostegni della Religione, perchè condannano certi vizj, e stabiliscono certe virtù: questi sono vizj, l'orror dei quali dà sugli occhi; virtù, le quali non sono che i primi elementi della pietà Cristiana: e vizj, e virtù eziandìo, di cui essi danno una falsa spiegazione; il piano è di una perfetta inutilità.

Il Sig. di Voltaire pretende di non istabilire nei suoi scritti, che l'umanità, che il desiderio della felicità degli uomini: il disegno è lodevole. Supponiamolo sincero e reale: in questo caso egli non ha altra mira che quella dell' Evangelio: tutto ciò che la ragione, la giustizia, una

sana

sana politica può immaginare di più conforme alla società, ed alla felicità pubblica, vi si trova racchiuso. Non è possibile di portar l'umanità più oltre che comandando l'amore degli stessi nemici (1). Ciò supposto, quand'anche queste massime di equità si trovassero negli scritti di Voltaire, perchè attribuirsene egli la gloria, quandochè altronde le ha ricavate? Perchè avendo adornato le sue Opere di questa bella morale, anzichè stimare la preziosa sorgente donde emana, procura egli di diffamarla? Perchè critica il ministero, ed i principj di questa Religione? Quest' è un mancare all' equità, ed alla riconoscenza.

„ Si rinnova sovente quest' accusa crudele
„ d'irreligione, perchè è l'ultimo refugio dei
„ calunniatori. Come risponder loro? Come
„ consolarsene, se non ricordandosi di quei gran-
„ di uomini, che da Socrate sino a Cartesio
„ sono stati soggetti a queste atroci calunnie?
„ Io quì non farò che una sola quistione: Do-
„ mando, chi ha più religione, il calunniatore
„ che perseguita, o il calunniato che perdona "?

Ogni accusa senza prove è una calunnia, ed una ingiustizia; esaminiamo dove sta quì la calunnia. Continuamente i Filosofi imputano ai Cri-

(1) Non è possibile eziandìo di portar più oltre la politica ragionevole, ossìa la quiete pubblica. Quell' eroico *diligite inimicos vestros* agli occhi di un illuminato Filosofo, non è una massima della più ragionata politica?

Cristiani lo spirito di crudeltà, la superstizione, e cento altri abusi. Non solamente eglino non ne hanno prova alcuna, ma questi rimproveri sono formalmente smentiti dai principj stessi della Chiesa che assaliscono, dalla sua condotta, e dalle confessioni mille volte reiterate de' suoi Ministri. Non importa; si persiste a volerli far colpevoli: quest' è un andare contra la buona fede, e la verità. Al contrario, si accusano i Filosofi di volere sradicare i principj della Religione: si accusano, ma si citano i loro scritti, e si chiama per giudice il pubblico. Non havvi che un mezzo di sfuggire al giudizio contraddittorio d' irreligione, ed è di disapprovare, o di ritrattare gli scritti. Se nol fanno, accusarli, giudicarli, non è più calunnia, ma zelo, e verità.

Il ricusar di adorare gli Dei di Atene avrebbe formato la gloria di Socrate, se nello stesso tempo egli avesse avuto la forza di render testimonianza all' unità dell' Esser supremo. Ma morir tranquillamente vittima dell' ingiustizia, e morendo mandar ad offrire ad Esculapio un gallo in sacrificio, è una macchia indelebile alla sua gloria: essa dà a sospettare uno spirito o falso, od irresoluto: in una parola toglie alla ragione, ed alla Filosofia il solo *testimonio martire*, ch' essa potrebbe citare con qualche verisimiglianza.

Riguardo a Cartesio, egli ha avuto dei nemici; ma i suoi scritti non sono macchiati di empietà. Il suo sistema di Cosmogonìa, benchè fal-

falso (come tutti gli altri passati, e possibili), niente ha di sì direttamente opposto a Mosè, come il nuovo sistema della cometa, la quale con il suo urto, si dice, ha potuto staccare i pianeti dal Sole. In vano, per cancellar l'obbrobrioso rumore, che produce nel pubblico giudizioso una Filosofia temeraria, si cita una moltitudine *di grandi uomini* disonorati *da queste atroci calunnie*. Lusingarsi di questa rassomiglianza, è un saper riferir tutto, sino i più giusti rimproveri, alla propria gloria. Il Sig. di Voltaire si ritroverebbe molto imbarazzato se dovesse produrre la lista di questi grand' uomini. Egli vi mette Vanini, del quale per equità si degna prender la difesa (*Discorso sul Deismo*). Dopo un tal nome, le persone di senno non si prenderanno premura di farvisi ascrivere.

Senza dubbio, perdonare ai calunniatori è un tratto di Religione: ma se la pretesa calunnia non è che zelo e carità, il dovere non è più solamente di perdonare, ma è di riparare i proprj errori, di cancellarne sino i minimi vestigi. Che bella cosa sarebbe il vedere un Filosofo vendicar contro se stesso la verità, ch'egli ha combattuto! Ma quanto è mai raro un tal prodigio! Fra tutti gli errori, quello, da cui meno si ritorna, è l' opposizione alla verità.

Ciò premesso, io mi ristringo, o Signore, ad estrarvene alcuni squarci.

Atto I. Scena IV. Alzira Principessa Americana convertita al Cristianesimo, parla così:

Ma

Ma voi, che nel mio fier, crudel tumulto
Di timore, e di amor, mi affermavate,
Che la pace abitava a piè di queste
Are auguste, e sacrate: e che sua Legge,
E sua Morale consolante e pura
Medicina darebbe alle mie piaghe,
All' afflitto mio cuor: mia debolezza
Allora ne ingannaste. Un dardo sempre
Vincitore, nel sen di questo Dio
A lacerar ne viene il cuore, e l' alma:
Egli vi porta rinascente sempre
Una immago crudel. Zamoro ancora
Vive nel cuore dell' amante sua.

Questo rimprovero non è coerente. Ciò che si era affermato ad Alzira sopra il Dio, e la Religione, che se le proponeva, era vero; ma non se le era potuto affermare, che sarebbesi subito distrutta una passione lungo tempo, e vivamente mantenuta nel suo cuore. Non se le erano offerti che i mezzi della vittoria, non già la vittoria medesima. Tocca al cuore di riportarla, col cedere alla grazia.

E nell' Atto IV. Scena V.

Non saresti tu mai che il Dio d' un altro
Universo a te caro? il solo adunque
Popol d' Europa per piacerti è nato?
Tiranno forse sei d' un mondo, e insieme
Padre d' un altro? il vinto, e 'l vincitore,
E tutta questa umana debil razza
Opra egualmente è delle mani tue.

Id-

Iddio, senza dubbio, è il Dio di tutti gli uomini: ma benchè tutti sieno *l' opera delle sue mani*, non tutti lo adorano, e lo servono; e senza servirlo, non è possibile di piacergli. Intanto che i Messicani adoravano il Sole, e gli Idoli, Dio non era il loro *Tiranno* (il termine sarebbe una vera bestemmia;) ma gli condannava, giudicava la loro Idolatrìa. Il coraggio, la probità, e le virtù morali non hanno nel Paganesimo che una vana apparenza; quasi sempre le più brillanti sono macchiate di occulti vizj. Sotto i sentimenti, e la gloria si scopre l'orgoglio, e la vendetta. Del rimanente, sieno pur esse quali si vogliano, non potrebbono cancellar l'obbrobrio di un culto empio. Iddio è dunque il padre di tutti gli uomini; ma se eglino non si portano da veri figli perdono i diritti di questa augusta adozione.

E nell'Atto V. Scena III.

Oh Cielo! annienta almen la mia fatale
Infelice esistenza. Che! quel Dio
Ch' io servo, senza ajuto mi abbandona!
Ei vieta alle mie mani d' attentare
Sulla mia vita! Ah che io lasciai que' Numi,
Dei quali la bontà mi permetteva
La morte, sol refugio a me infelice.
Deh! qual delitto è questo mai davante
Questo geloso Nume, l' affrettarmi
Un momento, che a tutti egli prepara?

Questo non è stile di una Cristiana sincera.

Ol-

Oltrechè vi si vede la disperazione, e l'inclinazione al Suicidio, sembra le dispiaccia di aver lasciati i suoi falsi Dei. Più sono vive e penetranti l'espressioni, più sono pericolosi i sentimenti.

E nella Scena V dello stesso Atto, Zamoro, ed Alzira sono vicini a perder la vita. Si apre loro un mezzo di evitar la morte, e di unire scambievolmente la loro sorte. Conveniva perciò che Zamoro si facesse Cristiano. Egli consulta Alzira, ed ecco la sua risposta:

Scena V. Della mia gioventù potrai se vuoi
Accusar tu l'errore, o debolezza:
Ma lo spirito mio preso, incantato
Dalla Legge Cristiana, in essa vede,
O crede di veder la veritade;
E le mie labbra, che abjurar gli Dei
Seppero un dì, non furo mai smentite
Dal profondo del cuor. Ma rinunziare
A quegli Dei, che l'uomo in cuore adora,
È un delitto da vile, e non errore.
Con maschera d'ipocrita è un tradire
Insieme il Dio che si antepone, e il Dio
Che si abbandona. È questo al Cielo istesso,
All'universo, a se, un mentir. Moriamo,
E sii morendo di me degno ancora.

Non si può se non lodare lo zelo contro la menzogna, e l'impostura, soprattutto in materia di Religione. Fingere un culto che non si crede, è empietà e bassezza. Il candore, e la ve-

verità, sono il carattere dell'Evangelio non meno che della Legge naturale. Niente dunque è più legittimo che di stabilire questo candore, e di svilupparlo. Ma supponendo anche questa intenzione in Voltaire, come non ha egli osservato gli equivoci, o piuttosto i scogli racchiusi in questo tratto?

1. Si dipinge Zamoro nelle tenebre dell' Idòlatrìa, agitato e divorato dalle più vive passioni, l'orgoglio, la vendetta, e l'amore: si rappresenta nondimeno qual amatore sì rigido della rettitudine, che sacrifica i suoi beni, la sua vita, la sua sposa che adora, al timore della finzione. Da una parte le passioni le più violenti, dall'altra un eroismo, che si ammirerebbe in un Martire Cristiano: v'ha egli del verisimile?

2. La risposta di Alzira è senza zelo, e senza giustezza. Essa avea, dice, sinceramente abbracciata la Religion Cristiana: doveva dunque dileguare il dubbio di Zamoro, ed anzichè dirgli che *era un delitto da vile* di abbandonare i suoi Dei, dovea ella animarlo a questo passo, provandogli che questi Dei erano immaginarj. Questo tratto di lume avrebbe dissipato il timore di una pretesa impostura. Alzira dunque era inconseguente ed ingiusta nel non illuminar Zamoro in un istante così critico, e nel perir con lui, per lasciargli la gloria meschina di una sì cieca probità.

3. Di più: non solo Alzira non si prende cura di disingannare Zamoro, che ama appassio-

sionatamente, ma lo esorta a perire piuttosto che ad abbandonare i suoi Dei, giacchè glielo ispirava la sua probità: per questo tratto così insensato è ch'egli si rendeva degno della sua stima, e del suo cuore. Che dunque! Morendo Zamoro nel paganesimo, chiudendo gli occhi alla verità, dettando con la sua frenetica costanza la sentenza della sua morte, e quella della sua sposa, Zamoro era egli degno di Alzira? Loda essa una sì feroce intrepidezza? E cosa era mai questa probità? Un pregiudizio di tenebre. Conveniva ascoltar la voce della verità, che parlava offerendo il battesimo, e la vita. Ecco ciò che suggerivano la probità, e la ragione. Ma ben si vede lo scopo di uno spettacolo sì sensibile e singolare. Egli è di dare un Martire alla rettitudine naturale, ed anche al fanatismo: Martiri immaginarj da Romanzi; un Autore se li forma colla sua penna. Così prendesi tutto dì per bei sentimenti ciò che è gigantesco. Gli spettatori restano commossi, ed inteneriti da un tratto, che esaminato con una sana ragione è una vera follìa sotto un certo sublime d'illusione, e di menzogna.

Il Sig. di Voltaire dedicando a Madama di Chatelet la sua Tragedia di Zaira, fa una descrizione dell'uomo saggio, il quale non respira che la virtù cristiana.

Beato chi della sapienza al tempio
Ritirato in asil, placidamente
Vede sotto i suoi piè farsi tempeste;

E che

E che osserva da lungi con piacere
L'insensato mortal, schiavo forzato
Di volontario giogo, inquieto sempre,
Incerto del cammin che dee seguire,
Senza pensar, senza goder, ignaro
Dell' arte di saper viver felice,
Fra fier tumulto i bei giorni perdendo.
Di volubil sorte in sulle traccie,
E rampicando ansanti per le corti.
Oh vanità dell' uom! oh debolezza!
Oh miseria! ec. . . . .

Questi sono sentimenti di un Solitario distaccato dal mondo, il quale ne contempla da lungi i pericoli, le vanità, e gli errori; sentimenti di coloro, che l' Autore riguarda come inutili al mondo, e dei quali dice, *è un non esser buono a nulla, l' esser buono a se soltanto.* Non è più questo il ritratto del *Saggio*, moltomeno quello del *Mondano*, dei quali non pertanto si fa l'apologìa. Se si è beato ritirandosi *nel tempio della sapienza*, compiangendo da lungi gl' insensati mortali, *incerti del cammino che debbono seguire*, che *tengono dietro alla fortuna ec.* dunque la felicità non consiste nel goder delle delizie di *Londra*, e di *Parigi*, e nel credersi quivi come nel *Paradiso terrestre.*

Atto I. Scena I. parla Zaira:

Il costume colà gli anni primieri
Piegò della mia vita alla felice
Fe Mussulmana. Io troppo ben l'intendo;

Le prime cure che all' infanzia nostra
Attento prende chi per noi s' impegna,
Formano i nostri sentimenti, i nostri
Costumi, e fede. Alle dorate rive
Del Gange schiava umil di falsi Dei,
In Parigi Cristiana io fora; e in questi
Luoghi, alli riti Mussulmani addetta.

Non v'ha dubbio, che i pregiudizj, e le lezioni dell' infanzia non ispirino i sentimenti di diverse sette. Ma il dirlo così chiaramente, e sopra un Teatro, che non è certamente il luogo, in cui possa discutersi con esattezza un punto così delicato, ch' esige la più esatta precisione; è un dare agli spettatori dei pericolosi sospetti; è un far loro temere che non sieno Cristiani, se non perchè sono nati in Parigi; è un insinuar loro, che quelli che professano l' errore, non sono colpevoli, perchè vi sono nati: in una parola, è un uguagliar tutte le sette alla vera Religione. Quando ancora fosse più certo, che l' uomo vive e muore nel culto, nel quale è nato, non è meno certo, che l' errore, e la verità sono essenzialmente opposti, ed hanno dei caratteri distintivi; che l' uomo dee separarsi dall' errore, ed abbracciare la verità; che ha per questa destinazione i mezzi necessarj, che quando anche noi ignorassimo questi mezzi, essi esistono, essendo fondati sopra l' idea stessa di Dio, che non può esigere niente dalla sua creatura, se non rendendo proporzionati i suoi ajuti ai di lei doveri. Ecco delle massime certe, dedotte dal-

dalla ragione, e confermate dalla Religione. Senza poter precisamente determinar la misura di questi ajuti, è sempre certo esser ella piena di equità, e di saviezza. Questo mistero si farà palese un giorno; ed il colmo della temerità nei Filosofi si è quando osano di giudicare fin da ora le vie del Signore, ed accusarlo di aver renduto la verità impossibile alla maggior parte degli uomini.

E nel Atto IV. Scena I.

Perchè per lui l'amante mio non nacque?
Per esser forse vittima innocente
Di lui, fatto è Orosmane? Odiar potria
Sì magnanimo cuor il sommo Iddio?
Pien di virtude, generoso, giusto,
E benefico egli è: se fra Cristiani
Ei fosse nato, che di più sarìa?

Un cuor dunque vivo e tenero per un Eroe, osa così decidere tra Dio, e lui? Che l'amore acciechi riguardo all'oggetto che s'idolatra, che non vi scorga se non dei vezzi, e delle virtù, non fa maraviglia; i Pezzi volanti sono ripieni di queste solide insipidezze. Ma dà egli forse ancora il diritto di bestemmiar l'Essere supremo? e dir fieramente, che l'Eroe, il quale sì adora, *non è fatto per essere sua vittima?* Basta solo presentar questa lagnanza per vederne l'audacia, e l'ingiustizia.

No, Dio non odia un cuore *pieno di virtù*, avvegnachè egli stesso è che le forma: queste

pure immagini delle sue perfezioni sono l' oggetto della sua compiacenza. Ma se sotto un esteriore specioso è nascosto il vizio reale di una gloria superba; se si unisce a qualche qualità morale, sovente anche falsa, l' ostinazione nell' errore, ed il rifiuto della verità: sarà dunque questo un cuore *pieno di virtù?* Orosmane poteva esser *nato Cristiano*, ed aver più vizj, o meno virtù morali; ma supponendolo Cristiano, e fedele alla sua Religione, egli avrebbe avuto il reale, ed il merito delle virtù, delle quali non aveva che la cortcccia. Sempre ingiustamente, è che si preferisce al Cristiano l' uomo di probità impegnato nell' errore: quest' è un dire, che la fede non è più necessaria, e che la probità forma tutta la Religione.

E nella Tragedia di *Edipo*, Atto II. Scena V.

Dei Sacerdoti lor non ci fidiamo:
Sovente a piè del Santuario stesso
V' è qualche traditor, che sotto un sacro
Poter assoggettandoci, il destino
Fa parlar, e tacer a suo talento!

Senza dubbio la riflessione era savissima trattandosi dei Sacerdoti di Tebe. Gli Oracoli non erano quasi sempre che opera della loro furberìa. Ma lo scoglio di questa massima è l'applicazione, che se ne fa al vero Ministero. Ai tempi nostri dunque, ed in mezzo alla luce della Religione, dovrà egli un Autore premunire i popoli contro la seduzione dei Sacerdoti degl' ido-

idoli? Non è più sopra di loro, che cade la satira; un' occhiata medesima li confonde con i Ministri della Religione, e fa nascere l'idea, che avendo i Sacerdoti abusato in ogni tempo della credulità dei popoli, lo facciano eglino anche al presente: idea tantopiù funesta; quantochè mai i popoli sono stati più prevenuti contro la dignità, e l'autorità del Ministero. E non è egli questo altresì il vero senso di quelle critiche sì vive dell' Atto III. Scena V.?

Sopra di falsi oracoli appoggiato
Fortemente un Ministro, egli è sovente
Terribile al Sovrano. E nel suo cieco
Zelo una gente pertinace, e insana
Adoratrice stupida de' suoi.
Sacri legami, le più sante Leggi
Con piè zelante di pietà atterrando;
Ei crede di onorare i sommi Dei
Ordendo tradimenti ai suoi Sovrani;
Soprattutto allorchè dell' empio zelo
Avvalorata resta l' insolenza
Dall' interesse di licenza padre.

Atto IV. Scena I.
Tali non sono i nostri Sacerdoti,
Quali gli stima il popolo ignorante;
Nostra credulità fa il lor sapere.

Non si può bastevolmente ripetere: queste massime venute dal Sig. di Voltaire, spacciate sopra il Teatro hanno un veleno reale.

E nell' Atto V. Scena IV.

Nome funesto e van, virtù infelice;
Tu da cui fur diretti i giorni miei,
Che ora detesto e aborro, al mio destino
Nero e crudel non hai potuto opporti:
Già nei lacci cadea, che d' evitare
Mi studiava talor. Assai più forte
Un Dio di me, mi strascinava al male,
E mio malgrado d' un potere ignoto
Era la schiava, e l' istromento ancora,
Nel mio fatale acciecamento, e danno.
Tutti gli errori miei eccovi; d' altri
Non ne conosco in me: Numi crudeli,
I miei delitti sono vostri, e voi
Di questi ne prendete aspra vendetta.

Per me la morte è il solo bene, e 'l solo
Nume che resti a me, per un potere
Orribil, che si serba ad un incesto:
Il mio sangue ricevi, o Lajo, ed io
Là fra' morti ti sieguo, virtuosa
Io vissi, e muojo ancor senza rimorsi.

Sarebbe ingiusto l' imputare al Sig. di Voltaire questa disperazione, questo furore, quest' orgoglio, queste bestemmie di Giocasta. Essa parlava da pagana, e non ha fatto che riportare i sentimenti dell' eroine della sua sorte. Ma una osservazione assai semplice si è l' illusione, che fanno agli amatori del Teatro queste grandi idee (chimeriche) di forza, e di virtù. Vi

si

si ammira un Bruto, un Cassio forsennati, che si uccidono: un Zamoro pagano, superbo, e vendicativo all'eccesso, che vuole piuttosto morire, e perdere *la sua Alzira*, che mentire ai suoi idoli: una Giocasta, un Edipo, che per un amore *stravagante* della virtù, si credono colpevoli per un'azione *del caso*, commettono un delitto orribile e reale uccidendosi, e bestemmiano per espiar un delitto immaginario ec.

Scorriamo le Opere da Teatro, e vi troveremo quasi sempre il vuoto, e la menzogna sotto quei grandi sentimenti, che cavano a forza le lacrime, lo stupore, e l'ammirazione. Quando mai si comprenderà la miseria e la debolezza di un sì cieco suffragio, e la luminosa preminenza delle virtù Cristiane sopra le virtù ideali?

Ho l'onore di essere ec.



LETTERA XXXV.

Sulla Tragedia di Maometto.

LA Tragedia di Maometto (a) è una di quelle del Sig. di Voltaire, che ha fatto più strepito. Vi si dipinge tutta la nerezza, e tutta l'impostura di un preteso Profeta. Queste materie sempre piacciono a persone, le quali inasprite contro i veri Profeti, vanno in cerca avidamente delle occasioni di confondere gli uni, e gli altri; sotto lo specioso pretesto, che gli uomini sono stati qualche volta ingannati si figurano, e vanno dicendo che lo sono stati sempre. Questo secreto motivo (il quale non si sviluppa che troppo) sceglie per preferenza degli oggetti critici, de'fatti, i quali benchè condannati, detestati dalla Religione, le sembrano nondimeno analoghi, e sembra le rechino lo stesso obbrobrio; tanto più che lungi dal purgarnela, si aggiunge al contrario tutto ciò che può involgerla sotto la satira medesima.

Senza esaminar questa Tragedia in dettaglio, io mi ristringo al Discorso che la precede indiriz-

(a) A Berlino 1751.

rizzato al Re di Prussia; in questo si conosce anche meglio il piano, e lo spirito dell'Autore. Non m'immagino, ch'egli sospetti, che noi vogliamo far l'apologìa del Fanatismo, o di Maometto. La furberìa, l'assurdità, la violenza, l'ingiustizia, la crudeltà, la voluttà, tutti i delitti finalmente hanno formato la sua pretesa missione; e fra gl'illustri scellerati, egli merita forse il primo rango. Perchè dunque biasimare un' Opera, che non fa se non dipingerlo nel vero aspetto? Eccone la ragione.

E' certo primieramente, che l'oggetto del Sig. di Voltaire non è di disingannar gli uomini dal Maomettismo. I nostri Filosofi sopra questo punto sono ammirabili. Eglino mai combattono l'errore se non dove non è, e dove possono combatterlo senza rischio. Giacchè sono animati dallo zelo, perchè non vanno ad esercitarlo nell' Oriente, e ad affrontare il fanatismo nel suo tempio? Perchè limitarsi a dire ai Cristiani, che Maometto è un impostore? E' cosa facile discernere il loro vero scopo. I nostri pretesi riformatori stimano troppo le loro produzioni per metterle fuori inutilmente contro gli abitanti della Mecca: sicurissimamente esse mai penetreranno in quelle lontane regioni; eglino non iscrivono che per i loro concittadini: quindi quanti giusti sospetti! Ascoltiamo lo stesso Sig. Voltaire. Dopo aver assicurato, che *l'amor del genere umano, e l'orror del Fanatismo hanno guidata la sua penna*, risponde egli a coloro, i quali potrebbono dire, che i tempi di seduzione, e

di

di orrore sono passati, e sono estinte le fiamme delle guerre di Religione. *Lo stesso veleno sussiste ancora, benchè meno sviluppato*. E dopo qualche dettaglio: „ In vano si perfeziona l'umana „ ragione per mezzo della Filosofia, che fa tan„ ti progressi in Europa... In questo medesi„ mo secolo, nel quale la ragione innalza il suo „ Trono da una parte, si vede il più assurdo „ fanatismo innalzare ancora i suoi altari dall' „ altra ". Ecco dunque il vero oggetto del suo zelo; è un Fanatismo non dei secoli passati, non dell'Arabia, o delle Indie, ma un Fanatismo reale, ed esistente, un Fanatismo, che ha i suoi altari in Europa, malgrado i *progressi, che vi ha fatto la Filosofia*. Dopo ciò è un far gran torto ai nostri Autori moderni il dire ch' essi la vogliono con i Cristiani!

Questo zelo intempestivo mostra due manifeste ingiustizie. 1. Suppone, che il Fanatismo nasca nella Religione, si nudrisca in qualche maniera della Religione; e niente è più falso. Essa è altrettanto opposta al Fanatismo, quanto all'Ateismo; e per convincersene basta esaminare i suoi principj: la sua essenza è l'amor del primo essere, e per conseguenza la fedeltà a tutte le sue leggi. Il culto intero non è che un simbolo per esprimere, per ajutare, e per animare questo amore (1). Or non solamente essa pro-

(1) Veggasi quanto ne abbiamo detto insieme col nostro Autore al Tom. II.

proscrive l'orrore, ed il vizio, ma stabilisce il culto il più depurato, il culto interiore; annunzia una morale sublime, e perfetta: quindi la luce differisce meno dalle tenebre di quello che la Religione dal Fanatismo. In fatti i superstiziosi credono di onorar Dio per mezzo di culti immaginarj: i Pagani hanno creduto permessi certi delitti; anzi qualche cuore eccessivamente sregolato volle erigergli in culto. Il Fanatismo sorpassa questi orrori, e vorrebbe cangiar l'ingiustizia, l'omicidio, il parricidio in virtù. Questa è una gradazione inaudita d'iniquità; e la Religione stabilisce una gradazione di santità (per così esprimermi), perchè senza limitarsi precisamente a proscrivere questi orrori, e queste imposture, si solleva a ciò che ha di più sublime la verità di Dio, e di più santo le sue Leggi. Così quand'anche dei Cristiani per uno strano abuso divenissero fanatici, non si può imputar questo traviamento ai principj della Religione più di quello se le potesse imputare l'Ateismo, e l'idolatrìa, se questi Cristiani divenissero idolatri, o Atei.

2. A sentir Voltaire sembra, che la Filosofia sola sia una barriera contro il Fanatismo. Questa gloria è immaginaria. E' ben vero, che la ragione basta per conoscer l'orrore di questo mostro; non può uno darvisi in preda se non soffocando i proprj lumi naturali; ma farlo conoscer non è un averlo distrutto: havvi ancora un immenso intervallo; e la prova n'è sensibile. La ragione filosofica ha sempre esistito,

e mai

e mai ha sradicato le superstizioni. Le sue idee sopra la morale, e sopra il culto sono state non meno astratte che sterili, e tutte le baje dell' antica filosofia non han rimenato nel buon sentiero un empio, nè formato un vero adoratore. Ora, ciò che v'ha di singolare si è, che questo zelo, il quale non si è mai sollevato fra i Filosofi de' tempi del Gentilesimo, noi lo vediamo rinascere a' nostri giorni, e nei lumi dell' Evangelio; la nuova Filosofia sembra se la prenda specialmente contro il Fanatismo, e la superstizione. Se lo zelo è reale, è assai lodevole; e la Religione, anzichè opporvisi, lo incoraggirebbe. Ma come si ha a credere, che i nostri Filosofi non la vogliano che con gli abusi, mentre si scoprono da loro stessi, e pretendono di mostrare in Europa *gli Altari del Fanatismo*? Sviluppare, applicare le loro critiche, mostrarne la temerità, ed il falso, non è dunque più od una imputazione ingiusta, od un terrore immaginario; è una difesa legittima; è un entrar nel loro vero sistema per confutarlo; è un premunire i fedeli contro lo stile seducente ed ingannevole di certi Letterati. Più sono stimati i loro scritti, più è importante di scoprirne lo scoglio.

Passiamo al soggetto della Tragedia. Questo è un giovane, al quale Maometto persuade di strozzare un vecchio, che lo ama: l'impostore gli dipinge questo parricidio come una virtù, e si pretende ispirato per amar le sue mani omicide, e dargli a vendicar la causa stessa del

cie-

cielo. Il fatto è inventato: la vita di questo falso profeta avrebbe potuto somministrarne degli altri; ma si è voluto piuttosto fingerne uno per dargli de' colori a proprio talento, e mettere in iscena que' disgraziati parricidj, troppo conosciuti nella nostra storia. Così, dopo aver citato l'esempio di Diaz, che partì da Roma per andare ad assassinare il suo fratello in Alemagna, perchè si era fatto Luterano, esempio lodato da Herrera, il quale dice, che questo *Diaz rischiava molto con quest' azione, ma che niente muove un uomo di onore, quando la probità lo conduce;* aggiugne: „ Queste sono quel-
„ le massime, che misero il pugnale nelle ma-
„ ni del mostro, il quale privò la Francia di
„ Enrico il Grande. Ecco ciò che fece colloca-
„ re sopra l'Altare il ritratto di Giacomo Cle-
„ mente, ed il suo nome fra i Beati ".

Supponendo vera l'azione abbominevole di Diaz, non si può attribuire che al delirio, ed alla frenesìa. No, la Religione non ha potuto dare occasione, neppure indirettamente, a questa stravagante crudeltà. Ella condanna gli Eretici; ma inferirne da questo, che convenga ucciderli, è come se, perchè condanna gli usurai, gli spergiuri, gli adulteri, se ne volesse concludere, che conviene armarsi di spada, e spargere il loro sangue. Debbono dunque riguardarsi certi misfatti come tratti di follìa, i quali non nascono nè da principj seguiti, nè da passioni: non possono essi imputarsi che al delirio. Se dopo uno studio troppo profondo un Geometra, per

tra-

trasporto di una stravolta imaginazione, commettesse un parricidio, sarebbe giusto di accusarne la Geometrìa? Così poco di giustezza vi sarebbe, se si attribuissero alla Religione (come si fa continuamente) i delitti, ne' quali sono potuti cadere spiriti stravolti, sostituendo de' principj orribili ai di lei principj di dolcezza, e di pace. Herrera lodando l'azione, sarebbe più colpevole di quello che l'ha commessa. Si può, e si deve suppor la follìa in Diaz: ma lo Storico parlava con tranquillità, e riflessione; e riguardar quest' omicidio come una virtù, come un tratto di Religione, e di probità, sarebbe un voler consacrare il più prodigioso traviamento. Non fa meraviglia, che il Sig. di Voltaire il condanni con esecrazione; ma sorprende non poco, ch' egli riguardi il suo zelo come nuovo, e quasi si persuada, che prima di lui non si fossero ancora nè bene sviluppate, nè condannate queste enormità. Egli avrebbe potuto vederne la condanna ne' principj stessi della Religione; e non si sarebbe allora riguardato come un Alcide destinato ad atterrare un mostro di già abbattuto. Può egli senza dubbio rinascere, perchè non v' ha attentato commesso, del quale l' uomo non possa ancora rendersi colpevole; ma se rinasce malgrado gli anatemi della Religione, rinascerà egualmente dopo la critica arida ed impotente di un Autor di Teatro. Vi vogliono altri lumi per istruire, ed altri motivi per toccare i cuori.

I due parricidj, che si fanno continuamente ri-

risorgere, e che converrebbe seppellir nell'inferno che li ha prodotti, sono i due più orribili attentati degni di ogni esecrazione. Ma finalmente si vogliono attribuire ad uno zelo fanatico: non potrebbesi negar questa cagione? Enrico III era sempre stato costantemente attaccato alla Fede Cattolica: Enrico IV l'avea sinceramente abbracciata; egli era il protettore della Religione, non men che la delizia del suo popolo. Qual motivo avrebbe avuto dunque questo fanatismo? Diciamo piuttosto ch' era una follìa atrabiliare. Che che ne sia, assicurar, che *il ritratto di Clemente è stato sopra gli Altari*, *ed il suo nome fra i Beati*, è un voler rendere la Religione intiera complice del di lui misfatto, quando in ogni tempo lo ha ella riguardato come un mostro. Con quale equità può attribuirsele ciò che, ad ogni più, può pensare uno stravagante fazionario?

„ Io mi crederò ben ricompensato del mio „ travaglio, se qualcuna di quelle anime debo„ li, sempre disposte a ricevere le impressio„ ni di un furore straniero, che non istà nel „ fondo del loro cuore, per rendersi salda con„ tra le sue funeste seduzioni con la lettura „ di quest' Opera, se dopo aver avuto in or„ rore la sciagurata obbedienza di Seida, dice a „ se stessa: Perchè obbedirò io da cieca a' cie„ chi che mi gridano? Odiate, perseguitate, man„ date in perdizione colui, che è abbastanza teme„ rario per non essere del nostro sentimento so„ pra cose indifferenti, che noi non intendiamo".

La

La chiusa è singolare: mai vi fu delitto più prontamente trasformato. Si è presentata una enormità che fa fremere, e ciò non per altro se non per correggere un falso sillogismo. Da Seida e Maometto a queste anime deboli v'è una distanza sì prodigiosa, che è cosa sorprendente che siensi voluti unire oggetti sì dissomiglianti. Facciamo vedere al Sig. di Voltaire il vero senso, e l'inconseguenza di questa *perorazione* della sua Tragedia.

Il frutto, e la morale, ch'egli vuole ricavare, sviluppando le nere machine dell' impostura di Maometto, è dunque d' insinuare ad un' *anima debole*, ed ingannata questi rimorsi? *Perchè obbedirò io da cieca a' ciechi?* Questa massima in generale potrebbe non avere rapporto alcuno diretto con la Religione; cercare, e confutar negli Autori Letterarj, dei sentimenti sparsi senza connessione, e senza disegno, sarebbe un ispaventarsi della propria ombra. Ma combinando lo scopo e dell' Opera, e dell' Autore, confrontandalo col piano generale, e col carattere de' suoi scritti, non si può a meno di non ravvisarvi il ritratto del Cristiano sommesso, ed i principj dell' intolleranza falsamente presentati, ed assaliti.

1. I Cattolici non obbediscono *da ciechi*: eglino si sommettono, è vero, senza esaminar le decisioni; ma ben veggono di non averne nè il diritto, nè la possibilità; ma sanno le prove invincibili della lor Fede, e la verità infallibile, che Gesu' Cristo ha unito al Santo mini-

ministero: quindi questa sommissione è tanto giudiziosa ed illuminata, quanto sicura e certa. Questo preteso acciecamento non è più che una pace intima, e la certezza di non poter essere ingannato. 2. Quelli che gridano (vale a dir che insegnano), non sono *ciechi*. Incaricati del ministero, e del deposito della verità, l'annunziano eglino con una piena autorità, e con una fiducia tanto umile quanto ferma in quello, da cui riconoscono il loro potere. Non è quì il luogo di provar questi oggetti, basta di mostrare il piano dell'Autore, il quale si *crederebbe ben ricompensato* del travaglio della sua Tragedia, se insinuasse, come frutto delle sue lezioni, delle massime, che tendono a rovesciare in due parole i principj immutabili della Fede.

Odiate, perseguitate, mandate in perdizione. I Ministri della Chiesa non han giammai tenuto questo linguaggio d'errore, e di sangue, non dico verso gli eretici, ma neppur verso gli empj, e gli atei. Vorrassi invano persuadere ai nostri Filosofi, non aver essa che uno spirito di dolcezza, e di equità; sempre eglino la dipingeranno come una Chiesa crudele e barbara. La calunnia tantopiù è singolare, quantochè non solamente imputa i fatti, ma gl'imputa contro de' principj conosciuti e provati, che sono loro direttamente contrarj. Quest' è un andare contro ogni equità.

L'idea *delle cose indifferenti*, nello stile de' Filosofi, è molto equivoca. L'uno potrà intendere il culto; l'altro la rivelazione, l'immorta-

lità; questi forse le passioni, che non nuociono alla società. In vano vorranno essi fissare sulle loro opinioni ciò che chiamano *indifferente*: havvi una regola più certa per giudicarne. Indipendentemente dalle idee immutabili del bene, e del male, tutto ciò che è prescritto da una legittima autorità, non è più indifferente; non può rigettarsi senza ribellione.

Rimproverare continuamente ai Ministri della Chiesa, che insegnano *ciò che non intendono*, è un non intender neppur se stesso. Senza dubbio, niuno ha mai pensato di dimostrare intimamente il fondo dei Misteri; la cosa è impossibile: non si fa che provarne l'esistenza. Se questo è un insegnar ciò che non s'intende, convien dunque dir lo stesso di quasi tutte le scienze. Si stabilisce il sistema dell'attrazione; se ne conosce la causa, ed il nodo? Si danno delle regole sull'ottica, o sull'armonia dei suoni; si comprende forse la meraviglia di queste sensazioni? Si studia il meccanismo che forma, o che sostiene i nostri corpi; s'intende? Si sa anche come sia possibile? Vi sono nella natura mille altri oggetti egualmente impenetrabili: se da ciò si concludesse che non vi è certezza nelle scienze (1), e che s'insegna ciò che non s'intende, la conseguenza sarebbe falsa ed ingiusta. La nozio-

(1) Niente dissimili da queste sono le ragioni, con le quali vuol persuaderci della sua opinione l'Autore del *Tratt. sull' incert. delle scienze*. Chi potrà mai restarne convinto?

zione certa degli effetti, delle proprietà, dei movimenti dei corpi, è una vera scienza, benchè se ne ignorino i loro intimi principj. E non si vorrà mai concepire, che (per una parità esatta) la cognizione degli oggetti, che Iddio ci ha rivelati, delle Leggi, che ci ha date, è una vera scienza, benchè non si conosca il fondo di questi oggetti, che per la loro stessa natura sono incomprensibili?

„ Così potessi io arrivare a sradicare dagli „ uomini tai sentimenti! Lo spirito d'indulgen„ za formerebbe dei fratelli, quello d'intolleran„ za può formare dei mostri ".

I sentimenti dell'intolleranza son dunque che si sono voluti sradicare; il piano non è più occulto. Ma è egli saggio? E' saggiamente eseguito? Nè l'uno, nè l'altro. E primieramente, per avere la verità, basta voltare la proposizione dell'Autore. Sì, è l'intolleranza, che *forma i fratelli*, è l'indulgenza, che *forma i mostri*. Questo sembrerà un paradosso. Per farne comprendere la giustezza, confrontiamo la verità di Dio con la sua santità. Rispetto alla santità è l'intolleranza, che forma i fratelli; vale a dire, essa stabilisce i doveri, richiama coloro che se ne allontanano, li minaccia, li punisce; ecco ciò che li riconduce all' equità, ciò che bandisce i delitti: imperciocchè se le leggi umane non punissero i colpevoli, la terra ne sarebbe ripiena; e per conseguenza questa indulgenza *formerebbe dei mostri*, perchè non vi sarebbe alcuna barriera per opporsi all'iniquità. Applichiamo gli stes-

si principj, e le stesse regole alla verità di Dio. Aver dell' indulgenza per l'errore, vale a dire, amarlo, proteggerlo, lasciar tranquilli coloro che lo professano, senza neppure offrir loro la luce, è un formar dei mostri in materia di opinioni; è un dar libero corso agli spiriti i più bizzarri, i più ostinati. Al contrario, l' intolleranza fa dei fratelli. In fatti la Religione ama sinceramente tutti gli uomini; e per questo motivo di carità è ch'essa li compiange nei loro errori, li disinganna, ed impiega per ricondurli tutti i mezzi: lumi e precetti, zelo e tenerezza, promesse e minaccie: non ha essa in ciò altro oggetto che di mostrar loro la verità, di render loro con questo prezioso dono la felicità, e la pace. Non è egli questo un formar dei fratelli? E che divengono quegl'ingiuriosi rimproveri, con i quali si vorrebbe disonorare? Tanto è vero, che per attaccare i principj della Religione, si rovesciano prima quelli della ragione sana ed equa! Da ciò concludiamo. Benchè la Tragedia di Maometto sembri non abbia per iscopo, che di attaccar la superstizione, ed il fanatismo, essa è sommamente condannabile; poichè se ne ricavano i ritratti i più arditi, le rassomiglianze le più insidiose, ed i più falsi principj. Così credesi di dissipar le tenebre, e rendonsi più spesse; di sparger la luce, e s'imbrogliano le idee; di portare alla virtù, e non s' ispira che l' indipendenza.

„ Io ho sempre creduto, che la Tragedia non „ debba essere un semplice spettacolo, che toc-

„ chi

„ chi il cuore senza correggerlo... Che impor-
„ tano al genere umano le passioni, e le dis-
„ grazie di un Eroe dell'antichità, se non ser-
„ vono ad istruirci? Si confessa, che la Com-
„ media del Tartuffo, quel capo d'opera non
„ eguagliato da alcuna nazione, ha fatto molto
„ bene agli uomini, mostrando l'ipocrisìa in tut-
„ ta la sua deformità. Non potrà tentarsi di at-
„ taccare in una Tragedia quella specie d'impo-
„ stura, che mette in opera in un medesimo
„ tempo l'ipocrisìa degli uni, ed il furore de-
„ gli altri? "

A sentir certi Autori, non si direbbe forse, ch'è lo zelo della virtù che li anima, e li guida nella composizione delle loro Opere di Teatro? Ch' eglino si propongano il divertimento degli spettatori; una risorsa necessaria all'ozio delle grandi città; il fuoco, la bellezza, le regole della Poesìa; la rimembranza dei fatti, e degli Eroi antichi; la pittura, e la riforma di certi inconvenienti di spirito, di umore, e di società; non si contrasteranno questi vantaggi. Ma ch'essi si credano gli araldi di una virtù morale e solida, è una pretensione, che non può sostenersi; non si ha, per distruggerla, che a dare una giusta idea del Teatro.

Le lezioni di pietà, gli oracoli della verità, e della sapienza si annunziano nei nostri tempj. Ivi tutti i fedeli uniti insieme per render concordemente i loro omaggi al Signore, vi ascoltano la sua Legge; vi veggono sotto tratti di luce, e di forza i loro traviamenti, i loro do-

veri, le loro speranze, e tutto ciò che può od allontanare il vizio, o nutrir la virtù. Il Teatro ne offre il vero contrapposto. Quest' è un tempio di vanità, nel quale il maggior numero degli spettatori, dati in preda alle inutilità, alle pompe, ed ai piaceri, non si radunano che per nudrir le loro passioni scambievoli, e le loro illusioni. Che una pittura forte, e quasi smoderata dei vizj vi corregga certi inconvenienti, l' assurdo dei quali dà sull' occhio, e pone in rivolta anche l' educazione, ne convengo; ma che questa possa staccar seriamente dal cuore le passioni, ed imprimervi la saviezza, è una derisione. Le lezioni (se non sono indecenti) sono vane e pompose, sono sterili e senza forza, sovente anche false e superbe, e sotto sentimenti (pretesi) generosi ed eroici, nascondono quasi sempre la superbia, e la menzogna. Una trista sperienza ci convince, che il Teatro è una sorgente di tenebre e di passioni, e non di luce e di virtù. Essa è troppo pura per uscir dalla bocca di un' Attrice; la sua sola vista è una lezione di scandalo (1), soffoca l'impressione, che potrebbe fare una specie di umana saviezza, ch' essa finge di annunziare. Sceglierebbe forse

Dio

(1) Parla il Sig. Gauchat dei Teatri, nei quali è permesso di recitare alle femmine. L' uso fra noi Romani stabilito è diverso; i soli uomini possono recitarvi. Ma è per questo meno vera la proposizione del nostro Autore? Non v' è bisogno di raziocinio per provarla. Il fatto parla bastantemente da se.

Dio un mezzo sì contagioso per ispargere i suoi doni?

Checchè sia del Teatro in generale, giacchè Voltaire riguarda la Commedia del Tartuffo come un *capo d'opera* inimitabile, che ha fatto tanto *bene agli uomini*, e che gli ha servito di motivo e di regola per unire il *furore* all'ipocrisìa, e dipingere *un Ipocrita con le armi alla mano;* osserviamo tre cose, che saranno comuni al Tartuffo ipocrita, ed al furioso. 1. L'ipocrisìa è l'abuso della Religione; non si può dunque giudicare dell'enormità di questo vizio senza risalire allo spirito, ed ai principj della Religione. Non solamente essa condanna i motivi di vanità, d'interesse, e tutto ciò che potrebbe macchiare la santità del culto; ma prescrive la pietà la più sincera, la più degna del Dio, che deve esserne il solo oggetto. Il Teatro attaccando l'ipocrisìa non può dunque che prendere il linguaggio, e le armi della Religione. Ora essendo sì prodigiosamente separati questi due distretti, non sono fatti certamente per esserne uniti. Non si potrebbono soffrir sopra la scena de' vizi puramente relativi alla Religione, come la profanazione dei misteri, l' incredulità, la disperazione ec.. Si lascia alla sola Religione la cura di riformar questi traviamenti; l'ipocrisìa dovrebbe essere di questo numero.

2. Senza diminuir niente il giusto orrore, che si deve avere per l' ipocrisìa, è certo, ch'essa è meno enorme dello scandalo. In fatti l'Ipocrita è un nomo, che finge la pietà, mentre il

suo cuore è in preda al vizio. Benchè egli sia sommamente colpevole agli occhi della verità; agli occhi degli uomini, ha l'apparenza della virtù: quindi gli edifica, col suo esempio fa loro scorta alla pietà: e sicuramente in questo esteriore, benchè falso, niente vi è di riprensibile. Non si può condannar che il vizio, e non ciò che offre l'esteriore della Religione.

E' un delitto, è vero, il non osservar la legge di Dio nel suo cuore: è anche un altro delitto il mettere in vista la sua ribellione, e con ciò sradicar la virtù dalle anime fedeli. Ora di due mali realmente distinti, sopprimerne uno fosse anche minore, è sempre un bene. Conviene esortar gl'ipocriti alla virtù reale e vera, poichè una vana corteccia non li giustificherà innanzi al Signore: ma converrebbe costringere gli scandalosi ad occultare i loro delitti: operazioni occulte d'iniquità sono meno orribili di quelle, che non si ha rossore di metter pubblicamente in vista. Farsi così gloria de' proprj vizj è un confermarvisi, e un riguardarli come un giuoco; è un rovinar le anime, è un oltraggiare il Signore con un ingiurioso disprezzo. Che circostanze aggravanti! Ripetiamolo, l'ipocrisia è un male minore. Non sarebbe forse meno male imitar l'ipocrita, e perdersi solo, che sollevarsi contro la Religione, e trascinar nello stesso errore tanti spiriti semplici e curiosi? Apprendano dunque i nostri Filosofi a declamar con giustezza, e condannando sì amaramente l'ipocrisia, comprendano tutto l'orror dello scandalo, e del disprezzo della verità.

3. Il

3. Il vero motivo dell' Ipocrita, od almeno il suo vero effetto è di burlarsi della stessa pietà. Non è sicuramente al Teatro, che gl' ipocriti andranno ad istruirsi del carattere di una Religione sincera e solida (1); ma al Teatro bensì è che i nemici della pietà vanno a divertirsi, e credono di trionfare, allorchè se le scaglian de' tratti di satira. In fatti, che circostanze veramente singolari, per ricondurre allo spirito del culto coloro che ne traviano! Un Autor profano è quegli che annunzia la morale; Attori effemminati sono quelli che la spacciano; spettatori oziosi, e prevenuti quelli che l' ascoltano. Interessati a veder motteggiare la Religione medesima per giustificarsi delle proprie loro trasgressioni, con avidità e con piacere carpiscono le censure le più vive, e le più ingiuste: non limitasi più ad una critica generale, si personalizza, e sotto l' Ipocrita gloriasi rappresentare la parte del Cristiano. Ecco l' effetto che ha prodotto quel *capo d' opera* di Moliere; già la pietà è criticata nel mondo, non osa ella quasi di comparirvi, e sino nelle Chiese sovente

---

(1) Come potrebbe ciò essere? Primieramente il Teatro, anzichè essere un luogo destinato ad annunziar le massime della Religione, è un luogo, in cui a chiare note si fa distinguere la corruttela ed il libertinaggio, per quanto invigili l' attenzione di chi presiede al regolamento del costume pubblico. E poi ipocrisìa, e Teatro sono due cose, che non converrano giammai, escludendo l' ipocrisìa tutto ciò che potrebbe togliere l' apparente maschera che sempre porta della Religione.

te teme gli sguardi. Che sarà dunque sopra un Teatro, allorchè si produce come una impostura, ed una scelleratezza? No, mai il Tartuffo ha convertito un solo ipocrita; ma ha bensì rassicurato, ed armato mille nemici della virtù. La Tragedia di Maometto con le armi alla mano non può avere altri motivi, nè altre conseguenze.

Eccovi alcune riflessioni inserite in seguito di questa Tragedia. Parlando del viaggio di Maometto ai Pianeti, e delle assurdità che racchiude, „ i suoi discepoli tolsero questo viag-
„ gio del cielo; eglino temerono le satire, ed
„ i Filosofi. Era questo un aver troppa deli-
„ catezza; poteano essi fidarsi dei commenta-
„ tori, i quali avrebbono ben saputo spiegar
„ l'itinerario. Gli amici di Maometto doveano
„ saper per esperienza, che il meraviglioso è
„ la ragione del popolo. I saggi contraddicono
„ in secreto, ed il popolo li fa tacere ".

Non vi è bisogno di essere motteggiatore o Filosofo per rilevar la stravaganza del viaggio ridicolo di Maometto ai pianeti; basta la minima nozione di buon senso. Questa *delicatezza* (pretesa), che si allega per motivo, non è che un motteggio su i Commentatori smoderato fino al ridicolo: supponiamo loro de' pregiudizj, de' sofismi, delle idee confuse, possono ben eglino imbrogliare delle opinioni, spiegarle a loro modo, dar loro un'aria di verisimiglianza, ma alla fine poi non possono nè cangiare, nè inventare i fatti, nè togliere l'error visibile, o piuttosto

tosto l'assurdità che presenta la contraddizione ad ogni spirito sensato: ed ecco di che si tratta, ecco ciò che s'imputa ai commentatori Arabi per attaccar sotto questo velo i Commentatori Cristiani. Questo motivo è visibile, e non è possibile di farvi equivoco. Si può, quando si vuole, attaccar la menzogna, e rispettare nel tempo stesso la verità. L'Alcorano, il Talmud, e tante altre Opere di errori sono confutate ed atterate da cento Autori Cristiani, e sempre con quel candore, che non condanna se non quegli scritti d'impostura, e che rileva lo splendore, e la santità della vera Religione. Conveniva seguir questo metodo, ed allora si sarebbe approvato uno zelo sì lodevole. Ma quando nel centro stesso del Cristianesimo non si scagliano contro l'Alcorano, che de' tratti estranei, i quali attaccano visibilmente la vera Religione; si penetra il vero senso di un Autore, e senza approvare una setta di errore, si vendicano gl' interessi della verità che vi viene oltraggiata.

Perchè il popolo crede con più docilità, si suppone che il *meraviglioso sia la sua ragione*, e che prenda sempre il *partito il più incredibile*. Lo scopo di questa imputazione, è di disprezzare non solamente le opinioni, ma la fede della moltitudine, e di riguardare il di lei sentimento come la marca dell'errore. Questa massima, quando anche fosse vera sopra oggetti di scienza, è falsa sopra la Religione; e la ragione n' è manifesta. Le scienze non sono fatte per il comune degli uomini: quindi un genio pro-

profondo, un Fisico abile ne sa più di una moltitudine ignorante. La Religione è per tutti, e nel piano della sapienza Divina tutti hanno dei mezzi necessarj per giugnervi: quindi la moltitudine non forma più un sospetto di errore, ma una prova di verità. No, *il meraviglioso*, *l' incredibile* non è precisamente la ragione del volgo; ma se esso lo crede più facilmente, è ciò per un carattere di saviezza. Poco avvezzo alle sottigliezze della Logica, non è in raziocinj astratti, in dispute eterne, ch' egli cerca la verità, ma in principj certi e luminosi, in fatti che attestano il braccio di Dio, in una autorità consacrata da mille prove: non vi è bisogno di essere Filosofo per sentirne la forza. Quanto più di semplicità, e di candore si ha, tanto più nell' ordine di una saggia provvidenza si ha di facilità, e di mezzi per restar penetrato dalle verità della Fede: l' estensione dei lumi è piuttosto un ostacolo, che una strada; perchè sempre ispira della presunzione, e perchè vorrebbe discutere la Religione come una scienza umana. Così, accordando, che il popolo è più suscettibile di errori fisici, od anche di superstizioni, perchè è meno capace di comprendere la differenza di una prova, o di un sofisma, e di conoscere i veri caratteri di una pietà soda; non è men vero, ch' egli è più vicino alla fede Cristiana, perchè ha meno orgoglio, e più docilità; e perchè questa è la strada ordinaria, e la più sicura che la Provvidenza si è degnata di scegliere per condurci.

E'

E' cosa ben sorprendente, *che i saggi contraddicano in secreto, e che il volgo li faccia tacere.* Questo bel principio ripetuto continuamente dai nostri Filosofi, presenta una falsità, ed una bassezza che ributta. Perchè contraddire in secreto? Che si teme quando si ha la verità, e quando può farsi trionfare? Cosa mai potrebbe opporre a queste lezioni luminose un volgo semplice ed ignorante? Quale interesse ha egli a contraddire ai Dotti? Come dall' altra parte potrebbe farli tacere? Ascolterebbono eglino una voce cieca ed importuna? Potrebbono farsi cento altre quistioni. Ma no, non si converrà in conto alcuno, che la voce sola del volgo si alzi per far tacere i Dotti. Si sa, eglino chiamano volgo tutti quelli che non sono Poeti, Geometri, od Astronomi. La pretensione è ingiuriosa; si proverà ai nostri Dotti, che senza esser versato nelle scienze umane si possono sapere esattamente, ed a fondo i principj, e le prove della Religione; che per altro la sua cognizione è annessa alla sommissione, all'autorità, e non precisamente ai lumi, ed ai raziocinj; che la Filosofia non dà loro il diritto di riformare i Giudici, o d'interpretare le Leggi civili, quand' anche ne avessero l' intelligenza la più estesa; che sarebbe altrettanto inconveniente di usurpare un simile diritto sopra la Religione. Che finalmente, con tutto il loro genio, eglino stessi sono *volgo* in materia di Fede, sia perchè è facilissimo di dissipare i loro sofismi, quando trattano degli oggetti che non

so-

sono di loro ispezione; sia perchè debbono essere sommessi alle decisioni di una Chiesa infallibile, quanto il minimo fedele. Tutto è volgo innanzi ad un tribunale divino ed irrefragabile.

„ I Frati, che si sono scatenati contro
„ (Maometto), e che hanno detto di lui tan-
„ te sciocchezze, hanno preteso, ch'egli non
„ sapesse scrivere. Ma come immaginarsi, che
„ uno il quale era stato Negoziante, Poeta,
„ Legislatore, Sovrano, non sapesse scrivere il
„ suo nome? „

Che Maometto sapesse scrivere o no, la cosa è indifferente. A torto accusa Voltaire i Regolari di parzialità su questo falso Profeta; io non credo che possa trattarsi più male di quello ha fatto egli stesso. Sviluppa egli la di lui ipocrisìa, ed il suo furore; lo mette nella classe degl'illustri scellerati, i quali han preso il coltello sopra l'altare per iscannar delle vittime: gli attribuisce un tratto, che è il colmo dell'errore, facendogli ordinare da parte di Dio a Seida di uccidere suo padre, e promettendogli in ricompensa la propria sua sorella in matrimonio. Dice, che gli Storici gl'imputano delle azioni ancor più atroci. Sicuramente, senza esser Prete, Frate, anzi neppur Cristiano, il buon senso basta per conoscere, e detestare un impostore si dichiarato.

„ Proseguiamo l'apologìa di Maometto. Se
„ il suo libro è cattivo per i tempi nostri, era
„ molto buono per i suoi contemporanei, e la
„ sua religione ancor migliore ".

Il paradosso è singolare. Un libro cattivo pare debba esser tale per tutti i tempi, per tutti gli uomini. L'Alcorano è una raccolta di menzogne, di false visioni, e di contraddizioni: io non credo che vi sia alcun istante possibile in tutta la serie dei secoli, in cui abbia potuto esser buono, e *molto buono*. Quest' è un rovesciar tutte le idee ricevute. Ben si vede il motivo di questo elogio: senza dubbio è fondato su qualche verità che racchiude, e su qualche errore che combatte. Sullo stesso principio è chiamata la sua religione *ancor migliore*: niente dunque v'ha di cattivo nell' universo, tutto vi è *molto buono*; perchè non si dà libro empio, nel quale non vi sieno delle verità, non v'è culto falso e superstizioso, che non possa avere qualche analogìa con il vero. L'apologìa è facile, ma è frivola e chimerica: si deve giudicare di un libro, e di una religione sulla loro natura, e su i loro principj, e non sulle cose più malvagge che gli uomini abbiano potuto inventare.

„ Convien confessare, ch' egli ritirò quasi „ tutta l' Asia dall' idolatrìa. Insegnò l'unità di „ Dio, declamò con forza contro coloro, che „ gli davano de' compagni. Presso di lui, la „ usura con gli stranieri è proibita, l'elemosi- „ na è comandata, la preghiera è di una neces- „ sità assoluta; la rassegnazione ai decreti dell' „ Eterno è il gran movente di ogni cosa ".

E' egli questo quello stesso Autore, che nel suo discorso al Re di Prussia ci ha dipinto poc'

an-

anzi Maometto come il più grande scellerato, ed il furbo il più stravagante della terra? Che! (nelle riflessioni che vengono appresso) non solamente egli dimentica questo giusto sdegno, ma fa di Maometto un saggio Legislatore, ed un Eroe? Non è guari possibile di portar più oltre l'inconseguenza: il discorso, e le riflessioni messe in due colonne, formerebbono una contraddizione curiosa. Vediamo intanto se l'elogio è fondato.

La sola Religione Cristiana ha ritirato il mondo dall'idolatria. Molti secoli prima di Maometto, si era ella propagata in tutta la Persia, ed avea penetrato sino nelle Indie; si era sparsa nell'Arabia, benchè l'idolatrìa abbia sempre regnato in quelle vaste contrade, le quali non erano state sottomesse ai Romani. Maometto istruito del Giudaismo, e del Cristianesimo, formando un progetto di conquista, formò quello di una nuova religione composta di un miscuglio male assortito delle altre due, e delle sue proprie stravaganze. Egli la fece ricevere con la forza delle armi; e da ciò si ricava la differenza enorme dei progressi dell'Evangelio, e dell'Alcorano. Quello non ha avuto altr'oggetto che d'istruire gli uomini, di distaccarli dal culto degl'idoli per far loro conoscere, ed adorare il vero Dio. Ed ecco quel che ha esso eseguito annunziando la verità nel centro dell'errore, e ciò non solamente senza interessi umani, ma malgrado gli ostacoli i più violenti. Tre secoli di persecuzioni, e di furori non fe-

cero

cero che infiammare lo zelo dei Cristiani: dopo questo diluvio orribile di sangue, è precisamente che il Cristianesimo si trovò stabilito, ed in fiore in tutta l'estensione dell'Impero Romano. Ecco dove convien salire, per giudicare del motivo, e dello spirito della Religione Cristiana: ella sola fin dall'origine dell'universo ha annunziata la verità pe 'l puro amore della verità; e quand' anche, nel corso dei secoli, qualche ministro si fosse proposto altre mire, tai mancamenti non alterano punto la sua gloria primitiva, ed essa sempre sussisterà.

Niente di somigliante nel Maomettismo. Il primo progetto del preteso Profeta fu la violenza, e la conquista. Egli travagliò a formarsi un impero; cominciato una volta, e stabilito, la politica stessa lo impegnò ad unire a se i suoi nuovi sudditi per mezzo dei nodi della Religione. Visioni appoggiate sopra le armi, sopra le minacce, e la morte, sostenute dal lustro, dalle ricchezze, e dalla promessa dei beni temporali, non poteano non sedurre. Anche al presente, se in Europa, in cui v' è il *Trono della Filosofia*, se ne spacciassero delle somiglianti, se fossero protette dall'autorità, ed accompagnate dai beni e dai piaceri, vi sarebbono ricevute da coloro, che non amano se non la vita presente; e questa classe è quella che forma il gran numero degli uomini. Non è da farsi meraviglia dunque, che il Maomettismo si sia stabilito sì prontamente; la rapidità delle conquiste formava quella della religione. Tale

è il debole, o piuttosto tale è la macchia indelebile della sua origine: e quando si volesse al presente suppor lo zelo e il disinteresse dei Mullach, e degl' Iman, niente cancella l'obbrobrio della setta; v' è esso impresso sino dalla sua origine a caratteri eterni.

Rimane ancora a togliersi all' Alcorano la gloria delle virtù, che racchiude. I Filosofi sì delicati sulla compilazione, sì giudiziosi per discernere gli originali in fatto di arti, e di scienze, sì equi per apprezzar la loro gloria, e sì pieni di disprezzo per i copisti e i plagiarj, questi Filosofi perchè non estendono eglino la giustezza di queste regole sopra la Religione? Se mai queste si sono dovute osservar con un esatto rigore, deve ciò essere rispetto alla verità; non può attribuirsene la gloria, che a quelli, i quali ne sono stati i primi organi. Ora l' unità di Dio, la sana morale, e tutto ciò che v' ha di buono nell' Alcorano, deriva dall' Evangelio. Se Maometto avesse formato il suo sistema a capo all' universo, e nel primo secolo, si potrebbe forse dire, ch' egli non lo avesse preso dal Cristianesimo, e così dovesse aver comune la gloria della distruzione dell' idolatrìa: ma egli è nato, ha vissuto in mezzo ai Cristiani (se può così dirsi); abitava le frontiere dell' Impero Romano: erano sei secoli, che quelle verità, ch' egli mette fuori con tanta pompa, erano conosciute dal popolo: tutta la sua opera consistette nel porre in istile Arabico, e nel gusto Orientale alcune massime dell' Evangelio:

fa

fa meraviglia, che possa farsegliene un titolo di lodi. Quest' è come se si volesse al presente attribuire ad un copista pubblico l' invenzione dell' alfabeto, e delle lettere.

Le declamazioni dell' Alcorano contro *quelli, i quali danno dei compagni a Dio* non hanno per oggetto, che il mistero della Trinità, e non il Politeismo. Il Sig. di Voltaire non ignora lo scopo, ed il senso degli *anatemi Mussulmani*, senza che vi sia bisogno di quì ripeterli. Un Cristiano osa egli mescolar sordamente questo tratto agli altri elogj del Maomettismo?

„ Era ben difficile, che una Religione sì
„ semplice, e sì saggia, insegnata da un uomo
„ sempre vittorioso, non soggiogasse una parte
„ della terra. In fatti i Mussulmani hanno fat-
„ to tanti proseliti con la parola, quanti con
„ la spada ".

Si temerebbe di dare una simile lode al Cristianesimo; continuamente si citano i pretesi pregiudizj, che formano i Cristiani sommessi, e si chiama il Maomettismo una religione *semplice e saggia*, che dovea quasi naturalmente soggiogare *una parte della terra*. L' Autore dimentica affatto quì il suo discorso al Re di Prussia. Questa religione non è *semplice*; avvegnachè *fa fremere il senso comune ad ogni pagina*: non è *saggia*, perchè ha *portato nella sua patria il ferro, e il fuoco, scannato i padri, rapito le fanciulle*. Per iscusar questi eccessi, conviene, dicesi anche, esser *nato Turco*, od aver soffocato *ogni lume naturale*. Dispensatemi dall' aggiun-

ger niente a questa confutazione ricavata dai proprj suoi scritti. Non è guari possibile di contraddirsi più apertamente.

E' falsissimo, che i Mussulmani abbiano mai fatto dei proseliti *con la parola*, eglino non li hanno fatti che *con la spada*. No, non avrebbesi potuto persuadere l'Alcorano a' Negri, se non minacciandoli, o facendo loro delle promesse. Senza dubbio si sarebbe provata loro l'unità di Dio, perchè la ragione e la natura altamente lo dicono; ma ciò che si chiama Alcorano, vale a dire, le rivelazioni pretese di Maometto separate dalla violenza, o dai motivi umani, non sedurrebbono gli Ottentoti. Delirio per delirio, quei dei Talaponesi e dei Lama non son niente più assurdi. Così sono mille e cento anni che i Mussulmani hanno invaso l'Impero dell'Oriente; son tre secoli che hanno rovesciato quello di Costantinopoli, ed il Cristianesimo ancor vi si sostiene. Essi hanno fatto dei proseliti, la cosa non è possibile diversamente; ma sempre per motivi umani: mai hanno potuto introdursi se non dove essi regnavano; e senza predire il futuro, è certo che la caduta degl'Imperj Maomettani sarebbe altresì quella dell'Alcorano; non vi resterebbe più che qualche uso sensuale, che potrebbe ancora attaccarvi dei seguaci. Per convertir *con la parola*, conviene andare a cercare, ad assalire l'errore nel suo trono, dissipare i suoi sofismi, rovesciare i suoi sostegni, disprezzare i suoi beni, affrontar le sue minacce ed i suoi furori, e malgra-

grado questi ostacoli scacciarlo, e farvi regnare la verità. Ecco ciocchè ha fatto la Religione Cristiana, e fa ancora tutto giorno: questa è una gloria ch'è propria di essa, ed in vano pretendesi dividerla con altre. In questo parallelo precisamente è che meglio si comprende il vuoto, ed il nulla delle sette di menzogna, e le prerogative ammirabili della vera Religione.

„ Maometto lasciò nella sua Legge molte „ cose, ch'egli trovò stabilite presso gli Ara„ bi; la circoncisione, il digiuno, il viaggio del„ la Mecca, ch'era in uso quattromil'anni „ prima di lui; le abluzioni sì necessarie alla „ sanità ed alla propietà; finalmente l'idea di „ un giudizio finale, che i Maghi aveano sem„ pre stabilito, e ch'era pervenuta fino agli „ Arabi ".

Non è difficile di assegnare con un tratto di penna un'antichità di *quattro mil' anni*. Non sono più dunque i Cinesi solamente, la Storia de' quali sale ai tempi, che hanno preceduto il Diluvio; sono gli Arabi eziandìo. Già essi aveano de' pellegrinaggi, per conseguenza tutto l'esteriore del culto, la circoncisione, tremila e quattrocento anni prima di GESU' CRISTO, vale a dire, milleduecentocinquant' anni prima dell'epoca, che fissa il dotto Sig. Freret per il principio dei regni di Yao, e di Chune fondatori della Monarchìa Cinese. Che rispondere ad una somigliante cronologìa, avanzata gratuitamente e senza prove, riguardo ad un popolo, il quale non offre il minimo monumen-

to nè sopra le scienze, nè sopra le arti? Negarla così francamente come si avanza, non basta; vi vorrebbe qualche cosa di più forte, per rimproverare ad un Autore un calcolo sì vano e sì temerario, direttamente opposto a quello della Genesi. Può nondimeno questo tratto provar la fidanza inaudita, che hanno i Filosofi nella loro autorità; imperciocchè senza dubbio essi pensano, che debbasi credere sulla loro parola quando avanzano de' fatti sì insostenibili.

L'Autore parlando delle sorgenti, nelle quali Maometto ha attinto, tace precisamente le due sole, dalle quali derivano i suoi dogmi ed i suoi riti; la Religione Giudaica, e la Religione Cristiana. E' cosa singolare, ch'egli faccia scendere per tradizione il Giudizio finale dai Maghi agli Arabi; come se i Profeti, e l'Evangelio non ce ne istruissero con evidenza. Niente dimostra meglio la parzialità, che il cercar fra i Maghi idolatri l'idea del nostro ultimo fine; in vece di confessar con candore, e con equità, che tutto ciò che vi ha di ragionevole nel Maomettismo, viene dai Cristiani.

„ Viene scusato sull'impostura; perchè dicesi, gli Arabi contavano prima di lui centoventiquattromila Profeti, e non vi era gran male che ne comparisse uno di più. Gli uomini (si aggiunge) hanno bisogno di essere ingannati ".

Si vede che questo calcolo non è che uno scherzo; questo numero di falsi Profeti è ridicolo; ma ciò che si dice seriamente, ciò che è mol-

molto conforme alle idee dei Dotti moderni si è, che *gli uomini hanno bisogno di essere ingannati*. O eglino li credono incapaci di conoscer la verità, o non si degnano di mostrarla loro, o non vogliono esporsi a distrugger dei pregiudizj troppo forti, e dei quali temono le conseguenze per loro medesimi. Questo metodo è una bassezza, ed ingiustizia anche agli occhi della ragione; essa esige, che senza cedere a' vani ostacoli, si annunzi la verità. No, gli uomini non hanno bisogno di essere ingannati; eglino sono fatti pel vero, e guai a coloro che li fan traviare. L'inclinazione, che hanno all'errore, non giustifica coloro che ve li precipitano: perchè gli uomini sono in preda a mille funesti pregiudizj, è che si deve squarciar la benda dell' errore, e farvi succedere il luminoso splendore della verità. Tale è lo zelo Cristiano, ma non è questo lo zelo filosofico.

„ Poco è mancato, che la sua religione non „ abbia soggiogato l'universo. Da che mai dipendono le rivoluzioni! Un colpo di pietra, „ un poco più forte di quello ch'egli ricevè „ nella sua prima battaglia, dava al mondo un „ altro destino ".

Non è questo un considerar le cose nei disegni della Provvidenza. La verità è inalterabile, e la Religione eterna. Nata con i secoli, deve durare sino alla loro consumazione; siegue dunque da ciò, che niun errore possibile può soggiogar l'universo. Esso vi fa sovente un formidabile progresso, ma Iddio ne fissa i limiti, e

la

la durata; e mai l'errore distruggerà la verità. Indipendentemente da questo principio, il sistema che fa dipender de' grandi avvenimenti da *un colpo di pietra* più o meno forte, ammette il caso, e combatte la Provvidenza. Se le cause seconde fanno tutto; di più, se le cause inanimate come la pietra decidono delle rivoluzioni e degl'Imperi, e per conseguenza della sorte degli uomini, non v'è più sapienza sul teatro del mondo. E' anche inutile di prevedere, di eseguire, poichè il minimo movimento di un corpo può deludere i disegni degli uomini, rovesciare il loro potere, cangiare in una parola la combinazione dell'universo intiero. Convien dunque riguardarlo come un caso, o come un giuoco, nel quale il solo dado presiede. La ragione ci mostra la falsità di questo sistema: permettendoci di esaminar sino ad un certo segno la sorgente, e il concatenamento dei fatti, e delle rivoluzioni, essa ci mostra una causa superiore a tutta la sapienza degli uomini. Se ella si serve dei loro progetti, se ne serve dirigendoli al suo fine, e non cedendo sotto i loro vani sforzi. Così il piano immenso del Maomettismo (egli nasce per altro dalle passioni, e non da un disegno di Dio per sedur gli uomini, giacchè egli altro non fa che tollerarlo); questo piano non potea essere rovesciato da un colpo di pietra. Non v'è che l'Essere infinito, il quale possa conoscer questa profondità di vie, di cause, e di effetti; ma senza conoscerla noi possiamo assicurare, ch'essa non ha dipenduto

da

da un tratto del caso; sopprimendolo, nascerebbono cento altri avvenimenti, e compirebbono quelle grandi cose che ci manifestano sensibilmente e la Provvidenza di Dio, e la libertà, e le passioni degli uomini.

Queste sono le riflessioni, che fa il Sig. di Voltaire sopra la sua Tragedia di Maometto: egli non potea svelar più chiaramente le sue viste, nè aumentar con maggior arte il pericolo della sua Opera. Era necessario di terminar queste grandi parole di morale con un tratto indecente?... non si passerebbe alla libertà del Teatro Italiano. E' questo un rispettar ben poco la morale, ed il pubblico. Il ripeterlo sarebbe un mancare a questo rispetto.

Ho l' onore di essere ec.

F I N E.

TA-

TAVOLA
DELLE MATERIE.

LETTERA XXIV.

LETTERA XXV.

LET-

LETTERA XXVI.

LETTERA XXVII.

LETTERA XXVIII.

Ri-

LETTERA XXIX.

LETTERA XXX.

LET-

LETTERA XXXI.

LETTERA XXXII.

LETTERA XXXIII.

LETTERA XXXIV.

LETTERA XXXV.

CATALOGO

De' Sig. Associati abitanti in Venezia sopravvenuti dopo la pubblicazione del secondo Volume.

Angeli M. R. D. Giuseppe.

Banderini Rev. D. Leonardo.
Bianchini Illustr. Sig. Ab. Dott.
Bigaja Rev. Sig. Can. D. Gabriel,

Cicogna N. H. f. Zan-Antonio.

Grassi M. R. D. Maurizio.
Grosman M. R. D. Antonio.

Maggioni Rev. Sig. D. Giovanni.
Marini Rev. Sig. Can. Ab. della Carità,

Pellizioli Illustr. Sig. Antonio.

Rossetti Rev. D. Antonio.

Scioli M. R. D. Paolo.

Toso Rev. D. Giovanni d'Antonio,

CATALOGO

De' Sig. Associati Forestieri sopravvenuti dopo la pubblicazione del secondo Volume, di que' soli pochi però di cui si son potuti rilevare i nomi e i titoli precisi.

Adria.

Nob. Sig. Antonio Giulianati.

Caorle.

Illustr. e Rev. Mons. Stefano de' Conti Sceriman Vescovo di

Monselice.

Illustr. e Rev. Sig. D. Gaetano Cognolato Can. della Cattedrale.

Ponte longo.

Reverendiss. Sig. D. Giuseppe Peruzzi Vicario di

Reggio.

Illustr. e Rev. Sig. D. Paolo Torricelli di Vaglia Can. Teol.

Susigana.

Reverendiss. Sig. D. Antonio Dot. Benedetti Arciprete di

Treviso.

Reverendiss. Sig. D. Domenico Conti Piev. di S. Gio: del Battesimo.

M. R. D. Scipione Bonifaccio Sacrista, Curato della Cattedrale.

Illustr. e Rev. Mons. Adriano Burchellati Can. Teol. della Cattedrale.

Le associazioni di quest' Opera si ricevono in Venezia al Negozio Agostin Savioli a' piè del Ponte dei Barretteri dove era prima il Negozio del qu. Rinaldo Benvenuti. Nelle Città forestiere si ricevono dai seguenti Signori:

Belluno. Simon Tissi.
Bergamo. Francesco Locatelli.
Bologna. Giacomo Marsigli.
Brescia. Dionigio Colombo.
Crema. Paolo Vitali.
Cremona. Lorenzo Manini.
Como. Francesco Scotti.
Ferrara. Francesco Pomatelli.
Fiume. Domenico Petracco e Figli.
Firenze. Antonio Buonajuti.
Genova. Pietro Paolo Pizzorno.
Gorizia. Giacomo Venier.
Imola. Pietro Veroli.
Livorno. Francesco Natali.
Macerata. Antonio Cortesi.
Massa di Carrara. Stefano Frediani.
Modena. Silvestro Abboretti.
Milano. Giuseppe Galeazzi.
Parma. Filippo Carmignani.
Pavia. Pasquale Maria Trezzi.
Piacenza. Niccolò Orcesi.
Pisa. Caterina Polloni.
Roveredo. Antonio Fedrigoni.
Reggio. Moisè Beniamin Foà.
Sasseri. Giuseppe Piattoli.
Siena. Pazzini, Carli e Figli.
Treviso. Gio: Pozzobon.
Trieste. Orlando Orlandini.
Vicenza. Girolamo Fantini.
Verona. Eredi Moroni.
Udine. Gio: Battista Damiani.

Il rimanente di questa Nota si darà nel venturo Volume.



